I
8421
3

L' ORLANDO FURIOSO.

L' ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON NOTE E DISCORSO PROEMIALE

DI

GIACINTO CASELLA.

—

Due Volumi. — Vol. II.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1877.

L' ORLANDO FURIOSO.

Canto Ventesimoquarto.

ARGOMENTO.

Zerbin Gabrina assolve et Odorico,
Ma ben con legge perigliosa e trista:
Per salvar poi la spada al folle amico
Dal Re di Tartaría la morte acquista.
Poi Rodomonte appresso il suo nemico
Trova colei che 'l cor gli infiamma e attrista;
Lo sfida, e pugnan per amor: poi fanno
Triegua per riparare al commun danno.

1 Chi mette il piè su l' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale;
Chè non è in somma Amor se non insania,
A giudizio de' Savi universale:
E se ben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che, per altri voler, perder sè stesso?

2 Varii gli effetti son, ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

St. 1, *v.* 3-4. I savi hanno ragione quando si tratti di un amore come quello d'Orlando. Ma d'un altro amore bene scrisse il Leopardi che per esso: « . . . Sapiente in opre, Non in pensiero invan, siccome suole, Divien l'umana prole. » (*Amore e Morte.*) Anche il Nostro, all'ottava seconda del canto seguente, corregge l'assolutezza della sentenza espressa qui scrivendo: « Dunque Amor sempre rio non si ritrova: Se spesso nuoce, anco talvolta giova. »

V. 8. « Che per cercare altrui perdo me stesso » disse il Bembo in una sua canzone.

St. 2, *v.* 5. « Di qua, di là, di su, di giù li mena. » (Dante, *Inf.*, C. 5.)

L' ORLANDO FURIOSO.

Canto Ventesimoquarto.

ARGOMENTO.

Zerbin Gabrina assolve et Odorico,
Ma ben con legge perigliosa e trista:
Per salvar poi la spada al folle amico
Dal Re di Tartaría la morte acquista.
Poi Rodomonte appresso il suo nemico
Trova colei che 'l cor gli infiamma e attrista;
Lo sfida, e pugnan per amor: poi fanno
Triegua per riparare al commun danno.

1 Chi mette il piè su l' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale;
Chè non è in somma Amor se non insania,
A giudizio de' Savi universale:
E se ben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che, per altri voler, perder sè stesso?

2 Varii gli effetti son, ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

St. 1, *v.* 3-4. I savi hanno ragione quando si tratti di un amore come quello d'Orlando. Ma d'un altro amore bene scrisse il Leopardi che per esso: « . . . Sapiente in opre, Non in pensiero invan, siccome suole, Divien l'umana prole. » (*Amore e Morte.*) Anche il Nostro, all'ottava seconda del canto seguente, corregge l' assolutezza della sentenza espressa qui scrivendo: « Dunque Amor sempre rio non si ritrova: Se spesso nuoce, anco talvolta giova. »

V. 8. « Che per cercare altrui perdo me stesso » disse il Bembo in una sua canzone.

St. 2, *v.* 5. « Di qua, di là, di su, di giù li mena. » (Dante, *Inf.*, C. 5.)

3 Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Et ho gran cura (e spero farlo ormai)
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Che 'l male è penetrato infin all' osso.

4 Signor, ne l' altro Canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furïoso Orlando
Trattesi l' arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi e l' alte selve; quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

5 Viste del pazzo l' incredibil prove
Poi più d' appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità che torria alcuno
Da l' arbor pome, o vago fior dal pruno.

6 Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza adosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch' al novissimo dì forse fia désto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo al seguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.

7 Gli agricultori, accorti agli altru' esempli,
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta su le case, e chi sui templi
(Poi che non son sicuri olmi nè salci),
Onde l' orrenda furia si contempli,
Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fraccassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

St. 3, *v.* 1-2. « Ben si può dire a me: frate, tu vai Mostrando altrui la via dove sovente Fosti smarrito ed or se' più che mai. » (PETRARCA, *Son.*)
V. 8. « *Descendit vulnus ad ossa meum.* » (OVID., *Eroid.*, 16.)

St. 6, *v.* 4. *Novissimo dì*, L'ultimo giorno, ossia quello del Giudizio universale. Novissimo per ultimo è latinismo che usa anche il Manzoni: « Il novissimo d' ogni mortal. » (*La Passione.*)

8 Già potreste sentir come ribombe
L' alto rumor ne le propinque ville
D' urli, e di corni, rusticane trombe,
E più spesso, che d' altro, il suon di squille;
E con spuntoni et archi e spiedi e frombe
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Et altritanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

9 Qual venir suol nel salso lito l' onda
Mossa da l' Austro ch' a principio scherza,
Che maggior de la prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Et ogni volta più l' umore abonda,
E ne l' arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
Che giù da balze scende e di valli esce.

10 Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:
E questo chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Che lo fere e percuote il ferro in vano.
Al Conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

11 Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch' era a gittare il brando,
E poi voler senz' arme essere audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l' attende,
Verso un borgo di case il camin prende.

12 Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V' erano in copia povere vivande,
Convenïenti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner da le giande,
Dal digiuno e da l' impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

13 E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi talor prese

St. 8, *v.* 6. *Sdrucciolarne*, Calar giù rapidamente.

St. 9, *v.* 1-6. Similitudine imitata da quella pure stupenda di Catullo nel Carme 64, v. 270: « *Is qualis* ec. »

St. 11, *v.* 3. *Ch' era*, Quello che era.

I capri isnelli, e le damme leggiere:
Spesso con orsi e con cingiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

14 Di qua di là, di su di giù discorre
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d' acqua corre
Un fiume d' alta e di scoscesa riva.
Edificato accanto avea una torre
Che d' ogn' intorno e di lontan scopriva.
Quel che fe' quivi, avete altrove a udire;
Chè di Zerbin mi convien prima dire.

15 Zerbin, da poi ch' Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l Paladino inanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavalliero
Sopra un picciol ronzino, e d' ogni lato
La guardia aver d' un cavaliero armato.

16 Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe' Issabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia de l' agnella.
L' avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la Donzella,
Sperando che la fede che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

17 Come era a punto quella cosa stata,
Venia Issabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch' avesse il mar la nave rotta;
La forza che l' avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt' era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

18 I duo ch' in mezzo avean preso Odorico,
D' Issabella notizia ebbeno vera;
E s' avvisaro esser di lei l' amico,
E 'l Signor lor, colui ch' appresso l' era;
Ma più, che ne lo scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altiera:

St. 13, *v.* 7-8. « Il vivoit de char crue. Car tote jor prenoit par le Morois bestes ça et la et manjoit puis la char a tout le cuir. » Così l' antico romanzo francese racconta di Tristano impazzito per Isotta.

E trovâr, poi che guardâr meglio al viso,
Che s' era al vero apposto il loro avviso.

19 Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n' andâr verso Zerbino,
E l' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin, guardando l' uno e l' altro in faccia,
Vide esser l' un Corebo il Biscaglino,
Almonio l' altro, ch' egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

20 Almonio disse: Poi che piace a Dio
(La sua mercè) che sia Issabella teco,
Io posso ben comprender, Signor mio,
Che nulla cosa nuova ora t' arreco,
S' io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Che da costei, che più sentì l' offesa,
A punto avrai tutta l' istoria intesa.

21 Come dal traditore io fui schernito
Quando da sè levommi, saper dei,
E come poi Corebo fu ferito,
Ch' a difender s' avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguìto,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l' abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

22 Da la cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch' in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s' io scopriva
Costor che molto a dietro eran restati.
Io vengo inanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati;
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che ne l'arena alcun vestigio nuovo.

23 La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier, nè molto adentro fui,
Che, dove il suon l' orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che de la Donna fusse,
Che d' Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n' andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

St. 19, *v.* 3. Questo verso risponde per la sostanza del concetto al dantesco: « Ed abbracciollo ove il minor s' appiglia » che il Nostro esprime pure così alla stanza 69 del canto 18: « E sotto l' anche et umile abbracciollo. »

St. 23, *v.* 8. *Greppi*, Balze scoscese.

24 Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Ch' i medici e che 'l letto per sanarlo.

25 Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d' uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura et arte d' un chirurgo antico.
Poi d' arme proveduti e di cavallo
Corebo et io cercammo d' Odorico,
Ch' in corte del Re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

26 La giustizia del Re, che il loco franco
De la pugna mi diede, e la ragione,
Et oltre alla ragion la Fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovâr sì, che di me pote manco
Il traditore; onde fu mio prigione.
Il Re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

27 Non l' ho voluto uccider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo,
Se morire o tener si deve in pena.
L' avere inteso ch' eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

28 Ringraziolo anco, che la tua Issabella
Io veggo (e non so come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl' incresce
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

29 Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,

St. 26, *v.* 3-4. Senti in questi versi l' uomo del Rinascimento, il quale non crede più che i duelli sieno *un giudizio di Dio,* che faccia conoscer sempre chi ha torto o ragione.

Che chi d'ognaltro men n' avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d' una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò, se fosse vero
Quel ch' avea di lui detto il cavalliero.

30 Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca et erra:
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l' uno è vinto ad ogni guerra
Che gli vien mossa da un piccol disio;
L' altro ricorre all' arme e si difende,
Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

31 Se tu m' avessi posto alla difesa
D' una tua rocca, e ch' al primiero assalto
Alzate avessi, senza far contesa,
Degl' inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento che più pesa,
Sugli occhi por mi si potria uno smalto:
Ma s' io cedessi a forza, son ben certo
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

32 Sempre che l' inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fe guardar dovea non altrimente
Ch' una fortezza d' ognintorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Da la somma Prudenzia m' era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma al fin vinto
Da intolerando assalto, ne fui spinto.

33 Così disse Odorico, e poi soggiunse,
Che saria lungo a ricontarvi il tutto,
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s' era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S' umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea; chè ciò che muova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

34 Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta,
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso:

St. 31, *v.* 6. *Smalto,* Por sugli occhi uno smalto di viltà è modo figurato per apporre la taccia, accagionare di viltà. Non bello.

St. 32, *v.* 6. *Somma Prudenzia,* Iddio fonte di prudenza, come d'ogni altra virtù.

V. 8. *Spinto,* Cacciato.

Il ricordarsi l' amicizia stretta
Ch' era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l' acqua di pietà l' accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n' abbia.

35 Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar captivo,
O pur il disleal dagli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi rignando il palafreno corse
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi aveà tratto Zerbino.

36 Il palafren, ch' udito di lontano
Avea quest' altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portatavi, ch' in vano
Venia piangendo, e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui
Che soli odiati esser dovean da lui.

37 Zerbin fa ritener la mala vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso e l' una e l' altra orecchia
Pensa, et esempio a' malfattori darne.
Poi gli par assai meglio, s' apparecchia
Un pasto agli avoltoi di quella carne.
Punizïon diversa tra sè volve;
E così finalmente si risolve.

38 Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Che s' in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato sia gli dono,
Però ch' esser d' Amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s' admette,
Quando in Amor la colpa si reflette.

39 Amore ha volto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Et ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch' oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debbo io che cieco fui;

St. 35, *v.* 5. Rignare per Nitrire, si dice ancora in molti luoghi di Toscana.
St. 38, *v.* 8. *Si reflette,* Si riflette, ossia Cade, Si riversa, e simili. Potrebbe spiegarsi anche: Si pensa che la colpa ec.

Cieco a dargliene impresa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

40 Poi mirando Odorico: Io vo' che sia
(Gli disse) del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

41 Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo, che tu sia ubligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli inanzi un' alta fossa,
Che fia gran sorte che schivar la possa.

42 Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavallieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti;
Ella de' suoi commessi errori inanti;
Egli di tôrne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

43 Di dover servar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che se mai rompe la fede,
E ch' inanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odorico sciolto.

44 Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n' avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

45 Scrive l' autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per tôrsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto et ogni fede data,

Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno, (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

46 Zerbin che dietro era venuto all' orma
Del Paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di sè nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso;
Nè tien, fuor che Issabella, altri con esso.

47 Tant' era l' amor grande che Zerbino,
E non minor del suo quel che Issabella
Portava al virtuoso Paladino;
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno.

48 Il termine ch' Orlando aspettar disse
Il cavallier ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse
L' ingrata Donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

49 Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del Conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso
Ch' armò già il capo all' Africano Almonte;
Il destrier ne la selva più nascoso
Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno serba.

50 Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravesta
Ch' in cento lochi il miser Conte sparse.
Issabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

51 Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto.

Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la roccia
L'alto furor de l'infelice scorto,
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill'altri danni.

52 Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazïon di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e a pena il crede;
E tuttavia n'ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto;
E ricogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch'erano sparte.

53 Del palafren discende anco Issabella,
E va quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopraviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, perch'ella
Così s'affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò che è Fiordiligi
Che de l'amante suo cerca i vestigi.

54 Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu ne la città di Carlo,
Dov'ella l'aspettò sei mesi od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all'altro si mise, fin sotto
Pirene e l'Alpe, e per tutto a cercarlo:
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

55 Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

56 Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno alla sella.

St. 51, *v.* 3. *Doccia.* Qui per fiumicello. Dante l'usa per letto di fiume: « Poi sen va giù per questa stretta doccia. » (*Inf.*, C. 14.)

St. 54, *v.* 3. Qui c'è uno scorso di memoria. Alla stanza 90 del canto 8 disse che non aveva potuto aspettarlo più d'un mese.

Vide cogli occhi il miserabil caso,
E n'ebbe per udita anco novella;
Che similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

57 Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fa come un bel trofeo su 'n pino;
E volendo vietar che non se n'arme
Cavallier paesan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d'Orlando Paladino;
Come volesse dir: Nessun la muova,
Che star non possa con Orlando a prova.

58 Finito ch'ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Et ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discuopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il Re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada.

59 Dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch'io l'ho fatta mia,
Et il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando che temea quella difendere,
S'ha finto pazzo, e l'ha gittata via;
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch'io mia ragion non usi.

60 Zerbino a lui gridava: Non la tôrre,
O pensa non l'aver senza questione.
Se togliesti così l'arme d'Ettorre,
Tu l'hai di furto, più che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor ne la battaglia sono.

61 Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A tôrsi, ovunque Durindana cada.
Di qua di là saltar come una damma
Fa 'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl'innamorati spirti
Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.

St. 58, *v.* 3. *Arrivar sopra,* Soprarrivare, Sopraggiungere.

St. 61, *v.* 8. Si allude qui a quella selva di mirti nei Campi Elisi dove

62 Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;
Ma quello attende ch' una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l' onor salvi a un tempo,
Tien sempre l' occhio, e fiere e fugge a tempo.

63 Da l' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino
Ch' una frondosa selva il marzo scuota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Benchè Zerbin più colpi e fuggia e schivi,
Non può schivare al fin, ch' un non gli arrivi.

64 Non può schivare al fine un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, et ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l'arcion fin su l' arnese:

65 E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profunda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid' arme il caldo sangue irriga,
Per sino al piè, di rubiconda riga.

66 Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.

son poste da Virgilio le anime degli amanti. Si sa che il mirto era consacrato alla Dea d' Amore. Il verso è tolto tal quale al Petrarca nei *Trionfi*.

St. 64, *v.* 4. *Panzirone,* Pancerone, accrescitivo di Panzera o Pancera. Una corazza, che non solo copriva il petto, ma scendeva anche a difesa della pancia.

V. 8. *Arnese.* In un senso particolare arnese dicevasi l' armatura della coscia, il cosciale. — *Per arcioni,* s' intendono propriamente i due archi rilevati della sella fra i quali stava il cavaliere; sebbene talora si prendano per tutta la sella.

St. 65, *v.* 4. *Danna,* Danneggia, Offende.

St. 66, *v.* 1-4. Pare che la donna amata dall'Ariosto (probabilmente qui è l' Alessandra Benucci) usasse portare ai polsi a guisa di smanigli del nastri purpurei, i quali *partivano* ossia dividevano la mano bianca più che l'ala-

Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, et aver forza e più ardimento;
Che di finezza d' arme e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l' avanza.

67 Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Issabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d' ardimento e di valore
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

68 Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l' aspra botta il Saracin superbo;
E quando l' elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: A un' altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l' elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

69 Zerbin, che tenea l' occhio ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse;
E lui ferì nel braccio; e poi l' arnese
Spezzògli, e ne la coscia anco gli scese.

70 Zerbin di qua di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
Che l' armatura sopra cui feria,
Un piccol segno pur non ne ritiene.
Da l' altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.

71 Quel tuttavia più va perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.

bastro, dalla manica di tela d' argento. Così intendono i più; ma forse meglio sarebbe spiegare che dalla mano di lei egli aveva veduto guarnire con nastri rossi una veste di teletta d' argento, forse fatta per uso d' alcuna festa che si dava o in Firenze o in Ferrara. La similitudine che varia con immagini d' amore e di gentilezza uno spettacolo d' ira e di sangue, è presa da Omero: « Come quando meonia o caria donna Tinge d' ostro un avorio, onde fregiarne Di superbo destriero le mascelle. Così di sangue imporporossi Atride, La tua bell' anca, e per lo stinco all' imo Calcagno, corse la vermiglia riga. » (*Iliade*, Lib. 4.)

Il vigoroso cor che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne sostenta,
La Donna sua, per timor fatta esangue,
In tanto a Doralice s'appresenta,
E la priega e le supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto e rio.

72 Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch' Issabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a prieghi de l'altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Et egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l'impresa de la spada.

73 Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

74 Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo matina e sera;
E fa camin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d'una riviera,
Vide e conobbe il miser Paladino;
Ma diciàn quel ch'avvenne di Zerbino:

75 Che 'l lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d'ogn'altro mal gl'incresce;
Quantunque a pena star possa a cavallo
Pel molto sangue che gli è uscito et esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

76 Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per aiutarlo la Donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;

St. 71, *v.* 3-4. Il Tasso esprime questo medesimo concetto, esagerandolo forse soverchiamente, laddove scrive: « La vita no, ma la virtù sostenta Quel cadavero indomito e feroce. » (*Ger.*, C. 8, st. 23.)

Chè quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

77 Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa! (dicea) non mi sommersi
Quando levai ne l' Ocean le vele?
Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch' ella si querele,
Che de la passïon tenace e forte
Che l' ha condutto omai vicino a morte.

78 Così, cor mio, vogliate (le diceva),
Dopo ch' io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Qui senza guida e non già perch' io mora:
Che se in sicura parte m' accadeva
Finir de la mia vita l' ultima ora,
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch' io vi moro in seno.

79 Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro
Vuol ch' io vi lasci, e non so in man di cui;
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome onde allacciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo de lo 'nferno, ove il pensar di vui
Ch' abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d' ognaltra pena che vi sia.

80 A questo la mestissima Issabella,
Declinando la faccia lacrimosa
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.

81 Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch' io vo' seguirvi o in cielo o ne lo 'nferno.
Convien che l' uno e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

82 De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.

St. 82, *v.* 2. *Me'*, Meglio.

Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
De lo spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labra meste,
Fin ch' una minima aura ve ne reste.

83 Zerbin la debol voce riforzando,
Disse: Io vi priego e supplico, mia Diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in oblio,
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.

84 Dio vi provederà d' aiuto forse,
Per liberarvi d' ogni atto villano,
Come fe' quando alla spelonca torse,
Per indi trarvi, il Senator Romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

85 Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debol lume suole,
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso,
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

86 Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guancie nè al petto si perdona,
Che l' uno e l' altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l' amato nome.

87 In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente

St, 82, *v*. 8. « *Extremus si quis super halitus errat Ore legam.* » (Virg., *Eneid.*, Lib. 4.)

St. 84, *v*. 6. *Profano*, qui per Lascivo, Disonesto. Dante chiama profani i golosi che hanno il ventre per loro Dio.

St. 85, *v*. 3. « A guisa d' un soave e chiaro lume Cui nutrimento a poco a poco manca. » (Petrarca, *Trionfi*.) « Come face al mancar dell' alimento. » (Monti, *Mascheroniana*.)

Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubidïente;
S' uno Eremita ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Da la sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

88 Il venerabile uom, ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Et era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato e d' eloquenzia,
Alla giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazïenzia;
Et inanzi le puon, come uno specchio,
Donne del Testamento e nuovo e vecchio.

89 Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento,
E ch' eran l' altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento;
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele et ostinato intento,
Che la vita sequente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

90 Non che lasciar del suo Signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte:
Convien che l' abbia ovunque stia, et ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi aiutando l' Eremita dunque,
Ch' era de la sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

91 Non volse il cauto vecchio ridur seco,
Sola con solo, la giovane bella
Là, dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella.
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
Che di sè faccia tanta esperienzia.

St. 89, *v.* 3. *Flusse,* Labili, Passeggere. Dal latino *fluere*, Scorrere.

St. 90, *v.* 1. *Unque,* lo stesso che Unqua. Voci poetiche usate per *mai.* Dal latino *unquam.*

V. 3-4. Scrivendo questo forse l' Ariosto si ricordava della sua contemporanea Giovanna la Folle di Spagna, che anche viaggiando voleva sempre con sè il feretro del marito morto, Filippo d' Austria.

St. 91, *v.* 5-6. « Vero è il proverbio e non si può negare: Non metter l' esca troppo presso al fuoco. » (Luca Pulci, *Cirif.*, P. 1, st. 48.)

92 Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto cavalliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che 'n un castel ch' era tra via, si fece
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

93 Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Al fine un cavallier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia;
Ma ritorno ora al Re di Tartaria.

94 Avuto ch' ebbe la battaglia il fine
Che già v' ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all' onde cristalline,
Et al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l' erbe tenerine
Del prato andar pascendo ove egli volse:
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavalliero al piano.

95 Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene;
Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene.

96 Qual buon astor che l' anitra o l' acceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

97 Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere;

St. 96, *v.* 1. *Acceggia.* Più comunemente Beccaccia.
V. 4. « Quasi falcon, che, uscendo del cappello, Muove la testa, e con l'alo s'applaude, Voglia mostrando, e facendosi bello. » (DANTE, *Parad.*, C. 19.)

Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il Re d' Algiere,
Ch' a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch' altamente era per vendicarsi.

98 Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D' ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia ne lo steccato.

99 Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima a pena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Et indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

100 De' duo Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi et una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon triema la terra:
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l' arme insin al ciel scintille,
Anzi lampadi accese a mille a mille.

101 Senza mai riposarsi o pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l' aspra battaglia,
Tentando ora da questo or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato,
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogn' oncia di quel loco,
Non si parton d' un cerchio angusto e poco.

102 Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il Re d' Algiere;
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.

St. 98, *v.* 1-4. « Rispose Ettorre, a che mi tenti e parli Come a imbelle fanciullo o femminetta Cui dell' armi il mestier è pellegrino? » (Omero, *Iliade*, Lib. 7.)

Come ogni forza all' African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa, et è, presente quella
Che cotant' ama, per uscir di sella.

103 Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e lieve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo all' inimico porge.

104 Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse a punto il figliuol del Re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto,
Ch' in difesa trovò l' arme Troiane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s' era vespero o dimane.
L' irato Rodomonte non s' arresta,
Che mena l' altro, e pur segna alla testa.

105 Il cavallo del Tartaro, ch' aborre
La spada che fischiando cala d' alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre:
Perchè s' arretra per fuggir d' un salto,
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch' al signor, non a lui, movea l' assalto.
Il miser non avea l' elmo di Troia,
Come il patrone; onde convien che muoia.

106 Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira.
L' African, per urtarlo, il destrier drizza,
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia da l' onde; e avvenne
Che 'l destrier cadde, et egli in piè si tenne.

107 L' African che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:

St. 103, *v.* 2. *In buona somma greve,* Pesante per la molta quantità dell' acciaio.

V. 4. *Martinelli,* Il martinello, o più comunemente Martinetto, era un ordigno usato a caricare le grosse balestre e gli archi.

V. 6. Il male che l' arco riceve è l' essere sforzato a tendersi per mezzo dei martinetti.

St. 106, *v.* 3. *Adizza,* Attizza.

Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l' odio e l' ira e la superbia monta:
Et era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che gli disgiunse.

108 Vi giunse un messaggier del popol Moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani e i cavallier privati;
Perchè l' Imperador dai Gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.

109 Riconobbe il messaggio i cavallieri,
Oltre all' insegne, oltre alle sopraveste,
Al girar de le spade, e ai colpi fieri
Ch' altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
Che fra tant' ira sicurtà gli preste
L' esser messo del Re; nè si conforta
Per dir, ch' imbasciator pena non porta.

110 Ma viene a Doralice, et a lei narra
Ch' Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol Cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol Saracin li meni in campo.

111 Tra i cavallier la Donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo Saracino, quando
Si trova ora assediato ne le tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.

112 Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del Re Troiano al figlio d' Ulïeno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme triegua fin al giorno
Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno;

St. 110, *v.* 5. *Ne inarra,* La impegna, La induce.

113 E senza più dimora, come pria
Liberato d' assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l' arme diffinito sia
Chi la Donna aver de' meritamente.
Quella, ne le cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per amendue.

114 Quivi era la Discordia impazïente
Inimica di pace e d' ogni triegua;
E la Superbia v' è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l' alto valor nessuno adegua;
E fe' ch' in dietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.

115 Fu conclusa la triegua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno dei cavalli loro;
Che morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch' io farò, con vostra grazia, punto.

St. 115, *v.* 2. *Di lor potea,* Potea fare di loro a sua voglia, o anche, era potente su loro.

Canto Ventesimoquinto.

ARGOMENTO.

Ruggier giunge in favor di Ricciardetto,
E contra mille libera dal fuoco.
Ei l'inganno a Ruggier conta, e 'l diletto,
Che seppe usar nell' amoroso gioco.
Poi vanno in Agrismonte, e lor vien detto
Un caso, che gl' infiamma a cangiar loco;
E van per liberar con l' arme in mano
Con Malagigi il suo fratel Viviano.

1 Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, et impeto d' Amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Che resta or questo or quel superïore.
Ne l' uno ebbe e ne l' altro cavalliero
Quivi gran forza il debito e l' onore;
Chè l' amorosa lite s' intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s' avesse.

2 Ma più ve l' ebbe Amor: chè se non era
Che così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l' un n' avrebbe il trïonfale alloro,
Et Agramante in van con la sua schiera
L' aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

3 Or l' uno e l' altro cavallier Pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l' esercito Africano,
Con la Donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol Nano
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condutto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

4 Capitaro in un prato ove a diletto
Erano cavallier sopra un ruscello,

St. 1. L'onore e l'amore sono le due grandi passioni del mondo cavalleresco, e lo rendono bello e attraente alla fantasia, malgrado le molte stravaganze e follie degne di riso che originarono le satire e le caricature dei grandi poeti del Rinascimento, l'Ariosto, Rabelais, Shakespeare e Cervantes.

Duo disarmati, e duo ch' avean l' elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto;
Or no; chè di Ruggier prima favello,
Del buon Ruggier di cui vi fu narrato
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

5 Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavallieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l' onor vi lascierà o la vita.

6 Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l' assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse torse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto,
Ch' ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d' indugiar le dava.

7 Quindi seguendo il camin preso, venne
(Già declinando il sole) ad una terra
Che 'l Re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte nè alla porta si ritenne;
Che non gli niega alcuno il passo o serra,
Ben ch' intorno al rastrello e in su le fosse
Gran quantità d' uomini e d' arme fosse.

8 Perch' era conosciuta da la gente
Quella donzella ch' avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venia.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.

9 Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso:
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra sè disse: O questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier com' era inante.

10 Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato alla difesa:
E poi che mal la cosa l' è successa,
Ne sarà stata, come io veggo, presa.
Deh, perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle aiuto.

11 E senza più indugiar, la spada stringe
(Ch' avea all' altro castel rotta la lancia),
E adosso il vulgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco, et a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

12 Come stormo d' augei, ch' in ripa a un stagno
Vola sicuro e a sua pastura attende,
S' improviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, et un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E de lo scampo suo cura si prende:
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

13 A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altretanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:
E s' elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

14 La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavallier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel de lo 'nferno,

St. 11, *v.* 5. *Cingere,* l'usò già altra volta per Colpire o Ferire in pieno. Vuole lo Strocchi che il Poeta abbia preso la voce in questo senso, dal dialetto romagnolo.

St. 12, *v.* 4. *Dà,* Dare qui per Urtare, Percuotere.

St. 13, *v.* 6. *Cuffie.* La cuffia d' acciaio era un'armatura della testa, che si portava per lo più sotto l'elmo. Infatti dice altrove: « . . . . . fu partita La cuffia dell'acciar ch'era di sotto » (all'elmo).

St. 14, *v.* 6. *Gran diavolo* era il nome di un cannone di grossissimo calibro, fuso dal duca Alfonso, (che in quest' arte, come si sa, valeva assai), e col quale egli fece gran prove

Ma quel del mio Signor, che va col fuoco,
Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

15 D' ogni suo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un paio;
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco,
Sì che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe' nel giardin d' Orgagna il crudel brando.

16 Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or ch' in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l' alto suo valore espresso,
Qui l' ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua Donna aiuto.

17 Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furo molti;
Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.
Avea la Donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al giovine legaro;
E come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

18 Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente:
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il sol ne la marina d' Occidente,
Quando Ruggier vittorïoso e quello
Giovine seco uscîr fuor del castello.

19 Quando il garzon sicuro de la vita
Con Ruggier si trovò fuor de le porte,
Gli rendè molta grazia et infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Che, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio de la morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obligo avesse.

nell'assedio di Legnago. — Vedasi il Giovio, nella *Vita d'Alfonso I.*

St. 14, *v.* 8. « Che a cielo e terra e mar dar loco fansi. » (PETRARCA, *Trionfi.*)

St. 15, *v.* 7-8. Vedi Boiardo, P. 2, C. 26.

St. 16, *v.* 6. *Espresso,* Mostrato in modo evidente.

20 Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità de la favella
Non odo già de la mia Bradamante;
Nè la relazïon di grazie è quella
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

21 Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: Io v' ho veduto altrove;
Et ho pensato e penso e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente;
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò che saper possa a cui mïa aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

22 Che voi m' abbiate visto esser potria
(Rispose quel), chè non so dove o quando.
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l' arme, e porta al lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

23 Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch' errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,
Et il suo lungo e in treccia al capo avvolta
Ci solea far già differenzia molta.

24 Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come),
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

St. 20, *v.* 5. *Relazioni di grazie*, Rendimento di grazie, Ringraziamento. Così usa spesso *Riferir grazie*, per Renderle.

St. 24. Anche questa istoria è narrata nell' *Orlando Innamorato*, P. 3, C. 8. Così pure l'amore di Fiordispina, che prende Bradamante in iscambio per un uomo, è raccontato nel medesimo Canto e nel seguente. Ma il racconto rimaneva interrotto, e l'Ariosto riannodandolo, ne ha tratto il mirabile partito che qui si vede.

25 E se non v' increscesse l' ascoltarmi,
Cosa direi, che vi faria stupire,
La qual m' occorse per assimigliarmi
A lei, gioia al principio, e al fin martìre.
Ruggiero il qual più grazïosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
De la sua Donna, il pregò sì, che disse:

26 Accadde a questi dì, che pei vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini
Che senza l' elmo la trovâr per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d' una piaga ria
Ch' avea con gran periglio ne la testa;
E così scorcia errò per la foresta.

27 Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

28 E quando ritrovò la mia sirocchia
Tutta coperta d' arme, eccetto il viso,
Ch' avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavalliero avviso.
La faccia e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l' ombrose fronde
Lunge dagli altri al fin seco s' asconde.

29 Poi che l' ha seco in solitario loco
Dove non teme d' esser sopraggiunta,
Con atti e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta.
Con gli occhi ardenti, e coi sospir di fuoco
Le mostra l' alma di disio consunta.
Or si scolora in viso, or si raccende:
Tanto s' arrischia, ch' un bacio ne prende.

St. 27, *v.* 7. *Fiordispina.* È la giovane figlia del re Marsilio di cui fe' cenno alla st. 39 del Canto 22.

St. 28, *v.* 1. *Sirocchia,* Sorella. È voce usata anche da Dante, ma ora fuor d'uso.

St. 29, *v.* 4. *Il fisso cor di grave punta,* Il cuore trafitto da grave punta d'amore. Costrutto non troppo bello.

30 La mia sorella avea ben conosciuto
Che questa donna in cambio l' avea tolta:
Nè dar poteale a quel bisogno aiuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio (dicea seco) s' io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E s' io mi mostro femina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

31 E dicea il ver; ch' era viltade espressa,
Convenïente a un uom fatto di stucco,
Con cui sì bella donna fosse messa,
Piena di dolce e di nettareo succo,
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l' ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir come donzella fusse,

32 Che gloria, qual già Ippolita e Camilla,
Cerca ne l' arme; e in Africa era nata
In lito al mar, ne la città d' Arzilla,
A scudo e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del fuoco de la Donna inamorata.
Questo rimedio all' alta piaga è tardo:
Tant' avea Amor cacciato inanzi il dardo.

33 Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;
Per ciò non torna il cor che, già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito, l' è avviso
Che può far che 'l desir non la consumi;
E quando, ch' ella è pur femina, pensa,
Sospira e piange, e mostra doglia immensa.

34 Chi avesse il suo ramarico e 'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D' ognaltro amore o scelerato o santo,
Il desïato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa da le spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

35 Se pur volevi, Amor, darmi tormento
Che t' increscesse il mio felice stato;

St. 30, *v.* 5. *Rifiuto,* Rifiutare sta qui nel senso del latino *Refuto,* che vale Confutare, Mostrar falso.

St. 32, *v.* 1. *Ippolita.* Fu una delle Amazzoni che combattè contro Ercole e Teseo; poi fu sposata da questo. Di Camilla, eroina virgiliana, già si disse altrove.

D' alcun martìr dovevi star contento,
Che fosse ancor negli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai nè tra l' armento,
Che femina ami femina ho trovato:
Non par la donna all' altre donne bella,
Nè a cervie cervia, nè all' agnelle agnella.

36 In terra, in aria, in mar sola son io
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto acciò che l' error mio
Sia ne l' imperio tuo l' ultimo esempio.
La moglie del re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scelerato et empio,
E Mirra il padre, e la Cretense il toro:
Ma gli è più folle il mio, ch' alcun dei loro.

37 La femina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fine, et ebbelo, come odo:
Pasife ne la vacca entrò di legno:
Altre per altri mezzi, e vario modo.
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria sciogliér quel nodo
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d' ogni cosa più possente.

38 Così si duole, e si consuma et ange
La bella Donna, e non s' accheta in fretta.
Talor si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Et è a sentir di quel dolor constretta.
Del folle e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

39 Ella ch' aiuto cerca e non conforto,
Sempre più si lamenta e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto;
Chè rosseggiava in Occidente il sole,
Ora oportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole:
Quando la Donna invitò Bradamante
A questa terra sua poco distante.

40 Non le seppe negar la mia sorella:
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scelerata e fella
Posto m' avria, se tu non v' eri, al fuoco.

St. 36, *v.* 5. *La moglie del re Nino,* Semiramide.
V. 7. *La Cretense.* Intende Pasifae, moglie di Minosse re di Creta.
St. 37, *v.* 6. *Dedalo.* Artefice famoso che fece il Laberinto di Creta, e aiutò nel suo infame amore Pasifae.

Fece là dentro Fiordispina bella
La mia sirocchia accarezzar non poco:
E rivestita di feminil gonna,
Conoscer fe' a ciascun ch' ella era donna.

41 Però che conoscendo che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler ch' alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto:
Fèllo anco, acciò che 'l mal ch' avea dall' uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l' altro, discoprendo il vero,
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

42 Commune il letto ebbon la notte insieme;
Ma molto differente ebbon riposo;
Chè l' una dorme, e l' altra piange e geme
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se 'l sonno talor gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto imaginoso:
Le par veder che 'l ciel l' abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

43 Come l' infermo acceso di gran sete,
S' in quella ingorda voglia s' addormenta,
Ne l' interrotta e turbida quïete,
D' ogni acqua che mai vide, si rammenta;
Così a costei di far sue voglie liete
L' imagine del sonno rappresenta.
Si desta; e nel destar mette la mano,
E ritrova pur sempre il sogno vano.

44 Quanti prieghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti e noti
Mutassero in miglior sesso costei!
Ma tutti vede andar d' effetto voti;
E forse ancora il ciel ridea di lei.
Passa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

45 Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,
A Fiordispina s' augumenta doglia;
Chè Bradamante ha del partir già detto,
Ch' uscir di questo impaccio avea gran voglia.

St. 42, *v.* 6. *Imaginoso,* Pieno di imagini e di visioni.

St. 44, *v.* 3. *Apparenti.* Qui per Manifesti. Evidenti.

St. 45, *v.* 3. *Ha del partir già detto.* Annotano alcuni a questo passo che l' espressione equivalga al *vale facto* o *dicto* dei Latini, e significhi: Ha stabilito di partirsi ed ha preso congedo. Non sarebbe meglio spiegare: Ha già fatto motto di partenza?

La gentil donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, et una sopravesta
Che riccamente ha di sua man contesta.

46 Accompagnolla un pezzo Fiordispina;
Poi fe', piangendo, al suo castel ritorno.
La mia sorella sì ratto camina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio e tema avevam de la sua morte.

47 Mirammo (al trar de l'elmo) al mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea;
Così le sopraveste peregrine
Ne fêr meravigliar, ch'indosso avea.
Et ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea:
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome;

48 E come poi dormendo in ripa all'acque,
La bella cacciatrice sopragiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come da la schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse:
E come alloggiò seco, e tutto quello
Che fece, fin che ritornò al castello.

49 Di Fiordispina gran notizia ebb'io
Ch'in Siragozza e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all'appetito mio
I suoi begli occhi e la polita guancia:
Ma non lasciai fermarvisi il disio;
Chè l'amar senza speme è sogno e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L'antiqua fiamma subito risorge.

50 Di questa speme Amore ordisce i nodi;
Chè d'altre fila ordir non li potea:
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che da la donna avrei quel ch'io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Che, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza c'ho di mia sorella,
Forse anco ingannerà questa donzella.

St. 45, v. 5. *Ginetto,* Cavallo di razza spagnola.
St. 49, v. 2. *Siragozza,* Saragozza.

51 Faccio, o nol faccio? Al fin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vo' ch' in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte ove quell' arme sono,
Che s' avea tratte la sorella mia:
Tolgole, e col destrier suo via camino;
Nè sto aspettar che luca il matutino.

52 Io me ne vo la notte (Amore è duce)
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v' arrivai che non era la luce
Del sole ascosa ancor ne la marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo alla Regina,
Da lei sperando, per l' annunzio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.

53 Tutti m' aveano tolto così in fallo,
Com' hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più che le vesti ebbi e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno inante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso e sì giocondo,
Che più gioia mostrar non potria al mondo.

54 Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar s' allora la saetta
Dirizzi Amor, s' in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena: e non ad altri, ch' a lei, tocca
Che da l' elmo allo spron l' arme mi slacci;
E nessun altro vuol che se n' impacci.

55 Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna e ricca, di sua man la spiega;
E come io fossi femina, mi veste,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneste;
Nè ch' io sia donna, alcun mio gesto niega.
La voce ch' accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch' alcun non se n' accorse.

56 Uscimmo poi là dove erano molte
Persone in sala, e cavallieri e donne,
Dai quali fummo con l' onor raccolte,

St. 51, *v.* 1-2. Il giovane Ricciardetto sciorina qui le massime lucreziane: *Dux vitæ dia voluptas:* e l'età sua e il racconto fatto a un giovane suo pari, ne spiega e scusa fin a un certo punto la licenza.

Ch' alle Regine fassi e gran madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
Che non sappiendo ciò che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

57 Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata,
La mensa che fu d' ottime vivande,
Secondo la stagione, apparecchiata;
Non aspetta la donna ch' io domande
Quel che m' era cagion del venir stata:
Ella m' invita, per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

58 Poi che donne e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate,
Coi torchi accesi, che parea di giorno,
Io cominciai: Non vi maravigliate,
Madonna, se sì tosto a voi ritorno;
Che forse v' andavate imaginando
Di non mi riveder fin Dio sa quando.

59 Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l' udirete ancora.
Se 'l vostro ardor, Madonna, intiepidire
Potuto avessi col mio far dimora,
Vivere in vostro servizio e morire
Voluto avrei, nè starne senza un' ora;
Ma visto quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio, andare elessi.

60 Fortuna mi tirò fuor del camino
In mezzo un bosco d' intricati rami,
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna che soccorso chiami.
V' accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno ch' avea preso agli ami
In mezzo l' acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

61 Colà mi trassi, e con la spada in mano
(Perch' aiutar non la potea altrimente),
Tolsi di vita il pescator villano:
Ella saltò ne l' acqua immantinente.
Non m' avrai (disse) dato aiuto in vano:

St. 57, *v.* 5. *Ch' io domande.* Veramente a Ricciardetto non toccava *domandare*, ma *dire* la cagione della sua venuta. *Quandoque bonus dormitat Homerus.*

St. 60, *v.* 6. *Fauno.* Una di quelle mezze divinità della famiglia dei Satiri, dei quali l'antica fantasia aveva popolato le foreste.

Ben ne sarai premiato, e riccamente
Quanto chieder saprai; perchè son Ninfa
Che vivo dentro a questa chiara linfa;

62 Et ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi e la natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s' estende,
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la luna al mio cantar discende,
S' agghiaccia il fuoco, e l' aria si fa dura;
Et ho talor con semplici parole
Mossa la terra, et ho fermato il sole.

63 Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli e terre,
Nè in più virtù nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre;
Ma sol, che qualche via donde il desire,
Vostro s' adempia, mi schiuda e disserre:
Nè più le domando un, ch' un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

64 Ebbile a pena mia domanda esposta,
Ch' un' altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l' acqua incantata,
La qual non prima al viso mi s' accosta,
Ch' io, non so come, son tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l sento; e a pena vero parmi:
Sento in maschio, di femina, mutarmi.

65 E se non fosse che senza dimora
Vi potete chiarir, nol credereste:
E, qual nell' altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur; che fieno or ora,
E sempre mai per voi vigile e deste.
Così le dissi; e feci ch' ella istessa
Trovò con man la veritade espressa.

66 Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia che nel pensier molt' abbia,
Che, mentre più d' esserne privo geme,
Più se n' affligge e se ne strugge e arrabbia,
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L' aver gran tempo seminato in sabbia,

St. 61, *v.* 8. *Linfa,* Acqua. Voce latina e per noi solamente poetica.

St. 62, *v.* 1-8. Gli antichi non attribuirono mai alle Ninfe tanta potenza; ma le Ninfe del medio evo son divenute Fate; onde il Nostro nel primo dei Cinque Canti scrive: « Queste che or Fate e dagli antichi foro Già dette Ninfe e Dee con più bel nome. »

St. 66, *v.* 6. *Aver seminato in sab-*

E la disperazion l' ha sì male uso,
Che non crede a sè stesso, e sta confuso:

67 Così la donna, poi che tocca e vede
Quel, di ch' avuto avea tanto desire,
Agli occhi, al tatto, a sè stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentia quel che le parea sentire.
Fa, Dio (disse ella), se son sogni questi,
Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti.

68 Non rumor di tamburi o suon di trombe
Furon principio all' amoroso assalto:
Ma baci ch' imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto.
Usammo altr' arme che saette o frombe.
Io senza scale in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto.

69 Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di sospiri e di querele gravi,
Non stette l' altra poi senza altretanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi acanti
Le colonne circondano e le travi,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli e fianchi e braccia e gambe e petti.

70 La cosa stava tacita fra noi;
Sì che durò il piacer per alcun mese:
Pur si trovò chi se n' accorse poi,
Tanto che con mio danno il Re lo 'ntese.
Voi che mi liberaste da quei suoi
Che ne la piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggimai potete il resto;
Ma Dio sa ben con che dolor ne resto.

71 Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave;
Salendo tuttavia verso un poggietto
Cinto di ripe e di pendici cave.

bia, Essersi affaticato, o Avere desiderato invano. « Nell'onde solca e nell'arene semina Chi ec. » (Sannazzaro.)

St 66, *v.* 7. *L'ha uso*, L'ha assuefatto.

St. 68. Il Ruscelli asserisce, che l'Ariosto aveva cassato questa e la seguente stanza nell'esemplare del *Furioso*, sul quale andava facendo le correzioni per una nuova stampa dopo quella del 1532. Quell'esemplare glie lo aveva mostrato Galeazzo fratello del Poeta.

St. 69, *v.* 5. *Flessuosi acanti.* L'acanto è l' erba detta volgarmente Brancorsina o Cardoncione, dalla quale gli architetti presero l'idea dei fogliami che adornano il capitello corintio.

St. 71, *v.* 1-2. « *Varioque viam sermone levabat.* » (VIRGILIO, *Eneide*, Lib. 8.)

Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apria il camin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

72 Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviàno:
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte e il dì guardar con buona cura.

73 Raccolse il cavallier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto
Ch' amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto,
Perch' uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

74 A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: Fratello, abbiàn nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s' è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Et essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

75 Ella dal dì che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N' ha fatto con costui di ch' io favello.
Gli de' mandar domane al Maganzese
Nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia
Che compra il miglior sangue che sia in Francia.

76 Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora,
Et ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch' arrivar possa ad ora
Che non sia tarda; chè 'l camino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.

St. 72, *v.* 1-4. L'Ariosto si mostra scrupoloso assai nel serbare esatte le genealogie delle *Geste* cavalleresche.

St. 74, *v.* 4-5. *Bertolagi* era uno della casa di Maganza. — *Lanfusa*, la madre di Ferraù.

St. 76, *v.* 6. « *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma.* » (Vangelo.)

Se gli ha quel traditor, li fa morire:
Sì che non so che far, non so che dire.

77 La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè tra' profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

78 Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch' io credo bastar solo a questo fatto.
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All' un de' dui, che n' avea visto pruova.

79 L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un ch' assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch' era certo che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima.

80 Et alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l' onorò come suo donno.
Quivi senz' altro aiuto si concluse
Che liberare i duo fratelli ponno.
In tanto sopravenne e gli occhi chiuse
Ai Signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch' a Ruggier; che, per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

81 L' assedio d' Agramante ch' avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch' ogni minimo soggiorno
Che faccia d' aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo Signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

St. 77, *v.* 6. *Chero,* Chiedo, Domando. Dal latino, *Quærere.*
St. 79, *v.* 3. *Da canto,* In disparte.
St. 80, *v.* 1. *Fuse,* Versò.

82 Potria in ognaltro tempo esser creduto
Che vera religion l'avesse mosso;
Ma ora che bisogna col suo aiuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l'abbia percosso,
Ch' alcuna opinïon di miglior fede.
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

83 Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenzia de la sua Regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l'avviso rïuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

84 Poi gli sovvien ch' egli le avea promesso
Di seco a Vall' ombrosa ritrovarsi.
Pensa ch' andar v' abbi ella, e quivi d' esso
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo,
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

85 Poi che più cose imaginate s' ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada;
E ben ch' egli non sappia come debbe
La lettera inviar sì che ben vada,
Non però vuol restar; chè ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s' indugia, e salta de le piume:
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

86 I camerier discreti et avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra de gli avvisi che venuti
Son dal suo Re ch' aiuto gli domanda;
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto o in man de gli nimici resta.

87 Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
E ch' a lui per aiuto si volgea,
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito
S' a quel punto negar gli lo volea:

St. 83, *v.* 5. ***Riuscito lunge,*** Riuscito vano, lontano assai da quello che immaginava.

E ch' esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Chè non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

88 E se mai per adietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

89 E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo Re, quando non prima muora,
Che si farà Cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch' al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

90 Voglio (le soggiungea) quando vi piaccia,
L' assedio al mio Signor levar d' intorno,
Acciò che l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abandonò notte nè giorno;
Or che Fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.

91 Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli Africani alloggiamenti
La grave ossedïon per me sia tolta.
Intanto cercherò convenïenti
Cagioni, e che sian giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

92 In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;
E seguì con molt' altre, e non concluse
Fin che non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,

St. 88, *v.* 7-8. L'espressione è della Bibbia: *Erunt duo in carne una*, e taluno credè dover appuntar l'Ariosto che la faccia scrivere a Ruggiero tuttora pagano. Ma la censura mi sembra tale che non metta conto rispondervi.

St. 91, *v.* 4. *Ossedione*, Assedio. È voce latina che si scrive più comunemente in italiano, Ossidione.

Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla Donna la dia secretamente.

93 Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quïete;
Chè 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch' un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Orïente d' ogn' intorno,
Et indi uscì de l' aureo albergo il giorno.

94 E poi ch' a salutar la nova luce
Pei verdi rami incominciâr gli augelli,
Aldigier che voleva essere il duce
Di Ruggiero e de l' altro, e guidar quelli
Ove faccin che dati in mano al truce
Bertolagi non siano i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e quando sentîr lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

95 Poi che vestiti furo e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir ch' han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi;
Nè consentiron mai, che solo andassi.

96 Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carrïaggi.
Era un' ampla campagna che giacea
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè allòr nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra o mai da vomer culto.

97 I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavallier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel chè più d' un secol dura.
Signor, non più, che giunto al fin mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

St. 93, *v.* 3-4. Virgilio ha la stessa immagine, laddove racconta come il Sonno addormentasse Palinuro, piloto d'Enea. (*Eneide,* Lib. 5.)

St. 96, *v.* 3-8. Descrizione di quella che propriamente si direbbe una landa.

St. 97, *v.* 5-6. L'uccellō a cui s'accenna qui è la Fenice, insegna di Marfisa.

Canto Ventesimosesto.

ARGOMENTO.

Liberano i prigioni, e ad una fonte
Ruggier con gli altri a riposarsi vanno:
U' son da Malagigi e mostre e conte
Statue, che sono, o storie che saranno,
Con Mandricardo poi vien Rodomonte,
E in un balen mille battaglie fanno.
Tratti dall'arte al fin di Malagigi
Drizzan tutti il cammin verso Parigi.

1 Cortesi donne ebbe l'antiqua etade,
Che le virtù, non le ricchezze, amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade
Non seguon de le più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d'esser contente;
Gloriose e immortal poi che fian spente.

2 Degna d'eterna laude è Bradamante
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavalliero;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

3 Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico, con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi ancor che di superbo aspetto
Venire un cavalliero avean veduto,
Che portava l'augel che si rinova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

4 Come di questi il cavallier s'accorse,
Che stavan per ferir quivi su l'ale,

St. 1, *v.* 3-4. Pare che questa avarizia delle donne cocesse molto al nostro Poeta. Ne ritocca con più veemenza alla st. 4 del C. 43.
St. 4, *v.* 2. *Su l'ale.* Vale qui, figuratamente, in atto di scagliarsi.

In prova disegnò di voler pórse,
S' alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi (disse loro) alcuno forse
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o de la lancia o de la spada,
Fin che l' un resti in sella, e l' altro cada?

5 Farei (disse Aldigier) teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l' asta;
Ma un' altra impresa che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch' a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, a pena tempo basta;
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Coi qua' d' oggi provarci obligo abbiamo.

6 Per tôr lor duo de' nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n' ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni
Che li fece venir con l' arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m' opponi
(Disse il guerrier), che contradir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavallier che pochi pari abbiate.

7 Io chiedea un colpo o dui con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por con le vostr' arme
Quest' elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

8 Parmi veder ch' alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa che diede l' assunto
Al misero Zerbin de la ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

9 I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L' accettâr volentier ne la lor schiera,
Ch' esser credeano certo un cavalliero,
E non donzella, e non quella ch' ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' ai compagni una bandiera
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

10 E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notâr l' abito Moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

11 Ruggier rispose: Gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di fare ora;
E perchè sia solenne, usiamo ogn' arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch' eran presso a cominciar la danza.

12 Giungean da l' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro e di vesti e d' altri ricchi arnesi;
Da l' altra in mezzo a lance, spade et archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano essere attesi ai varchi:
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano Moro.

13 Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
E l' uno e l' altro il traditor percuote.
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

14 Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.
De l' asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno et un altro andò nei regni bui.

15 Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi da la squadra Saracina;
Da l' altro, i Mori in tal modo feriti
L' altra schiera chiamavano assassina:

E tra lor cominciâr con fiera clade
A tirare archi, e a menar lancie e spade.

16 Salta ora in questa squadra et ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
Altri tanti per man de la Donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

17 Se mai d' aver veduto vi raccorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete imaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

18 Non così Ricciardetto e il suo Cugino
Tra le due genti varïavan danza,
Perchè lasciando il campo Saracino
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar glie la facea
L' odio che contra a i Maganzesi avea.

19 Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogn' elmo, o lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero?

20 Marfisa tuttavolta combattendo,
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;

St. 15, *v.* 7. *Clade,* dal latino *Clades,* Strage, Eccidio. Voce usata anche da qualche buon poeta moderno.

St. 17, *v.* 3-4. *Collegio.* Lo sciame delle api ordinato a modo di Collegio o Repubblica. La guerra che talora fanno tra sè le api, può vedersi descritta nel libro quarto della *Georgica* di Virgilio.

St. 19, *v.* 5. *Ausa,* Ardita. Dal latino *Ausus.* L'usa anche Dante.

E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

21 Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo:
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parte uguali al prato,
Tanto da l' un quanto da l' altro lato.

22 Continuando la medesma botta,
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi dalle spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia da l' anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta:
E se non che pur dubito che manche
Credenza al ver c' ha faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir bisogna.

23 Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch' udendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, et ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

24 E s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Ne la cui carne e sangue e nervi et ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

25 Bastò di quattro l' animo e il valore
A far ch' un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme a chi fuggia, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trotto:

St. 20, *v.* 7-8. Pone la sede di Marte nel quinto cielo, perchè il quinto pianeta portava il nome di lui.

St. 22, *v.* 6-8. « Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna Dee l'uom chiuder le labbra quant' ei puote. » (Dante, *Inf.*, C. 16.)

St. 24, *v.* 2. *Bellona*, sorella di Marte, e anch'essa Dea della guerra.

St. 25, *v.* 4. Per arme che si porta più di sotto, intende scherzosamente il cavallo o i piedi da fuggire.

V. 6. *Ambio.* Quell'andatura del cavallo che si diceva anche Portante;

E chi non ha destrier, quivi s' avvede
Quanto il mestier de l' arme è tristo a piede.

26 Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
Che non è fante o mulattier che resti.
Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con lieti visi e più coi cori,
Malagigi e Viviano a scioglier presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra e i carrïaggi.

27 Oltre una buona quantità d' argento
Ch' in diverse vasella era formato,
Et alcun mulïebre vestimento,
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D' oro e di seta in Fiandra lavorato.
Et altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovâr, pane e vivande.

28 Al trar degli elmi, tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta all' auree crespe chiome,
Et alla faccia delicata e bella.
L' onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non asconda; et ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sè notizia non contese.

29 Non si ponno saziar di riguardarla;
Chè tal vista l' avean ne la battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza; altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte
Che difendea dal raggio estivo un monte.

30 Era una de le fonti di Merlino,
De le quattro di Francia da lui fatte,
D' intorno cinta di bel marmo fino
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino imagini ritratte:
Direste che spiravano, e, se prive
Non fossero di voce, ch' eran vive.

cioè un passo rapido e serrato, ma minore del trotto.

St. 27, *v.* 6. In Fiandra si lavoravano bellissimi arazzi, che presero infatti il nome da Arras, città un tempo dei Paesi Bassi.

St. 30, *v.* 7-8. « Manca il parlar: di vivo altro non chiedi. » (Tasso, *Ger.*, C. 16.)

31 Quivi una bestia uscir de la foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l' altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna et Inghilterra,
L' Europa e l' Asia, e al fin tutta la terra.

32 Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nuocer parea molto più forte
A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.
Peggio facea ne la Romana corte;
Che v' avea uccisi Cardinali e Papi:
Contaminato avea le bella sede
Di Pietro, e messo scandol ne la Fede.

33 Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Se l' apre incontra ogni castello e rocca.
Par che agli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata da la gente sciocca,
E che le chiavi s' arroghi d' avere
Del cielo e de l' abisso in suo potere.

34 Poi si vedea d' imperïale alloro
Cinto le chiome un cavallier venire
Con tre giovini a par, che i Gigli d' oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E, con insegna simile, con loro
Parea un Leon contra quel Mostro uscire.
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto de la vesta.

St. 31. In questa figura ha voluto il Poeta rappresentar l'Avarizia; e immagina un po' adulatoriamente che i personaggi da lui ricordati di sotto, la uccidano: cosa a dir vero alquanto difficile.

St. 32, *v.* 4. *Satrapi.* Comunemente questa voce si pronunzia coll'accento sull'antipenultima. Si sa che eran chiamati così nell'antica Persia, i governatori delle provincie: qui per personaggi d'alto affare.

V. 5-6. Sente un po' l'acrimonia satirica del dantesco: « . . . . . papi e cardinali, In cui usa Avarizia il suo soperchio. » (*Inf.*, C. 7.)

St. 33, *v.* 4. Filippo il Macedone aveva per dettato: Non esservi fortezza inespugnabile, se poteva entrarvi un somaro carico d'oro.

V. 5-8. Si direbbe che immedesimi qui l'Avarizia con il papato temporale, imitando Dante che della sua Lupa, simbolo generico dell' avarizia, ne fa anche un emblema della Curia romana.

St. 34. Il cavaliere, i tre giovani e il leone di questa ottava, son quelli stessi designati a nome nelle due seguenti, cioè Francesco I di Francia, Massimiliano d'Austria, Carlo V, Arrigo VIII d'Inghilterra e Leone X papa. Rimane un dubbio, perchè dia a tutti questi il vestimento tessuto

35 L' un ch' avea fin a l' elsa ne la pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo, avea scritto, di Francia:
Massimigliano d'Austria a par seco era;
E Carlo quinto, Imperator, di lancia
Avea passato il Mostro alla gorgiera;
E l' altro che di stral gli fige il petto,
L' ottavo Enrigo d' Inghilterra è detto.

36 Decimo a quel Leon scritto sul dosso,
Ch' al brutto Mostro i denti ha ne l' orecchi;
E tanto l' ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Et in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

37 I cavallieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
Dei nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.

38 Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te (disse) narrar l' istoria tocchi,
Ch' esser ne dei, per quel ch' io vegga, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte han l' animal condotto?
Rispose Malagigi: non è istoria
Di ch' abbia autor fin qui fatto memoria.

39 Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno

a gigli d'oro; il che a prima vista gli farebbe creder tutti della real casa di Francia. Per Leone X cotesta insegna del giglio s'intende facilmente, perchè fiorentino e Medici; ma per gli altri tre? Forse qui il giglio d'oro è quello impresso sul fiorino, preso a simbolo di liberalità. Il cavaliere coronato d'alloro credo che sia non Francesco di Francia come intendono i più, ma l' imperatore Massimiliano; altrimenti egli dovrebbe essere uno dei tre giovani, e quando l'Ariosto scriveva questo, aveva più di cinquant' anni.

St. 35, *v.* 4. A questo imperatore fu postó per ischerno il soprannome di *Massimiliano senza danari;* e veramente più che liberale, poteva dirsi scialacquatore.

V. 6. *Gorgiera.* Qui per gola come in quel verso di Dante: « Di cui segò Fiorenza la gorgiera. » (*Inf.*, C. 32.)

V. 7. *Fige,* Figge, Trafigge.

Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator Britanno,
Fe' far la fonte al tempo del Re Arturo;
E di cose ch' al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

40 Questa bestia crudele uscì del fondo
De lo 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i populari offende e la vil turba.

41 Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il Mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Fiton che per carte e per inchiostro
S' ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol nè sì brutto.

42 Farà strage crudel, nè sarà loco
Che non guasti, contamini et infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

43 Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il Re de' Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima e pochi n' abbia a' fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù, farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogn' altro splendor, che 'l sol si vede.

44 L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,

St. 40, *v.* 1-4. Dà all' Avarizia, molto giustamente, un'origine comune con la proprietà. Anche secondo Ovidio, soltanto dopo l'età dell'oro, nella quale tutto era a comune, nacque *amor sceleratus habendi.*

St. 41, *v.* 5. *Fitone.* Fu questo un serpente smisurato che nacque dopo il Diluvio dal limo della terra, e fu ucciso dalle saette d'Apollo. Così la favola, narrata anche da Ovidio nel Lib. 1 delle *Metamorfosi*, e che si spiega facilmente per l'umidità della terra rasciugata dai raggi del sole.

Passerà l' Alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte,
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l' onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L' esercito di Francia avrà patito.

45 E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno,
E sì l' Elvezio spezzerà, ch' in vano
Farà mai più pensier d' alzare il corno.
Con grande e de la Chiesa e de l' Ispano
Campo e del Fiorentin vergogna e scorno
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

46 Sopra ogn' altr' arme, ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il Monstro corruttor d' ogni contrada.
Convien ch' inanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

47 Questo Principe avrà quanta eccellenza
Aver felice Imperator mai debbia:
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esemplo.

48 Così diceva Malagigi, e messe
Desire a' cavallier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro ch' uccidesse

St. 44, *v.* 3-4. Prospero Colonna e gli Svizzeri occuparono gli sbocchi delle Alpi dalla parte di Susa; ma invano, perchè i Francesi guidati dal maresciallo Trivulzio passarono per i gioghi creduti inaccessibili, dell'Argentiera e di Sestriera. Gli altri versi della stanza alludono alla disfatta che l'esercito francese aveva toccato l'anno avanti a Novara dagli Svizzeri, i quali erano quasi tutti mandriani e pastori: perciò gli dice *furor da paschi e mandre uscito*.

St. 45, *v.* 7-8. Nella battaglia di Marignano, che il Trivulzio chiamò battaglia di giganti. Il castello creduto inespugnabile è quello di Milano.

St. 47, *v.* 2. *Imperatore* è usato qui alla latina per Capitano d'eserciti. Francesco I aspirò invero ad essere imperatore come ora s'intende; ma l'emulo Carlo lo soppiantò.

V. 3-4. Annibale.

V. 5. La Fortuna favorì Francesco nei principii del suo regno quando l'Ariosto scriveva questi versi; ma in seguito non vi fu principe più sfortunato di lui; e il nostro Poeta ebbe a disdirsi circa questa fortuna di lui nella edizione del 1532 alla st. 50 del Canto 33.

L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui (dicea) Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

49 Non mette piede inanzi ivi persona
A Sismondo, a Giovanni, a Ludovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona,
Ciascuno al brutto Mostro aspro nimico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Et ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d' Urbino.

50 De l' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre o ch' altri adietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d' una saetta
Che con l' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

51 Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le peste
Seguon del Mostro, e l' han, cacciando, stanco.

St. 48, *v.* 5-8. Il cardinale Divizio da Bibbiena, celebre autore della *Calandra.*

St. 49, *v.* 2-3. Tutti e tre cardinali. — *Sismondo,* ossia Sigismondo, era fratello del marchese Francesco di Mantova.

V. 5-8. Di Francesco Gonzaga parla, e a ragione, con grandi elogi nel Canto 13 e 33 del Poema. Federigo suo figliuolo gli successe nel marchesato. Cognato suo era Alfonso I di Ferrara, del quale aveva sposato la sorella Isabella; e suo genero Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, a cui dette in moglie la figliuola Eleonora.

St. 50, *v.* 1. Guidobaldo II figlio di Francesco Maria.

V. 3. Ottobuono e Sinibaldo Fieschi o dal Fiesco di Genova erano fratelli. Da Sinibaldo nacque quel Gian Luigi che perì nella nota congiura contro i Doria. L'Ariosto scrive *dal Flisco* alla latina.

St. 50, *v.* 5-8. Luigi Gonzaga detto per la forza e l'ardire mirabile, Rodomonte. Coltivò anche la poesia, e si leggono di lui alcune ottave all'Ariosto, in molte antiche stampe del *Furioso.* Morì a trentatrè anni, di una archibugiata presso a Vicovaro mentre militava per papa Clemente VII.

St. 51, *v.* 1. Ercole I e Ercole II duchi di Ferrara. I due Ippoliti sono il Cardinale a cui l'Ariosto dedica il suo Poema, e l'altro pur cardinale, figlio d'Alfonso e di Lucrezia Borgia, noto comunemente col nome di Cardinal da Ferrara.

V. 2-3. Ercole Gonzaga figliuolo di Francesco e della Isabella Estense, anch'esso cardinale. L'altro Ippolito è il figliuolo di Giuliano dei Medici, il fratello di Leone X. Protesse i letterati e coltivò esso pure le lettere, del che fa fede la versione del secondo libro dell' *Eneide* in versi sciolti.

Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

52 Del generoso, illustre e chiaro sangue
D' Avalo vi son dui c' han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d' angue
Par che l' empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L' orribil Mostro, che più inanzi vegna:
L' uno Francesco di Pescara invitto,
L' altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

53 Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L' Ispano onor, ch' in tanto pregio v' era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiâr di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Et eran pochi verso gl' infiniti
Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

54 In giuochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tapeti
Tra gli arbuscelli ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quïeti
Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

55 Questa era quella Ippalca a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L' avea il dì inanzi ella seguìto molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il camin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.

St. 51, *v.* 5-6. Giuliano dei Medici, detto sopra, non inferiore di liberalità al figlio Ippolito, nè inferiore al fratello Federigo. Ferrante Gonzaga capitano illustre: erano ambedue figliuoli di Francesco Gonzaga e dell' Isabella Estense.

V. 7. *Andrea Doria.* Il grande uomo di mare genovese, già lodato molto nel C. 13.

V. 8. *Francesco Sforza.* Quello che l'Ariosto altrove loda come simile al grand'avo, non di nome solo ma di valore. Era figliuolo di Lodovico il Moro.

St. 52, *v.* 1-8. Torna a lodare splendidamente questi due cugini d' Avalos nel canto 33, e già gli aveva lodati nel canto 15. Lo scoglio che portavano per insegna, è l' isoletta d' Ischia sotto la quale disse anche altrove esser sepolto il gigante Tifeo. Ai giganti si attribuivano piedi di serpente (angue) detti perciò dai Latini, anguipedi.

St. 53, *v.* 1-4. Lo spagnuolo Consalvo, detto *il gran Capitano.*

V. 5. Guglielmo marchese di Monferrato della famiglia dei Paleologhi.

Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

56 E perchè il luogo ben sapea (chè v' era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; et in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggiera
Che sa meglio esequir che non l' è ditto;
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

57 A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch' ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

58 Mi traea dietro (disse) per la briglia
Come imposto m' avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a maraviglia,
Ch' ella molto ama e che Frontino appella;
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia ove venir debbe ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch' io l' aspettassi fin che vi venisse.

59 Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l' avesse a tôr, dicendogli io,
Ch' era de la sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ieri m' uscìo,
Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' indusse.

60 Tutto ieri et oggi l' ho pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi e minaccie in vano,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L' ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo e sè molto affannando,
S' aiuta, quanto può, con l' arme in mano
Contra un guerrier ch' in tal travaglio il mette,
Che spero ch' abbia a far le mie vendette.

61 Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch' avea potuto a pena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guidardon del ben servire

(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che con la Donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.

62 A Ricciardetto, ancor che discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean, stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

63 Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l' ebbe, gli narrò ch' ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso;
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso,
E che se dianzi avea altrimente detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

64 Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l' avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volontier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper (ch' asconder non gli voglio)
Ch' io son quel Rodomonte il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

65 Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

66 La donna Ruggier guida, e non soggiorna,
Che por lo brama col Pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa dua corna;
L' un va giù al piano, e l' altro va su al monte;
E questo e quel ne la vallea ritorna,
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L' altra più lunga assai, ma piana e molle.

67 Il desiderio che conduce Ippalca,
D' aver Frontino e vendicar l' oltraggio,

Fa che 'l sentier de la montagna calca,
Onde molto più corto era il vïaggio.
Per l'altra in tanto il Re d'Algier cavalca
Col Tartaro e co gli altri che detto aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

68 Già son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia
(Questo sapete); et han d'ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia.
Ora il successo de l'istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

69 Marfisa a prieghi de' compagni avea
Veste da donna et ornamenti presi,
Di quelli ch'a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E ben che veder raro si solea
Senza l'osbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse; e come donna,
A prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

70 Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza c'ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s'avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l'amante, nè a ragion s'attrista,
Se quando una ne perde, una n'acquista.

71 Per dunque provedergli di donzella,
Acciò per sè quest'altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
E d'ogni cavallier femina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella,
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavallier che con lei vede,
A giostra seco et a battaglia chiede.

72 Malagigi e Vivian che l'arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L'un come l'altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amenduo credeano;
Ma l'African che non venia per questo,
Non ne fe' segno o movimento alcuno:
Sì che la giostra restò lor contra uno.

73 Viviano è il primo, e con gran cor si muove,
E nel venire abbassa un' asta grossa:
E 'l Re pagan da le famose prove
Da l' altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno a l' elmo il Pagan fere;
Che non lo fa piegar, non che cadere.

74 Il Re pagan, ch' avea più l' asta dura,
Fe' lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All' erbe e ai fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnia più che vendetta.

75 L' altro fratel fu prima del cugino
Coll' arme in dosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo a l' elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

76 Il Pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s' aprîr come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori et erbe al fin si vide avvolto,
Rosso su l' arme e pallido nel volto.

77 Con molto ardir vien Ricciardetto appresso·
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è Paladin di Francia:
Et al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n' andò, perchè il cavallo
Gli cadde adosso, e non già per suo fallo.

78 Poi ch' altro cavallier non si dimostra,
Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato de la giostra

St. 74, *v.* 6. *Avaccio,* Tosto, Subito: voce antiquata.
St. 75, *v.* 3. *E disfidato,* Dopo aver fatto la sua sfida.
St. 77, *v.* 7. *Sozzopra,* Sossopra, Sottosopra.

La Donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra,
S' altri non è per voi ch' in sella monte.
Nol potete negar, nè farne iscusa;
Chè di ragion di guerra così s' usa.

79 Marfisa, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavalliero
Alcun di questi c' hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d' altri son, che mia:
Dunque me tolga a me chi mi desia.

80 So scudo e lancia adoperare anch' io,
E più d' un cavalliero in terra ho posto.
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, et in farsetto uscìo;
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

81 Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d' un legger salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe' girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo troian Pentesilea
Contra il tessalo Achille esser dovea.

82 Le lance infin al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo adietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
S' a più stretta battaglia simil metro
Le serverebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

83 Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.

St. 81, *v.* 7. *Pentesilea.* Una regina delle Amazzoni che venne in soccorso di Troia, e combattendo contro Achille ne fu uccisa. Virgilio ne parla di fuga; Quinto Smirneo Calabro ne descrive le prodezze, in modo non indegno di un continuatore d' Omero.

St. 82, *v.* 3. *Chi,* Coloro che. Così al plurale questo pronome è dismesso.

Già l' uno e l' altro ha in mano il ferro nudo.
E su le fatal arme si martella:
L' arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognâr più di quel giorno.

84 Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada o lancia non le taglia o fora;
Sì che potea seguir l' aspra battaglia
Tutto quel giorno o l' altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival de la dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiàn la cominciata oggi fra noi.

85 Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiân, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

86 La priega poi che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del Re Troian con essi lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che, per querela di poco momento,
Dando a tanto disegno impedimento.

87 Marfisa, che fu sempre disïosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,
Nè l' avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regïone in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d' andar con lor partito prese
Che d' Agramante il gran bisogno intese.

88 Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte:
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte;
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l' orme ch' eran fresche in su la via.

89 Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch' una giornata era vicino;

Perchè s' alla fontana ritornasse,
Si torrìa troppo dal dritto camino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

90 E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l' escusasse a pieno.
Ne la memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenzia, e voltò il palafreno:
E non cessò la buona messaggiera
Ch' in Montalban si ritrovò la sera.

91 Seguìa Ruggiero in fretta il Saracino
Per l' orme ch' apparian ne la via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s' avean che per camino
L' un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

92 Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi adosso gli era;
E su la lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l' African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe' più che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

93 Il primo giorno e l' ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d' Algier, fu questo:
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo Re, gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier ne l' ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fèsse un colpo de la spada o dui.

94 Aggiungi che sapea ch' era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavalliero
Non è ch' a par di lui di gloria saglia,
L' uom che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia;

St. 92, *v.* 3. Si piegò tutto sulla lancia per spingerla con più forza.

E pur non vuol seco accettar l' impresa:
Tanto l' assedio del suo Re gli pesa.

95 Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l' avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch' udite:
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti:
Et anco il priega che l' impresa aiuti:

96 Che facendol, farà quel che far deve
Al suo Signore un cavallier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si traggia Agramante:
Pur che mi rendi il mio Frontino inante.

97 Se di provarti c' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch' io prolunghi fin che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non pensare altrimente ch' io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch' io ti faccia sol d' un' ora triegua.

98 Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo, e l' uno e l' altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier che per insegna
Porta l' augel che sopra gli altri regna.

99 Nel campo azur l' aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l' insegna bella:
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortissimo Ettòr, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che ne lo scudo un altro debba porre
L' aquila bianca del famoso Ettorre.

St. 95, *v.* 5-6. *Faville.* Questa parola è usata qui nel senso che aveva più comunemente in latino per Cenere calda. Se ne posson vedere gli esempi nel Forcellini.

St. 98, *v.* 8. L'aquila, detta la regina degli altri uccelli. « *Cui rex deorum regnum in aves vagas Permisit.* » (Orazio, Od. 4, Lib. 4.)

100 Portava Mandricardo similmente
L' augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l' altre istorie a mente,
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell' arme che Vulcano
Avea già date al cavallier Troiano.

101 Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò; chè già v' è manifesto.
Dopo non s' eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

102 Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì ch' io te l' ho detto.
E credi, pazzo, ancor ch' io tel comporti,
Per una volta ch' io t' ebbi rispetto?
Ma poi che nè minaccie nè conforti
Ti pôn questa follia levar del petto,
Ti mostrerò quanto miglior partito
T' era d' avermi subito ubbidito.

103 Come ben riscaldato arrido legno
A picciol soffio subito s' accende,
Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi (disse) farmi stare al segno,
Perchè quest' altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti ch' io son buon per tòrre
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.

104 Un' altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell' augel bianco,
Ch' antiqua insegna è stata di mia gente:
Tu te l' usurpi, io 'l porto giustamente.

105 Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo; e trasse il brando,

St. 100, *v.* 3-4. Il castello della fata di Soria, come narra il Boiardo o come dice il Nostro al canto 14, st. 31.
St. 104, *v.* 1-4. Vedi Boiardo, P. 3, C. 6.

Quello che poco inanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan ch' avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia ne la strada.

106 E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:
Ma l' Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l' uno questo, e l' altro quel respinge,
E priegano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

107 Prima, credendo d' acquistar Marfisa,
Fermato s' era a far più d' una giostra;
Or per privar Ruggier d' una divisa,
Di curar poco il Re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dei fare a questa guisa,
Finiàn prima tra noi la lite nostra,
Convenïente e più debita assai,
Ch' alcuna di quest' altre che prese hai.

108 Con tal condizïon fu stabilita
La triegua e questo accordo ch' è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n' avanzarà troppo a Ruggiero.

109 La parte che ti pensi, non n' avrai
(Rispose Mandricardo a Rodomonte):
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l' acqua del fonte)
Et a Ruggiero, et a mill' altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

110 Moltiplicavan l' ire e le parole
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier ch' oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.

St. 110, *v.* 6. *Piato.* Propriamente è lite davanti ai tribunali, qui in generale per Contesa, Pugna.

Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

111 Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via et un'altra, e si confonde;
Che se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spicciar con più rampolli;

112 Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra;
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Et ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli ave riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:
Che, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

113 Marfisa, che volea porgli d'accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ognun vuole al suo fatto esser ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
E vo' vedere al fin se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

114 Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andare inante
(Disse Ruggier), pur che 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola), o che da me il difenda:
O che qui morto ho da restare, o ch'io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

115 Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell'altro, lieve.
E seguitò dicendo: Io ti protesto
Che, s'alcun danno il nostro Re riceve,
Fia per tua colpa; ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

St. 111, *v.* 7. *Lassare.* Qui s'ha a intendere alla latina per Rilassarsi, Sciogliersi, Aprirsi. Così altrove dice: « Il legno vinto in più parti si lassa. »

V. 8. *Rampolli,* Zampilli, Vene.

St. 112, *v.* 8. *Risalire,* Tornare ad attaccarsi.

St. 113, *v.* 6. *Mi ripiglio,* Mi riazzuffo.

116 Al Re d' Algier, come cingial si scaglia
E l' urta con lo scudo e con la spalla;
E in modo lo disordina e sbarraglia,
Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco fàlla:
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l' elmo in questo dir percosse.

117 Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina,
Nè, quando vuolsi rilevar, si puote;
Perchè gli sopragiunge la ruina
Del figlio d' Ulïen, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l' elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambascia;
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

118 Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa che quel dì fatta compagna
Se gli era d' arme, par ch' avvampi et arda,
Che solo fra que' duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch' avea maggior, sopra la testa il fiere.

119 Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s' un' altra gli n' appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca;
L' altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risèntito, in mano.

120 Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
E verso il Re d' Algier ratto s' avventa;
Come il leon che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta:
Sì sdegno et ira et impeto l' affretta,
Stimula e sferza a far la sua vendetta.

121 Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo ch' a difendere la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse,

L' elmo che fece il Re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle stelle.

122 La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o triegua, alla Sorella disse
Ch' omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciànle andare, e stiàn noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

123 Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l' elmo e quella dura scorza
Di ch' avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fusse suta.

124 Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Et egli aveva a lei fatto altretanto;
Ma sì l' osbergo d' ambi era perfetto,
Che mai potêr falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

125 Il destrier di Marfisa in un voltarsi
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non pote aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

126 Ruggier che la Donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l' agio n' avea, poi che stordito
Da sè lontan quell' altro era trascorso.
Ferì su l' elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricàrdo in capo altra barbuta.

St. 124, *v.* 5. *Falsare.* Detto delle armi, vale Romperle, Smagliarle e simili. L'usa anche il Boiardo, e credo sia il francese *Fausser.*

127 Il Re d' Algier che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza, e saria stato presto
A darli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

128 Malagigi, che sa d' ogni malia
Quel che ne sappia alcun Mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il sole era possente,
Pur la scongiurazione onde solia
Comandare ai demonii, aveva a mente;
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, et in furor lo spinge.

129 Nel mansueto ubino che sul dosso
Avea la figlia del Re Stordilano,
Fece entrar un de gli angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel che dianzi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubidito avea alla mano,
Or d' improviso spiccò in aria un salto
Che trenta piè fu lungo e sedeci alto.

130 Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte
(Che si tenne per morta) la Donzella.
Quel ronzin, come il Diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

131 Da la battaglia il figlio d' Ulïeno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furïava il palafreno,
Per la Donna aiutar n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa noce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

St. 127, *v.* 1. *In questo.* Supplisci: punto, momento.

St. 128, *v.* 1-4. *Malagigi,* secondo i romanzi aveva studiato magia in Toledo, dove pare ne fossero pubbliche scuole, come si ha anche nel Pulci; ed egli stesso la professava, ond' era detto maestro Malagigi.

St. 129, *v.* 3. *Minosso.* Minosse era, come si sa, uno dei giudici dell' Inferno, onde è chiaro che i suoi angeli non sono altro che i demonj.

132 Marfisa intanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, et erra;
Che troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira.
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

133 Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col Re d' Algier non l' abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa:
Che provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

134 Nel campo Saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Che per levar l' assedio iti seranno,
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse a i suoi compagni motto.

135 Ruggier se ne ritorna ove in disparte
Era il fratel de la sua Donna bella,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Indi lo priega (e lo fa con bella arte)
Che saluti in suo nome la Sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè a gli altri alcun sospetto.

136 E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato:
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

137 E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien che suo malgrado resti.

St. 133, *v.* 3. *Quietar,* Lasciar quieto, In pace.

St. 135, *v.* 1-8. Il soccorso che l'Ariosto fa dare da Ruggiero a Ricciardetto prima, poi a Malagigi e Viviano è posto con molta arte; così fa che egli si obblighi la famiglia e il parentado della sua Bradamante.

Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, et or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, ne l'altro Canto spero
Miracolosi e sopra umani gesti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fêr, di ch'io vi parlo.

Canto Ventesimosettimo.

ARGOMENTO.

Quattro soli guerrier del Re Africano
Contra il campo Cristian vincon la guerra:
E fan che 'l saggio Imperator Romano
Dentro alla sua maggior città si serra.
Intanto per l'esercito Pagano
La Discordia crudel domina, et erra.
Per rabbia al campo il Re d'Algier si tolle,
E chiama empia ogni donna infame, e folle.

1 Molti consigli de le donne sono
Meglio improviso, ch'a pensarvi, usciti;
Che questo è speziale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti,
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo e molto studio et opra.

2 Parve e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte e il figlio
Del Re Agrican, lo spirto avea constretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarrian disfatti,

3 Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,

St. 1, *v.* 1-4. Il Poeta aveva acutamente osservato che nella donna è più che nell'uomo la sicurezza dell'istinto e l'immediata intuizione del vero. Prevale in essa al ragionamento la spontaneità.

Nè fatto danno alla Cristiana gente.
Comandare allo spirto avria potuto,
Ch' alla via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la Donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

4 Così gli amanti suoi l' avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogn' altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità dal ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poi che nessuna il Mastro gli prescrisse.

5 Il palafren ch' avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo Inglese e Franco,
E l' altra moltitudine fautrice
De l' insegne di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo Re di Granata.

6 Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Chè le vedean le spalle, ma lontane.
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il caprïol trovare avvezzo;
Nè si fermâr, che furo in parte, dove
Di lei ch' era col padre ebbono nuove.

7 Guardati, Carlo, che 'l ti vien adosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo:
Nè questi pur, ma 'l Re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all' osso,
Ti tolle a un tempo l' uno e l' altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

8 Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo;
Che l' uno al tutto furïoso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:

St. 4, v. 3. *Avvertenza inavvertita.* Graziosa paranomasia.
V. 5. *Malignità,* Il gran Maligno, ossia il Diavolo.
St. 6, v. 6. *Trovare avvezzo.* Supplisci *a,* ellissi frequente nell' Ariosto.
V. 7. *Nè si fermâr, che furo* ec. Modo ellittico e poco usato, per Nè si fermâr, finchè furono ec.

L' altro, con senno non troppo più saldo,
D' appresso al gran bisogno ti si tolle;
Che, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

9 Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe' (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia tocco nel core,
De la maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in corte,
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.

10 Or, fatta la battaglia onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne
E case e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avria trovata il curïoso amante.
Vedendo al fin ch' ella non v' è nè Orlando,
Amenduo va con gran disio cercando.

11 Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la godesse Orlando in festa e in giuoco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco;
Chè 'l suo star fuor non era senza incarco.

12 Un giorno o duo ne la città soggiorna
Rinaldo, e poi ch' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresca alba e all' ardente ora estiva;
E fa al lume del sole e de la luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

13 Ma l' antiquo avversario, il qual fece Eva
All' interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Chè 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo Cristiano,

St. 10, *v.* 6. *Curioso.* Voce usata qui, non nel senso che le si dà ora comunemente; ma per Pieno di cura, Sollecito.

St. 11, *v.* 8. *Incarco*, Biasimo, Taccia.

St. 13, *v.* 1-4. « Il gran nemico del-l'umane genti Contra i Cristiani i lividi occhi torse.» (TASSO, *Ger.*, C.4, st.1.)

Quanta eccellenzia d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

14 Al Re Gradasso e al buon Re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
De la piena d' error casa d' Atlante,
Di venire in soccorso, messe in core,
Alle genti assediate d' Agramante,
E a distruzion di Carlo Imperatore;
Et egli per l' incognite contrade
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

15 Et ad un altro suo diede negozio
D' affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie donde l' altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne
La briglia più, nè quando gli altri, venne.

16 La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch' astutamente l' angel nero,
Volendo a gli Cristian dar de le busse,
Provide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse:
Che rinovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

17 I quattro primi si trovaro insieme
Onde potean veder gli alloggiamenti
De l' esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l' estreme
Conclusïon dei lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e de l' assedio trarlo.

18 Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s' alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme, arme risonar s' udia;
Ma menar si sentîr prima le mani:
E de la retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

St. 15, *v.* 1. *Diede negozio,* Diede incarico, Commissione. È il *dare negotium* dei Latini.
V. 3. *L'altro sozio,* L'altro compagno diavolo.

19 L'esercito Cristian mosso a tumulto
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto,
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch' alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

20 Il magno Imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i Paladini ha presso:
E domandando vien che cosa è questa
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E minacciando, or questi or quelli arresta;
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare o il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

21 Giunge più inanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede da gli busti i capi sciolti,
E braccia e gambe con crudele imago;
E ritrova da i primi alloggiamenti
A gli ultimi per tutto uomini spenti.

22 Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello,
Maraviglioso, e pien d'ira e di sdegno,
Come alcuno, in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

23 Non era a gli ripari anco arrivato
Del Re African questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravenuto.
Poi ch' una volta o due l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L'assediato Signor, ratto si mosse.

24 Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco de la negra polve

St. 19, *v.* 3. *Insulto.* Qui per Sommossa, Baruffa. Il Tasso usa la stessa voce per Assalto.

*V.*6. *Di fatto,* Di subito, Immantinente.

St. 20, *v.* 7. *Insanguinare,* usato in senso neutro per Sanguinare, Far sangue.

St. 22, *v.* 7. *Fulgur,* Folgore, Fulmine: forma latina.

Licenzïosa fiamma arde e camina
Sì ch' occhio a dietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l' alta ruina
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai ne la battaglia si sentiro.

25 Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
De le turbe che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar de le tempeste,
Ch' una parte d' un monte o d' una valle
Offende e l' altra lascia, s' appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

26 Molti che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi, dando del petto e de la fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l' uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contradire.

27 Chi fugge l' un pericolo, rimane
Ne l' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia de l' antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l' ha da non temuto loco.

28 Ne gli ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini
Dio ringraziâr del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' Paladini:
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Et è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

29 Corni, bussoni, timpani moreschi
Empieno il ciel di formidabil suoni:
Ne l' aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Da l' altra parte i Capitan Carleschi

St. 24, *v.* 3. *Licenziosa,* Che corre liberamente.
St. 29, *v.* 1. *Bussoni.* Questa voce è l'accrescitivo di Busna derivato dal latino *Buccina.*

Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d' Italia e d' Inghilterra;
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

30 La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del Re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l' intrepida fronte,
Col Re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

31 Di questi cavallieri e di Marfisa
L' ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa
Ch' imaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d' un famoso Moro.

32 Molti per fretta s' affogaro in Senna
(Chè 'l ponte non potea supplire a tanti),
E desïar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il Marchese di Vienna,
I Paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

33 E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che potè, fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.

34 Di vedovelle i gridi e le querele,
E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Ne l' eterno seren dove Michele
Sedea, salîr fuor di questi aer torbi;
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra e di Lamagna,

St. 30, *v.* 7. *San Gianni* (Giovanni) e *San Dionigi*. Due santi avuti in molta devozione dai Francesi.

St. 31, *v.* 7. *Arroge,* Aggiungi.

St. 32, *v.* 3. *Icaro.* Il figlio di Dedalo a cui il padre fece l'ali per fuggire dal laberinto di Creta. Favola assai nota.

Che tutta avea coperta la campagna.

35 Nel viso s' arrossì l' Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Da la Discordia perfida e tradito.
D' accender liti tra i Pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era esequito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto a chi guardava al segno.

36 Come servo fedel, che più d' amore
Che di memoria abondi, e che s' avveggia
Aver messo in oblio cosa ch' a core
Quanto la vita e l' anima aver deggia;
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo Signor lo veggia:
Così l' Angelo a Dio salir non volse,
Se de l' obligo prima non si sciolse.

37 Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla ch' in capitolo sedea
A nuova elezïon degli ufficiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i brevïali.
Le man le pose l' Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine.

38 Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le genocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l' abandona, che veloce
Nel campo del Re d' Africa la caccia;
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

39 Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo;
Corre a pigliare i mantici di botto,
Et agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Et accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d' ire.

40 E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n' infiamma sì, che inanzi al Moro

St. 37, *v.* 6. *Breviali*, Breviarj.
St. 39, *v.* 8. La Discordia nel campo dei Mori è rimasta meritamente in proverbio così nella lingua francese come nella nostra. La descrizione che ne fa qui l'Ariosto è veramente incomparabile.

Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, et il seme
Fanno saper, da cui produtte foro:
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

41 Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè, per dar loco all' altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' esser prima fa l' instanzia grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro domande.

42 Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa,
Che per soccorrer l' Africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.

43 Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' aquila aver da l' ale bianche;
E d' ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

44 Con prieghi il Re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi
Non volere assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l' un dopo l' altro il campo assegua;
E pel miglior partito al fin gli occorre
Ch' ognuno a sorte il campo s' abbia a tôrre.

45 Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Ne l' altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea:
Dicea l' altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all' arbitrio de l' instabil Dea

St. 44, *v.* 6. *Assegua,* Consegua, Ottenga.

Li fece trarre: e 'l primo fu il Signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

46 Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.

47 Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d' un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti et a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

48 In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ognintorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il dì ch' al Re par che si combatta
Tra i cavallier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

49 Nel padiglion ch' è più verso Ponente
Sta il Re d' Algier, c' ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio in dosso del serpente
L' ardito Ferraù con Sacripante.
Il Re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di sua man l' arme Troiane
In dosso al successor del Re Agricane.

50 Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il Re d' Africa, e seco era l' Ispano;
Poi Stordilano, e l' altre genti prime
Che riveria l' esercito Pagano.
Beato a chi pôn dare argini e cime
D' arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

51 Eran con la Regina di Castiglia
Regine e Principesse e nobil donne

St. 47, *v.* 8. *Borgo.* Intende Borgo San Donnino. Il luogo di cui parla è detto Castel Guelfo.

D' Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all' Atlantee colonne:
Tra quai di Stordilan sedea la figlia
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde;
Ma 'l primo quasi imbianca e il color perde.

52 In abito succinta era Marfisa,
Qual si convenne a donna et a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d' arme alla divisa
Del Re Agramante, in campo venut' era
L' araldo a far divieto e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

53 La spessa turba aspetta disïando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavallieri; quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che 'l Re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

54 Avendo armato il Re di Sericana,
Di sua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli a fianco la spada soprana
Che già d' Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pome scritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solia,
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovenetto Orlando in Aspramonte.

55 Vedendola, fu certo ch' era quella
Tanto famosa del signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni inante:
Ma non può imaginarsi, come avvenga
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.

St. 51, *v.* 7-8. I colori delle vesti di Doralice, non son posti a caso e senza un significato. Il rosso mal tinto esprime la poca durevolezza dei suoi affetti; il verde la prontezza a sentirne dei nuovi.

St. 52, *v.* 3. *Termoodonte.* Più comunemente si scrive Termodonte; fiume che mette foce nel Mar Nero, e sul quale è fama che abitassero le Amazzoni.

V. 5. *Cotta d'arme.* Una veste usata dagli araldi. Anche il Tasso, *Ger.*, C. 6, st. 16: « Quel (l'araldo) vestissi allotta La purpurea dell'arme aurata cotta. » — *Alla divisa,* Con la divisa o Insegna.

56 E dimandògli se per forza o patto
L' avesse tolta al Conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

57 E dicea ch' imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

58 Cercati pur fornir d' un' altrà spada;
Ch' io voglio questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio ch' Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l' usurpasti: io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio ne la sbarra.

59 Prima, di guadagnarla t' apparecchia,
Che tu l' adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è usanza vecchia,
Ch' alla battaglia il cavallier s' affronte.
Più dolce suon non mi viene all' orecchia
(Rispose alzando il Tartaro la fronte),
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo consenta.

60 Fa che sia tua la prima, e che si tolga
Il Re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E ch' a te et ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

61 Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar che porre in opra l' arme;

St. 57, v. 1-4. *Castore.* Questa opinione intorno al castoro era comunissima presso gli antichi, sebbene sia falsa. « *Imitatur castora qui se Eunucum ipse facit, cupiens evadere damno.* » (Giovenale, *Sat.* 12.)

St. 60, v. 7. *Saglia,* Venga. *Salire* qui è usato al modo spagnuolo.

Nè tu l'aquila mia da le bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme:
Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re d'Algier la prima sia.

62 Se turbarete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turbarollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno e l'altro di voi fosse Marte
(Rispose Mandricardo irato allora),
Non saria l'un nè l'altro atto a vietarme
La buona spada o quelle nobili arme.

63 E tratto da la colera, avventosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch'abandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch'egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improviso fu che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

64 Così scornato, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti fuoco;
E più l'afflige il caso e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

65 Venite pure inanzi amenduo insieme,
E vengane pel terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero,
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

66 Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui de la pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;

St. 66, *v.* 5-6. *Nè passo... tornando.* Nè volgendo indietro il passo, Nè ritraendosi punto. Più innanzi alla st. 82, v. 2, abbiamo *Tornare indietro il passo.*

Et attaccossi la battaglia in terzo,
Et era per uscirne un strano scherzo,

67 Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch' a spese lor quasi imparâr che costi
Voler altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col Re d' Ispagna il figlio
Del famoso Troiano, al cui conspetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.

68 Si fe' Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d' Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch' avesse fin l' aspra contesa
Ch' avea già incontra a Rodomonte presa.

69 Mentre studia placarli il Re Agramante,
Et or con questo et or con quel ragiona;
Da l' altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il Re Circasso, come è detto inante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Et egli e Ferraù gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

70 Et eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch' a por tal cavalliero
In campo avea, mirava curïoso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

71 E venendo a guardargli più a minuto
I segni, le fattezze isnelle et atte,
Ebbe, fuor d' ogni dubbio, conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte,
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo gliene dolse.

St. 69, *v.* 7. *Indotte,* Vestite. Dal latino *indutus* o *inductus.* L' usano anche Monti e il Leopardi.

72 Inanzi Albracca gli l' avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Ch' ad Angelica ancor tolse l' annello,
Al conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa: et avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.

73 Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso, al Re d' Algier rivolto:
Sappi, Signor, che questo è mio cavallo,
Ch' ad Albracca di furto mi fu tolto.
Bene avrei testimoni da provallo:
Ma perchè son da noi lontani molto,
S' alcun lo niega, io gli vo' sostenere
Con l' arme in man le mie parole vere.

74 Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch' io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi:
Altrimente d' averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

75 Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier de l' arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcuno antico d' uguagliar non parme,
Rispose: Sacripante, ogn' altro ch' oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto
Che meglio era per lui di nascer muto.

76 Ma per la compagnia che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che de la battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove pórti un esempio inanzi spero,
Ch' avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

77 Gli è teco cortesia l' esser villano
(Disse il Circasso pien d' ira e di isdegno);
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno;

St. 72, *v.* 1-5. Vedi Boiardo, P. 2, C. 5.

St. 77, *v.* 1. « E cortesia fu lui esser villano. » (Dante, *Inf.*, C. 33.)

Che te lo difendo io, tanto ch' in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metteròvi insino l' ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

78 Venner da le parole alle contese,
Ai gridi, alle minaccie, alla battaglia,
Che per molt' ira in più fretta s' accese,
Che s' accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l' osbergo et ogni arnese,
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (sì ben con lo schermir s' adopra)
Che tutto con la spada si ricuopra.

79 Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch' era infinita,
Più che la providenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là, dove il bisogno vede.

80 Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciâr tra loro,
Dal Re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt' altri Signor del popol Moro.
Questi erano i romori i quali uditi
Ne l' altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.

81 Venne chi la novella al Re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il Re, confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all' altro disordine io proveggio.

82 Rodomonte, che 'l Re, suo Signor, mira,
Frena l' orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d' Agramante il Re Circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira
Con real viso, e parlar grave e basso:
E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,
Porli d' accordo; e non vi fa alcun frutto.

St. 77, *v.* 5. *Difendo,* Contrasto, Impedisco. Alla latina e alla francese.

St. 79, *v.* 6. *Il macigno sovran,* La macina che sta di sopra.

83 Il Re Circasso il suo destrier non vuole
Ch' al Re d' Algier più lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glie lo presti.
Rodomonte, superbo come suole,
Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

84 Il Re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Et esponendo s' arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone
Ch' in un alto pensier l' aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

85 Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; chè le sovvenne
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon Re Sacripante,
Che non avea riconosciuto inante.

86 Gli altri ch' erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch' era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell' altro ch' avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar che quello
Che le tolse la spada, era Brunello:

87 E seppe che pel furto onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal Re Agramante al Tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti l' avea sopra la tolta spada.

88 Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece;
Chè del resto de l' arme era guernita.
Senza osbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,

St. 84, *v.* 7. *Suffolse.* Dal latino *Suffulcio,* Sostenere, Sorreggere. Altrove ha *Suffolto,* per Sorretto.

Dal giorno ch' a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l' elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea negli argini sublimi.

89 Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite inanzi al figlio
Era del Re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

90 Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch' ora pietade, ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch' al suono di ramarichi e di stridi
Si fa d' intorno accor tutta la gente.
Giunta inanzi al Re d' Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

91 Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun che voglia dir ch' io fallo,
Facciasi inanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenzia gli vo' sostenere
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

92 Ma perchè si potria forse imputarme
C' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme,
D' altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
In tanto o vieni, o manda chi l' aiti;
Che dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

93 Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede inanzi ad un piccol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d' una mia donzella e d' un valletto.
S' alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch' io l' aspetto.
Così disse ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

94 Sul collo inanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.

Piange il misero e grida, e le persone,
In che sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusïone
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve
Che Marfisa Brunel così gli leve.

95 Non che l' apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l' odia molto,
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l' annel tolto.
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n' avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

96 Ma il Re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all' altezza di sua Maestade,
Se ben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch' onor, gli fa biasmo, che si dica
Ch' abbia vinta una femina a fatica.

97 Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch' uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contradire
Che s' abbia la giustizia ad esequire.

98 Potrai mandare un che Marfisa prieghi
(Dicea) ch' in questo giudice ti faccia,
Con promission ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

99 Il Re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì ch' altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

100 Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o triegua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legne et esca va aggiungendo al fuoco;
E grida sì, che fin ne l'alto regno
Manda a Michel de la vittoria segno.

101 Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All'alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì che lasciâr tutte le fiere il nido.
Udiron l'Alpi e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d'Arli e di Roano il lido;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

102 Son cinque cavallier c'han fisso il chiodo
D'essere i primi a terminar sua lite,
L'una ne l'altra avviluppata in modo,
Che non l'avrebbe Apolline espedite.
Comincia il Re Agramante a sciorre il nodo
De le prime tenzon ch'aveva udite,
Che per la figlia del Re Stordilano
Eran tra il Re di Scizia e il suo Africano.

103 Il Re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da Signor giusto e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L'un come l'altro, indomito e rubello
Di volere esser quel che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza;

104 S'appiglia al fin come a miglior partito,
Di che amendui si contentâr gli amanti,
Che de la bella donna sia marito
L'uno de' duo, quel che vuole essa inanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All'uno e all'altro piace il compromesso
Sperando ch'esser debbia a favor d'esso.

St. 101, *v.* 1. *Turbidossi,* Intorbidossi.
V. 5. *Gebenna,* Le Cevennes.
V. 6. *Blaia.* Blaye città in Guienna. Con le tre città ricordate in questo verso e con l'Alpi e i fiumi denota gli opposti termini della Francia. La immagine veramente grandiosa è tolta da Virgilio nel Lib. 7 dell'*Eneide*.
St. 102, *v.* 4. *Apolline,* Apollo. Intendi che neppure i responsi d'Apollo avrebbero sciolto il nodo di tante difficoltà.

105 Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Et ella l'avea posto in su la cima
D' ogni favor ch' a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenzia che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

106 Ognun sapea ciò ch' egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia et erra.
Ma quel che più fïate e più di piatto
Con lei fu, mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popular giudicio vano.

107 Per lor convenzïon ratificaro
In man del Re quei duo prochi famosi;
Et indi alla Donzella se n' andaro.
Et ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restâr maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso, ardito.

108 Ma poi che l' usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch' egli ha cinta,
Dïce udendo il Re e gli altri, che vuol ch' ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l' arbitrio di femina lieve
Che sempre inchina a quel che men far deve.

109 Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur come ti pare:
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V' era a solcare un gran spazio di mare:
Se non che 'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe' cadere a quel furor la vela.

110 Or Rodomonte che notar si vede,
Dinanzi a quei Signor, di doppio scorno
Dal suo Re, a cui per riverenzia cede,

St. 107, *v.* 2. *Prochi,* Proci, ossia Pretendenti. È voce latina. Sono famosi i proci di Penelope dei quali si narra nell' *Odissea.*
St. 109, *v.* 6. *Chiamare,* Invitare a duello.

E da la donna sua, tutto in un giorno,
Quivi non volse più fermare il piede,
E de la molta turba ch' avea intorno
Seco non tolse più che duo sergenti,
Et uscì dei Moreschi alloggiamenti.

111 Come, partendo, afflitto tauro suole,
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arrida sabbia;
Dove muggir non cessa all' ombra e al sole,
Nè però scema l' amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il Re d' Algier, da la sua donna escluso.

112 Per rïavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s' era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui de la battaglia era ubligato:
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re Tartaro in steccato
Prima che 'ntrasse il Re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

113 Veder tôrsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzïon di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l' orme vien di Rodomonte presto.

114 E tosto l' avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che ne la riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S' a darle tosto aiuto non veniva;
Saltò ne l' acqua, e la ritrasse a riva.

115 Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero:
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più, donde s' era tolto dal sentiero:

St. 111, *v.* 1-6. La battaglia di due tori per la giovenca, e il ritirarsi e il dolore di quello che è vinto, è descritto mirabilmente da Virgilio nel terzo libro della *Georgica*.

Ducento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

116 Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò; c' ho da narrarvi inante,
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la Donna e contra il Re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra all' uno e all' altro disse.

117 Di cocenti sospir l' aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Ecco per la pietà che gli n' avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh feminile ingegno (egli dicea),
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio de la fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

118 Nè lunga servitù, nè grand' amore
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fossi a cangiarsi almen sì presto.
Non perch' a Mandricardo inferïore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest' una, che femina sei.

119 Credo che t' abbia la Natura e Dio
Produtto, o scelerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
De l' uom che senza te saria giocondo:
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo e l' orso e fa l' aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani,
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

120 Perchè fatto non ha l' alma Natura,
Che senza te potesse nascer l' uomo,
Come s' inesta per umana cura
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo e 'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s' io vo' guardar come io la nomo,

St. 117, *v.* 3-4. « . . . . . aita aita Parea dicesse, e dall' arcate volte A lei l' impietosita Eco rispose. » (PARINI, *Il Giorno.*) Vedi anche il Monti nel primo della *Basvilliana.* — *Ecco,* poi è forma oggi disusata per Eco.

V. 5-6. « *Varium et mutabile semper Femina.* » (VIRGILIO, *Eneide,* Lib. 4.)

St. 119, *v.* 8. « *Interque initentia culta Infelix lolium et steriles dominantur avenæ.* » (VIRGILIO, *Georg.* 1.)

St. 120, *v.* 4. *Pomo.* Qui, in un senso tutto speciale, per Melo.

Veggo che non può far cosa perfetta;
Poi che Natura femina vien detta.

121 Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
Chè de le spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasce il giglio:
Importune, superbe, dispettose,
Prive d'amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

122 Con queste et altre et infinite appresso
Querele il Re di Sarza se ne giva
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon, che di lontan s'udiva,
In onta e in biasmo del femineo sesso:
E certo da ragion si dipartiva;
Chè per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

123 Se ben di quante io n'abbia fin qui amate,
Non s'abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state.
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

124 Pur vo' tanto cercar prima ch'io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s'imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fè non manchi.
Se questo avvien (chè di speranza fuora
Io non ne son), non fia mai ch'io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloriosa
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

125 Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la Donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch'in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

126 E che spinto del regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;

St. 125, v. 8. Espressione del Vangelo: « *Et non relinquent in te lapidem super lapidem.* »

E ch' esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E de la fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch' un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

127 E così, quando al Re quando alla Donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l' altro in su la Sonna
Si ritrovò; ch' avea dritto il camino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

128 Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno:
Ch' ad uso de l' esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, e voltando inver la Spagna,
Ciò che v' è da man destra di campagna.

129 Le vettovaglie in carra et in giumenti,
Tolte fuor de le navi, erano carche,
E tratte con la scorta de le genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per varii tetti albergo avean la sera.

130 Il Re d' Algier, perchè gli sopravenne
Quivi la notte e l' aer nero e cieco,
D' un ostier paesan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varii cibi, e di vin Corso e Greco;
Chè 'l Saracin nel resto alla Moresca,
Ma volse far nel bere alla Francesca.

131 L' oste con buona mensa e miglior viso
Studiò di fare a Rodomonte onore,
Che la presenzia gli diè certo avviso,
Ch' era uomo illustre e pien d' alto valore:
Ma quel che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core

St. 129, *v.* 6. *Marche.* Qui, come anche in Dante, per Paesi, Contrade. Propriamente erano paesi di frontiera governati da un marchese.

(Chè mal suo grado s' era ricondotto
Alla donna già sua), non facea motto.

132 Il buono ostier, che fu dei diligenti
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche e strane genti
L' albergo e beni suoi s' avea salvati,
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servigio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oso,
Vedendo il Saracin muto e pensoso.

133 Di pensiero in pensiero andò vagando
Da sè stesso lontano il Pagan molto,
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch' alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, suspirando,
Sì come d' un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all' oste e alla famiglia.

134 Indi roppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco e viso men turbato,
Domandò all' oste e agli altri circonstanti,
Se d' essi alcuno avea mogliere a lato.
Che l' oste e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per risposta gli fu dato.
Domandò lor quel che ciascun si crede
De la sua donna nel servargli fede.

135 Eccetto l' oste, fêr tutti risposta,
Che si credeano averle e caste e buone.
Disse l' oste: Ognun pur creda a sua posta;
Ch' io so ch' avete falsa opinïone.
Il vostro sciocco credere vi costa
Ch' io stimi ognun di voi senza ragione;
E così far questo Signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

136 Perchè, sì come è sola la Fenice,
Nè mai più d' una in tutto il mondo vive,
Così nè mai più d' uno esser si dice,
Che de la moglie i tradimenti schive.
Ognun si crede d' esser quel felice,
D' esser quel sol ch' a questa palma arrive.
Come è possibil che v' arrivi ognuno,
Se non ne può nel mondo esser più d' uno?

137 Io fui già ne l' error che siete voi,
Che donna casta anco più d' una fusse.
Un gentiluomo di Vinegia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,

Seppe far sì con veri esempi suoi,
Che fuor de l' ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato;
Chè 'l nome suo non mi s' è mai scordato.

138 Le fraudi, che le mogli e che l' amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto:
E sopra ciò moderne istorie e antiche,
E proprie esperïenze avea sì in pronto,
Che mi mostrò che mai donne pudiche
Non si trovaro, o povere o di conto;
E s' una casta più de l' altra parse,
Venia, perchè più accorta era a celarse.

139 E fra l' altre (chè tante me ne disse,
Che non ne posso il terzo ricordarmi),
Sì nel capo una istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi:
E ben parria a ciascuno che l' udisse,
Di queste rie quel ch' a me parve e parmi.
E se, Signor, a voi non spiace udire,
A lor confusïon ve la vo' dire.

140 Rispose il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti e piaccia,
Che dirmi istoria e qualche esempio darmi,
Che con l' opinïon mia si confaccia?
Perch' io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedemi incontra, ch' io ti vegga in faccia.
Ma nel Canto che segue, io v' ho da dire
Quel che fe' l' oste a Rodomonte udire.

St. 137, *v.* 7. *Gian Francesco Valerio.* Era un gentiluomo veneziano che fu amico dell' Ariosto, e si dice scrivesse un *Novelliere* rimasto inedito; e venuto poi in sospetto di corrispondenze colpevoli con principi stranieri, finì fra *Marco e Tiodero,* ossia fu impiccato fra le due colonne della Piazzetta. Il Poeta ne riparla al canto XLVI: qui con uno dei soliti anacronismi poetici, lo fa vissuto ai tempi di Carlo Magno.

St. 138, *v.* 2. *Per conto,* A menadito, come si direbbe ora.

Canto Ventesimottavo.

ARGOMENTO.

Le donne danna e l'oste, e Rodomonte
D'infinita lussuria e poca fede;
E quindi per andar drizza la fronte
Al regno suo, ma ferma altrove il piede.
Poi d'Isabella le bellezze conte
Mira, vagheggia, loda, ama e richiede.
S'oppone uno Eremita; e 'l Re Pagano
Contra di lui lo sdegno arma, la mano.

1 Donne, e voi che le donne avete in pregio,
Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
A questa che l'ostier dire in dispregio
E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
Ben che nè macchia vi può dar nè fregio
Lingua sì vile, e sia l'usanza vecchia
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

2 Lasciate questo Canto; chè senza esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
Non per malivolenzia nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

3 Passi, chi vuol, tre carte o quattro, senza
Leggerne verso; e chi pur legger vuole,

St. 1. Queste proteste e scuse che fa l'Ariosto mostrano come egli nel fondo fosse d'animo gentile e retto; ma non parvero accettabili neppure alle donne del tempo suo, ed egli nel proemio al quarto dei Cinque Canti, si lagna che esse facendo *mortale un venial delitto* non sapessero perdonargli il suo lubrico racconto. Il quale dal malizioso Poeta è messo per giuoco a carico di Turpino; ma la fonte vera ne era un libro ben diverso dalla rozza e devota Cronaca del Pseudo-Arcivescovo. Cotesto libro è quello delle *Mille e una Notte,* non anche voltato allora in alcuna delle lingue d'occidente, ma non ignoto affatto, per quanto sembra, singolarmente a quelli che avevano gran commercio con gli Orientali, come ad esempio i Veneziani. E forse l'Ariosto l'aveva inteso realmente da quel Valerio a cui nella fine del canto precedente l'attribuisce. Nota il furto del nostro Poeta anche l'Amari nella Introduzione al *Solovan El Motà* di *Ibn Zafer,* da lui tradotto; e lo dice biasimevole, come se Fidia per fare una statua avesse tolto una pietra da una muraglia ciclopica.

Gli dia quella medesima credenza
Che si suol dare a finzïoni e a fole.
Ma tornando al dir nostro, poi ch' udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al cavalliero,
Così l' istoria incominciò l' ostiero.

4 Astolfo, Re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu ne la giovinezza sua sì bello,
Che mai poch' altri giunsero a quel segno.
N' avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, o Zeusi, o se v' è alcun più degno.
Bello era, et a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

5 Non stimava egli tanto per l' altezza
Del grado suo, d' avere ognun minore;
Nè tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i Re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s' oda.

6 Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavallier Romano:
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso or de la bella mano,
Et avendolo un giorno domandato,
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea, gli fu risposto.

7 Dico (rispose Fausto) che secondo
Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Ne la bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest' uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch' ognuno
Di beltà molto a dietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t' adegui e passi.

St. 4, *v.* 1-2. *Astolfo* non va confuso, come fanno alcuni annotatori, con Agilulf anch'esso re dei Longobardi, del qualo narra una sua novella il Boccaccio. Il fratello che lasciò ad Astolfo il regno è Rachi o Rachis, il quale si fece infatti monaco cassinese. È curioso a notare, come la storia dei Longobardi non fornisse materia ai nostri poeti, se non di qualche lubrica novella come quella del Boccaccio accennata sopra, intorno al re Agilulf e alla regina Teodelinda, e a questa dell'Ariosto. Ciò finchè l'Alfieri non scrisse la *Rosmunda* e il Manzoni l'*Adelchi*.

8 Al Re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma infin allora tenne;
E d' aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Ben ch' a poterlo indur che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse:

9 Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede
Mai non avea di Roma alla sua vita
Che, del ben che Fortuna gli concede,
Tranquilla e senza affanni avea notrita:
La roba di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

10 E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar da la mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui che gli è Signore,
Disse d' andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re a' prieghi tali offerte e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

11 Partisse, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma alle paterne case.
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì, ch' a venire al Re gli persuase:
E fece ancor (ben che difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase,
Proponendole il ben che n' usciria,
Oltre ch' obligo sempre egli l' avria.

12 Fisse Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli e servitori intanto;
Vesti fe' far per comparire adorno;
Che talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno,
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice che non sa come patire
Potrà tal lontananza e non morire;

13 Che pensandovi sol, da la radice
Sveller si sente il cor nel lato manco.
Deh, vita mia, non piagnere, le dice

St. 9, *v.* 8. *Tana.* Il fiume Tanai o Don. Orazio lo chiama *extremum,* perchè per gli antichi era come posto all' estremo del mondo.
St. 12, *v.* 4. « *Egregius forma, quam divite cultu Augebat.* » (OVIDIO, *Metam.*)

Giocondo; e seco piagne egli non manco.
Così mi sia questo camin felice,
Come tornar vo' fra duo mesi al manco:
Nè mi faria passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.

14 Nè la donna perciò si riconforta:
Dice che troppo termine si piglia;
E s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può se non gran maraviglia.
Non lascia il duol che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente ch' al fratello abbia promesso.

15 Dal collo un suo monile ella si sciolse,
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di sante reliquie che raccolse
In molti luoghi un peregrin Boemme;
Et il padre di lei, ch' in casa il tolse
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne lasciò erede:
Questa levossi, et al marito diede.

16 E che la porti per suo amore al collo
Lo prega, sì che ogn' or gli ne sovvenga.
Piacque il dono al marito, et accettollo;
Non perchè dar ricordo gli convenga:
Che nè tempo nè absenzia mai dar crollo,
Nè buona o ria fortuna che gli avvenga,
Potrà a quella memoria salda e forte,
C' ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

17 La notte ch' andò inanzi a quella aurora
Che fu il termine estremo alla partenza,
Al suo Giocondo par ch' in braccio muora
La moglie che n' ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e inanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

18 Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Ch' avea sotto il guancial messo la sera,
Poi per oblivïon l' avea lasciata.
Lasso! (dicea tra sè), di che maniera

St. 13, *v.* 6. *Al manco.* Non vale qui Al più come taluni spiegano, dando alla medesima parola due significati del tutto contrari; ma: *In tutti i modi,* o *Al meno che io possa promettere.*

St. 15, *v.* 4. *Boemme,* della Boemia, Boemo.

Troverò scusa che mi sia accettata,
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito?

19 Pensa la scusa, e poi gli cade in mente
Che non sarà accettabile nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S'egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza ch'io rivada:
E credo anco di giugnerti per strada.

20 Non potria fare altri il bisogno mio:
Nè dubitar, ch'io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse a Dio;
Nè de' famigli suoi volse alcun seco.
Già cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al sole a fuggir l'äer cieco.
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

21 La cortina levò senza far motto,
E vide quel che men veder credea:
Che la sua casta e fedel moglie, sotto
La coltre, in braccio a un giovene giacea.
Riconobbe l'adultero di botto,
Per la pratica lunga che n'avea;
Ch'era de la famiglia sua un garzone,
Allevato da lui, d'umil nazione.

22 S'attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento
Che con suo gran dolor ne fe' costui.
Da lo sdegno assalito ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui;
Ma da l'amor che porta, al suo dispetto,
All'ingrata moglier, gli fu interdetto.

23 Nè lo lasciò questo ribaldo Amore
(Vedi se sì l'avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;

St. 19, *v.* 6. *Baccano.* Un paesello con osteria a poche miglia da Roma.

St. 20, *v.* 5. *Il rio,* Il Tevero. Usa Rio per fiume anche grosso, al modo degli Spagnuoli.

St. 21, *v.* 8. *D'umil nazione,* Di bassi natali.

E punto egli d' amor, così lo punse,
Ch' all' albergo non fu, che 'l fratel giunse.

24 Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti che 'l cor non avea lieto:
Ma non v' è chi s' apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch' Amor sia del mal causa ognun s' avvisa:
Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

25 Estimasi il fratel, che dolor abbia
D' aver la moglie sua sola lasciata;
E pel contrario duolsi egli et arrabbia
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa e con gonfiate labbia
Sta l' infelice, e sol la terra guata.
Fausto ch' a confortarlo usa ogni prova
Perchè non sa la causa, poco giova.

26 Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tôr dovria, gli accresce doglie;
Dove dovria saldar, più l' apre e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì nè notte: il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie:
E la faccia che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più nón sembra quella.

27 Par che gli occhi si ascondan ne la testa;
Cresciuto il naso par nel viso scarno:
De la beltà sì poca gli ne resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì molesta,
Che lo fe' soggiornar all' Arbia e all' Arno:
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò come al sol colta rosa.

28 Oltre ch' a Fausto incresca del fratello
Che veggia a simil termine condutto,
Via più gl' incresce che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto.

St. 23, *v.* 8. *All' albergo non fu.* Intendi: Il fratello suo non era anche all'albergo di Baccano, che egli lo raggiunse.
St. 24, *v.* 3. *S' apponga... di molto,* La indovini di gran lunga.
V. 6. *Corneto.* Città del già Stato Romano. Scherza con equivoco non difficile a intendere.
St. 27, *v.* 6. *All' Arbia e all' Arno,* In Siena e in Firenze. L' Arbia è fiume del senese, famoso per la battaglia di Montaperti.

Ma pur continuando la sua via,
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

29 Già non vuol che lo vegga il Re improviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere inanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene a pena vivo;
E ch' era stato all' aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel ch' esser solia.

30 Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il Re d' amico avere;
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altretanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza dietro rimanere;
Ben che conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superïore o uguale.

31 Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n' ode;
Fa gran provisïon che stia con agio;
E d' onorarlo assai si studia e gode.
Langue Giocondo; chè 'l pensier malvagio
C' ha de la ria moglier, sempre lo rode:
Nè 'l veder giochi, nè musici udire,
Dramma del suo dolor può minuire.

32 Le stanze sue che sono appresso al tetto
L' ultime, inanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto,
Perchè ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò de la sua piaga ria.

33 In capo de la sala, ove è più scuro
(Chè non vi s' usa le finestre aprire),
Vede che 'l palco mal si giunge al muro,
E fa d' aria più chiara un raggio uscire.
Pon l' occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l' udisse dire:
Non l' ode egli d' altrui, ma se lo vede;
Et anco agli occhi suoi propri non crede.

34 Quindi scopria de la Regina tutta
La più secreta stanza e la più bella,
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l' avesse ella.

Quindi mirando vide in strana lutta,
Ch' un Nano avviticchiato era con quella;
Et era quel piccin stato sì dotto,
Che la Regina avea messa di sotto.

35 Attonito Giocondo e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette;
E quando vide pur, ch' egli era in fatto
E non in sogno, a sè stesso credette.
A uno sgrignuto mostro e contrafatto
Dunque (disse) costei si sottomette,
Che 'l maggior Re del mondo ha per marito,
Più bello e più cortese? Oh che appetito!

36 E de la moglie sua che così spesso
Più d' ognaltra biasmava, ricordosse,
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appresso:
Et or gli parve che escusabil fosse.
Non era colpa sua più che del sesso,
Che d' un solo uomo mai non contentosse:
E s' han tutte una macchia d' uno inchiostro,
Almen la sua non s' avea tolto un mostro.

37 Il dì seguente, alla medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la Regina e il Nano vede ancora,
Che fanno al Re pur il medesmo scorno.
Trova l' altro dì ancor che si lavora,
E l' altro; e al fin non si fa festa giorno:
E la Regina (che gli par più strano)
Sempre si duol che poco l' ami il Nano.

38 Stette fra gli altri un giorno a veder, ch' ella
Era turbata e in gran malenconia,
Che due volte chiamar per la donżella
Il Nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca; riferia;
E per non stare in perdita d' un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

39 A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D' effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un Cherubin del Paradiso;
Chè 'l Re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazïon si maraviglia.

St. 35, *v.* 5. *Sgrignuto,* Scrignuto, Con lo scrigno, ossia la gobba sulle spalle.

40 Se da Giocondo il Re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di sè, punire
Volesse il Re la moglie di quel torto:
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar su l' Agnusdei.

41 Giurar lo fe' che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata che gli spiaccia,
Ancor ch' egli conosca che diretta-
Mente a sua Maestà danno si faccia,
Tardi o per tempo mai farà vendetta;
E di più, vuole ancor che se ne taccia,
Sì che nè il malfattor giamai comprenda
In fatto o in detto, che 'l Re il caso intenda.

42 Il Re, ch' ognaltra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond' era molti dì stato dolente:
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d' un suo vil sergente;
E che tal pena al fin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

43 Ma in casa di sua Altezza avea veduto
Cosa che molto gli scemava il duolo;
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schene.

44 Se parve al Re vituperoso l' atto,
Lo crederete ben, senza ch' io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto;
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è chè la bocca al fin si turi,
E che l' ira trangugi amara et acra,
Poi che giurato avea su l' ostia sacra.

St. 40, *v.* 8. *Agnusdei.* Propriamente è un Breve benedetto che si mette per devozione al collo ai bambini. Qui per l'Ostia consacrata, detta così forse per le parole che il sacerdote proferisce nel consacrarla: « *Agnus Dei qui tollis etc.* »

St. 41, *v.* 3-4. *Diretta-Mente.* Anche Dante spezza nel modo medesimo l'avverbio per comodo della rima: « Così quelle carole differente- Mente danzando. » (*Par.*, C. 24.) I poeti latini e greci dividevano così anche le parole non composte, per la figura detta Anastrofe.

45 Che debbo far, che mi consigli, frate?
(Disse a Giocondo) poi che tu mi tolli
Che con degna vendetta e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciàn (disse Giocondo) queste ingrate,
E proviam se son l' altre così molli:
Facciàn de le lor femine ad altrui
Quel ch' altri de le nostre han fatto a nui.

46 Ambi gioveni siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femina sarà che n' usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà nè giovinezza,
Varranne almen l' aver con noi danari.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille moglie altrui la spoglia opima.

47 La lunga absenzia, il veder vari luoghi,
Praticare altre femine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
De l' amorose passïoni il core.
Lauda il parer, nè vuol che si proròghi
Il Re l' andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavallier Roman, si mette in via.

48 Travestiti cercaro Italia, Francia,
Le terre de' Fiaminghi e de l' Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e dato loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate foro molte, e foro
Anch' altretante che pregaron loro.

49 In questa terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertârsi a vera prova
Che non men ne le lor, che ne l' altrui
Femine, fede e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Che mal poteano entrar ne l' altrui porte,
Senza mettersi a rischio de la morte.

50 Gli è meglio una trovarne che di faccia
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor communemente sodisfaccia,

St. 45, *v.* 1. « Che debbo far, che mi consigli Amore? » (PETRARCA.)
St. 46, *v.* 4. *Non han ec.* Non vi sono ec.
St. 49, *v.* 3. *Non men.* Con più chiarezza e più esattamente avrebbe detto *Non più.*

E non n' abbin d' aver mai gelosia.
E perchè (dicea il Re) vuo' che mi spiaccia
Aver più te, ch' un altro in compagnia?
So ben ch' in tutto il gran femineo stuolo
Una non è che stia contenta a un solo.

51 Una (senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti)
In festa goderemoci e in piacere;
Che mai contese non avrèn nè liti.
Nè credo che si debba ella dolere:
Che s' anco ogn' altra avesse duo mariti,
Più ch' ad un solo, a duo saria fedele;
Nè forse s' udirian tante querele.

52 Di quel che disse il Re, molto contento
Rimaner parve il giovine Romano.
Dunque fermati in tal proponimento,
Cercàr molte montagne e molto piano.
Trovaro al fin, secondo il loro intento,
Una figliuola d' uno ostiero Ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi e bella di presenza.

53 Era ancor sul fiorir di primavera
Sua tenerella e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravat' era,
E nimico mortal di povertade:
Sì ch' a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch' ove piacesse lor potesson trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

54 Pigliano la fanciulla, e piacer n' hanno,
Or l' uno or l' altro, in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che danno,
Or l' uno or l' altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface;
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

55 I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanno, e lochi publici e divini;
Ch' usanza han di pigliar simil solazzi
In ogni terra ove entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;

St. 54, *v.* 6. *Regno di Siface.* La Mauritania in Affrica, della quale ai tempi del grande Scipione, fu re Siface, il marito di Sofonisba.

V. 8. *Zattiva*, Xattiva.

Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei Signor lor la cena apparecchiata.

56 Ne l' albergo un garzon stava per fante,
Ch' in casa de la giovene già stette
A servigi del padre, e d' essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s' adocchiâr, ma non ne fêr sembiante;
Ch' esser notato ognun di lor temette:
Ma tosto ch' i patroni e la famiglia
Lor dieron luogo, alzâr tra lor le ciglia.

57 Il fante domandò dove ella gisse,
E qual dei duo Signor l' avesse seco.
A punto la Fiammetta il fatto disse
(Così avea nome, e quel garzone il Greco).
Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non so più di rivederti mai.

58 Fannosi i dolci miei disegni amari,
Poi che sei d' altri, e tanto mi ti scosti.
Io disegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica e gran sudor riposti,
Ch' avanzato m' avea de' miei salari
E de le bene andate di molti osti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

59 La fanciulla ne gli omeri si stringe,
E risponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco e sospira, e parte finge.
Vuommi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge;
Lasciami disfogar tanto desire:
Ch' inanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia mi fa morir contento.

60 La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s' un terzo ami me di quel ch' io t' amo,
In questa notte almen troverai loco
Che ci potrèn godere insieme un poco.

St. 58, *v.* 6. *Bene andate,* Mancie. Certe mancie, ma non tutte, si dicono ora, Buona mano; quindi erra chi pone questo modo come sinonimo di *bene andata.* — *Osti,* Ospiti, Avventori.

St. 59, *v.* 5. *Cinge,* Cingi.

61 Come potrò (diceagli la fanciulla)
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio?
E meco or l'uno or l'altro si trastulla,
E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla;
Chè ben ti saprai tôr di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia:
E dei voler, quando di me ti doglia.

62 Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E de l'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

63 Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova:
E tien la mano inanzi simil metro;
Va brancolando in fin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo inante.

64 Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;
Che mai bestia mutar non gli convenne:
Che questa pare a lui che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

65 Avea Giocondo, et avea il Re sentito
Il calpestio che sempre il letto scosse;
E l'uno e l'altro, d'uno error schernito,
S'avea creduto che 'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo camin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il sol da l'orizonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

66 - Il Re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto camin fatto aver dei;
E tempo è ben che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,

St. 66, *v.* 5. *Di rimando,* Di rimbecco; Botta e risposta, come suol dirsi.

E disse: Tu di' quel ch' io a dire avrei.
A te tocca posare, e pro ti faccia;
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

67 Anch' io (suggiunse íl Re) senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m' avessi prestato un po' il cavallo,
Tanto che 'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vassallo,
E puoi far meco e rompere ogni patto:
Sì che non convenia tal cenni usare;
Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

68 Tanto replica l' un, tanto soggiunge
L' altro, che sono a grave lite insieme.
Vengon da' motti ad un parlar che punge;
Ch' ad amenduo l' esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E de la fraude esser scoperta teme)
Per fare in viso l' uno all' altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

69 Dimmi (le disse il Re con fiero sguardo),
E non temer di me nè di costui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l' un provar l' altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

70 Domandò lor perdono, che d' amore
Ch' a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d' un tormentato core
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore;
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch' ambi credesson che 'l compagno fusse.

71 Il Re e Giocondo si guardaro in viso,
Di maraviglia e di stupor confusi;
Nè d' aver anco udito lor fu avviso,
Ch' altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiaro ugualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
A dietro si lasciâr cader sul letto.

72 Poi ch' ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere

Guardia, che la moglier non ne l' accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l' uno e l' altro tocchi?
Se più che crini avesse occhi il marito,
Non potria far che non fosse tradito.

73 Provate mille abbiamo, e tutte belle;
Nè di tante una è ancor che ne contraste.
Se proviàn l' altre, fian simili anch' elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder che più felle
Non sien le nostre, o men de l' altre caste:
E se son come tutte l' altre sono
Che torniamo a godercile fia buono.

74 Conchiuso ch' ebbon questo, chiamar fèro
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenzia di molti gli la diero
Per moglie, e dote che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero
Ch' era a Ponente, volsero a Levante;
Et alle mogli lor se ne tornaro,
Di ch' affanno mai più non si pigliaro.

75 L' ostier qui fine alla sua istoria pose,
Che fu con molta attenzïone udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: Io credo ben che de l' ascose
Feminil frode sia copia infinita;
Nè si potria de la millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

76 Quivi era un uom d' età, ch' avea più retta
Opinïon degli altri, e ingegno e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femina fosse, più patire;
Si volse a quel ch' avea l' istoria detta,
E gli disse: Assai cose udimo dire,
Che veritade in sè non hanno alcuna;
E ben di queste è la tua favola una.

77 A chi te la narrò non do credenza,
S' Evangelista ben fosse nel resto;
Ch' opinïone, più ch' esperïenza
Ch' abbia di donne, lo facea dir questo.

St. 74. Nell'edizione del 1516 tra questa e la seguente ottava se ne ha una, della quale i primi quattro versi dicon così: « Il re il primo figliol che poi gli nacque Nomò al battesmo Strano Desiderio; Ma poi crescendo, Strano se gli tacque Che pel nano alla madre era improperio. » Si suppone qui che Desiderio, ultimo re dei Longobardi, fosse figliuolo di Astolfo; ma egli non fu che suo successore.

L' avere ad una o due malivolenza,
Fa ch' odia e biasma l' altre oltre all' onesto;
Ma se gli passa l' ira, io vo' tu l' oda,
Più ch' ora biasmo, anco dar lor gran loda.

78 E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch' a dirne mal non ebbe:
Di cento potrà dir degne d' onore
Verso una trista che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d' infinite si dovrebbe;
E se 'l Valerio tuo disse altrimente,
Disse per ira, e non per quel che sente.

79 Ditemi un poco: è di voi forse alcuno
Ch' abbia servato alla sua moglie fede?
Che nieghi andar, quando gli sia oportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna che vi chiami?
(Non parlo de le publiche et infami).

80 Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna o donzella?
Credo, per compiacere or queste or quelle,
Che tutti lasciaremmovi la pelle.

81 Quelle che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n' hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor, de l' altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo essere amati;
E tôr con la misura ch' a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla e tôrre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

82 Saria la legge, ch' ogni donna colta
In adulterio, fosse messa a morte,
Se provar non potesse ch' una volta
Avesse adulterato il suo consorte:
Se provar lo potesse, andrebbe asciolta,
Nè temeria il marito nè la corte.

St. 78, *v.* 7-8. Anche nell'ultimo canto, stanza 16, scrive di questo Valerio: « Il mio Valerio è quel che là s'è messo Fuor delle donne; e forse si consiglia Col Barignan c' ha seco, come offeso Sempre da lor, non ne sia sempre acceso. »

St. 82, *v.* 5. *Asciolta,* Assolta, Assoluta.

Cristo ha lasciato nei precetti suoi:
Non far altrui quel che patir non vuoi.

83 La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo, chi ha di noi più brutte note?
Chè continente non si trova un solo.
E molto più n'ha ad arrossir le gote,
Quando bestemmia, ladroneccio, dolo,
Usura et omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non dagli uomini, far veggio.

84 Appresso alle ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che nè in fatto nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo et empio;
Sì che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

85 Posto ch'ebbe alle liti e alle contese
Termine il Re pagan, lasciò la mensa:
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir de l'aria scura e densa;
Ma de la notte, a sospirar l'offese
Più de la Donna ch'a dormir, dispensa.
Quindi parte all'uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo vïaggio.

86 Però ch'avendo tutto quel rispetto
Ch'a buon cavallo dee buon cavalliero,
A quel suo bello e buono ch'a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

87 Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all'acqua da la sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa;
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

St. 83, *v.* 3. *Note,* Macchie, Colpe.
V. 8. « Una gran parte dei delitti procede dall'abuso della forza, e quest'abuso è più negli uomini che nelle donne. La storia di tutti i tempi lo manifesta. » (Nota dell'ediz. Molini.)
St. 87, *v.* 7-8. Bella immagine che Orazio ha in due luoghi delle sue Odi: «*Scandit æratas vitiosa naves Cura, nec turmas equitum relinquit.*» (Lib. 2, Ode 16.)

88 Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gli nimici ha ne la terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli aiuto.

89 Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d' affanni grave;
E non si può l' ingiuria tôr di mente,
Che da la Donna e dal suo Re avuto have;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star ne l' acqua, il fuoco
Nè può stato mutar, per mutar loco.

90 Come l' infermo che, dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l' uno, o sia su l' altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il Pagano al male, ond' era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

91 Non puote in nave aver più pazïenza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vïenna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queste terre et altre ubidïenza,
Che son tra il fiume e 'l Celtibero monte,
Rendean al Re Agramante e al Re di Spagna
Dal dì che fur signor de la campagna.

92 Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie, che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu constretta.

St. 88, *v.* 6. « *Inimici eius domestici eius.* » (Vangelo.)

St. 89, *v.* 7. Giochetto simile a quello che altrove notammo: « Quivi fra tanto lume or sono spenti. »

St. 90, *v.* 1-6. « Vedrai te simigliante a quell' inferma, Che non può trovar posa in sulle piume, Ma con dar volta il suo dolore scherma. » (DANTE, *Purg.*, C. 6.)

St. 91, *v.* 6. *Celtibero monte.* Quella parte dei Pirenei che divide dalla Francia la Spagna Tarragonese, detta dai Romani Celtiberia, e al presente Aragona. Il nome speciale del monte è Idubeba o Subalda. Il fiume è il Rodano.

St. 92, *v.* 4. Ricca di viti e di mèssi.

Quinci il gran mare, e quindi ne l' apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

93 Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata;
Che poi ch' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che pel sito, e perch' era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

94 Mutò d' andare in Africa pensiero:
Sì commodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carrïaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio allato alla riviera;
Sì che d' avervi ogn' agio il modo v' era.

95 Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato),
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d' un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso
In compagnia d' un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

96 Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Issabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

97 Come ch' in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, et abbia i crini inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Et altri testimoni d' una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;

St. 92, *v.* 8. « E le biade ondeggiar come fa il mare. » (POLIZIANO.) — « E le pianure e i campi pieni di biade non altramente ondeggiare che il mare. » (BOCCACCIO, *Decam.*, Introd.)

St. 96, *v.* 8. *Dicare,* Dedicare, Consacrare.

St. 97, *v.* 2. *Crini inconti,* Non acconciati, Scomposti. Latinismo, come il *Dicare* notato di sopra.

V. 6. *Pronti,* Espressi, Manifesti.

Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

98 Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre e d' odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Issabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spenger totalmente il primo, a modo
Che da l' asse si trae chiodo con chiodo.

99 Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizïone domandolle:
Et ella ogni pensier gli spiegò inante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier ch' in Dio non crede,
D' ogni legge nimico e d' ogni fede:

100 E chiama intenzïone erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l' avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor metta sotterra:
Alcun util per sè non ne riceve,
E da l' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle et innocenti.

101 Il monaco ch' a questo avea l' orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spiritual cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque:

102 E poi ch' in vano il monaco interroppe,
E non potè mai far sì, che tacesse,
E che di pazïenza il freno roppe,
Le mani adosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il Canto; e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accade al vecchio.

St. 98, *v.* 8. « Come d' asse si trae chiodo con chiodo. » Verso di Fra Guittone usurpatogli anche dal Petrarca. La similitudine è di Cicerone: « *Amorem tamquam clavo clavum eijcendum.* »

St. 101, *v.* 8. *Non pure,* Non sì tosto, Non appena.

Canto Ventesimonono.

ARGOMENTO.

Uccide il Re di Sarza ebro Isabella
Per creder troppo alla virtù dell'erba.
Poi le sacra una tomba adorna e bella,
E di mille trofei la fa superba.
Chè di quanti guerrier batte di sella,
Di tanti ivi le spoglie appende e serba:
Sol seco Orlando il fa cader nel fiume,
Poi segue ignudo il suo folle costume.

1 O degli uomini inferma e instabil mente!
Come siàn presti a varïar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai
Che non dovesse intiepidirlo mai.

2 Donne gentil, per quel ch'a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch'ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

3 Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperïenzia.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
De l'ira, senza farvi differenzia:
Poi d'Issabella un sguardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell'altra la disia,
L'ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

4 E come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'Eremita che l'è scudo e falda,

St. 4, *v.* 5. *Falda.* Qui per difesa della persona, come Lorica o simile.

Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argumenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

5 Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monaco audace,
E che gli ha detto in van ch' al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese;
E tanto ne pelò, quanto ne prese:

6 E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch' una e due volte raggirollo,
Da sè per l'aria e verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse, nè dico nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne da la testa:

7 Et altri, ch' a cadere andò nel mare
Ch' era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai prieghi e orazïoni in vano;
Altri, ch' un Santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l' istoria mia.

8 Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la Donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch' è fra gli amanti usato,
Dicea ch' era il suo core e la sua vita
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Et altri nomi tai che vanno insieme.

9 E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil che l' innamora,
L' usato orgoglio in lui spegne et ammorza:
E ben che 'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Chè non gli par che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

St. 6, *v.* 4. Avventura che ricorda quella che è narrata di Lica nelle favole, e che fu sì egregiamente scolpita dal Canova. Si può vedere descritta anche da Ovidio nelle *Metamorfosi*, al Lib. 9.

10 E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Issabella credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto, si vedea,
Vorria trovarsi inanzi in mezzo il fuoco;
E seco tutta volta rivolgea
S' alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immaculata e intatta.

11 Fa ne l' animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che 'l Barbaro crudel n' abbia il suo intento,
E che le sia cagion d' errar sì forte
Contra quel cavallier ch' in braccio spento
Le avea crudele e dispietata sorte:
A cui fatto have col pensier devoto
De la sua castità perpetuo voto.

12 Crescer più sempre l' appetito cieco
Vede del Re pagan, nè sa che farsi.
Ben sa che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

13 Al brutto Saracin che le venia
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate che con voi sicura io sia
Del mio onor (disse) e ch' io non ne sospetti;
Cosa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch' avermi l' onor tolto.

14 Per un piacer di sì poco momento,
Di che n' ha sì abondanza tutto 'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viso giocondo;
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al mondo, o pochi altri ci sono.

15 Ho notizia d' un' erba, e l' ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con elera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d' esso

Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro e dal fuoco l'assicura.

16 Io dico, se tre volte se n'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla;
Che sua virtù più termine non giova.
Io so far l'acqua, et oggi ancor farolla;
Et oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s'io non fallo, esser più grata,
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

17 Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar, ch'in tanta volontate
Venne, ch'invïolabil si facesse,
Che più ch'ella non disse, le promesse:

18 E servaralle fin che vegga fatto
De la mirabil acqua esperïenzia;
E sforzerasse intanto a non fare atto,
A non far segno alcun di vïolenzia.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor nè riverenzia
Di Dio o di Santi; e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

19 Ad Issabella il Re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille,
Pur ch'essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri
Da le città lontana e da le ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l'abandona, e l'è sempre vicino.

20 Poi ch'in più parti, quant'era a bastanza,
Colson de l'erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l'avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:

St. 18, *v.* 8. Per questa perfidia vera o supposta degli Affricani, correva in proverbio presso i Romani: *Punica fides.* Montesquieu dice, non so con quanta ragione, che se i Cartaginesi fossero stati vittoriosi avrebbero fatto il proverbio: *Romana fides.*

St. 19, *v.* 4. Achille, e Cigno figlio di Nettuno, erano, secondo la Mitologia, invulnerabili.

E a tutta l' opra e a tutti quei misteri
Si trova ogn' or presente il Re d' Algieri,

21 Che producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi servi ch' eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin fuoco
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili votâr pieni di Greco,
Ch' aveano tolto uno o duo giorni inanti
I suoi scudieri a certi vïandanti.

22 Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito Saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

23 La Donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell' erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver da la bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperïenzia ancora,
Non ne l' altrui, ma nel mio corpo or ora.

24 Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima
Che ci fosse mortifero veneno,
Di questo bagnerommi da la cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada,
Se questo abbia vigor, se quella rada.

25 Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto Pagano il collo ignudo,
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontra a cui non vale elmo nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede, e scórse
Sì colla mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto e il tergo.

St. 23, *v.* 5. *Dispaia,* Distingue, Discerne. Voce di conio dantesco: « Che per artezza i salitor dispaia. » (*Purg.*, C. 25.)
St. 25, *v.* 5. *Scórse,* Trascorse, Menò il colpo con impeto.

26 Quel fe' tre balzi; e funne udita chiara
Voce ch' uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, de la castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade,

27 Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill' anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.

28 All' atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà secolo futuro.

29 Per l' avvenir vo' che ciascuna ch' aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnasso, Pindo et Elicone
Sempre Issabella, Issabella risone.

St. 26, *v.* 4. Francesco Barbaro, scrittore veneziano del quattrocento, racconta nel suo libro *De Re Uxoria*, una storia in tutto simile a questa, di una fanciulla di Durazzo nominata Brasilla, e non v' ha dubbio che l' Ariosto abbia tolto la sua da questo scrittore; sebbene nella *Storia ecclesiastica* s' incontri un fatto quasi identico, raccontato di santa Eufrasia.

St. 27, *v.* 4. *Come.* Dal latino *comere,* che significa, Adornare, Polire. L' usa anche il Petrarca.

V. 8. Senti in questa apostrofe un' anima che anela al bene, quantunque l' esperienza l' abbia fatta difficile a credervi. E con quanta arte si fa succedere all' episodio di Fiammetta quello della castissima Isabella!

St. 28. Il lodare Lucrezia per il suo omicidio e il giurare per le acque di Stige, è più proprio del Giove pagano che del Dio dei Cristiani. Ma l' Ariosto si leva qui ad un concetto generico della Divinità, quale vediamo a un dipresso in Dante quando scrive: « O sommo Giove, Che fosti in terra per noi crocifisso » (*Purg.*, C. 6); e nel Tasso quando fa dire a uno dei suoi personaggi: « Testimonio è quel Dio che a tutti è Giove. »

St. 29, *v.* 8. Allude qui senza dubbio più singolarmente all' Isabella Estense, marchesa di Mantova.

30 Dio così disse, e fe' serena intorno
L' aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe' l' alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

31 Placare o in parte satisfar pensosse
All' anima beata d' Issabella,
Se, poi ch' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d' ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

32 Di tutti i lochi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che da la cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

33 Imita quasi la superba mole
Che fe' Adrïano all' onda Tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece su l' acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

34 A duo cavalli che venuti a paro,
O ch' insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o pagani o battezzati;
Che de le spoglie lor mille trofei

St. 30, *v.* 3. La spera di Venere, dalla quale venivano e a cui ritornavano le anime degli amanti. È concetto conforme al sistema platonico, che si trova anche nel Petrarca.

V. 6. *Breusse*, detto *senza pietà*, per la sua natura selvaggia e crudele, è un personaggio dei romanzi della Tavola Rotonda. Vedi su lui specialmente il *Girone Cortese*.

St. 33, *v.* 1-2. La mole che l'imperatore Adriano edificò sulla ripa destra del Tevere per suo sepolcro, a imitazione dei Faraoni che allo stesso effetto costruirono le Piramidi. Fu poi ridotta a fortezza, e detta Castel Sant'Angelo.

Promette al cimiterio di costei.

35 In dieci giorni e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume:
Pur fu levata sì, ch' alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d' ogni cavallier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

36 E quel s' armava, e se gli venia a opporre
Ora su l' una, ora su l' altra riva;
Che se 'l guerrier venia di ver la torre,
Su l' altra proda il Re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume ch' alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

37 Aveasi imaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt' acqua bere,
Del fallo a che l' indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l' acqua, non men che 'l vino, estingua
L' error che fa pel vino o mano o lingua.

38 Molti fra pochi dì vi capitaro,
Alcuni la via dritta vi condusse;
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro,
Altra non era che più trita fusse:
Altri l' ardire e, più che vita caro,
L' onore, a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.

39 Di quelli ch' abbattea, s' eran Pagani,
Si contentava d' aver spoglie et armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani;
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

40 A caso venne il furïoso Conte
A capitar su questa gran riviera,

St. 35, *v.* 4. *Cacume,* Cima, Vetta. Latino *cacumen.*

St. 37, *v.* 7-8. Più chiaramente nella prima edizione: « Pur come l'acqua il vino, così estingua L'error che fa pel vino, o mano o lingua. »

Dove, come io vi dico, Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finito era
La torre nè il sepolcro, e a pena il ponte:
E di tutte arme, fuor che di visiera,
A quell' ora il Pagan si trovò in punto,
Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopragiunto.

41 Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com' era inanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno et arrogante.

42 Sol per Signori e Cavallieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch' era in gran pensier distratto,
Vien pur inanzi e fa l' orecchia sorda.
Bisogna ch' io castighi questo matto
(Disse il Pagano); e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù ne l' onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

43 In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor), quella
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che, dove era, dentro da Parigi.

44 Ne l' arrivar di Fiordiligi al ponte
(Chè così la donzella nomata era),
Orlando s' attaccò con Rodomonte
Che lo volea gittar ne la riviera.
La donna, ch' avea pratica del Conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera;
E restò d' alta maraviglia piena,
De la follia che così nudo il mena.

45 Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è ch' un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra' denti;
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d' ira.

46 Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nova presa, ove il suo meglio vede;
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso che sveller si crede
L' arbor onde è caduto; e come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

47 Orlando, che l' ingegno avea sommerso,
Io non so dove, e sol la forza usava,
L' estrema forza a cui per l' universo
Nessuno o raro paragon si dava,
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme
Ne salta in aria l' onda, e il lito geme.

48 L' acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com' un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan che da l' arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

49 Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v' era.
Poi che nè l' arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia a dietro e torre e fiume e ponte.

50 Pazzia sarà, se le pazzie d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch' io non so quando
Finir; ma ve n' andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch' all' istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne' Pirenei sopra Tolosa.

51 Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Et a fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;

St. 51, *v.* 4. *Il Tarracon.* L' abitante della Spagna Tarragonese, ossia dell' Aragona.

Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il Sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

52 Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci gioveni ch' inante
Avean di legna un loro asino carco:
E perchè ben s' accorsero al sembiante,
Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' a dietro o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

53 Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d' un piede
E giunge a punto l' asino nel petto
Con quella forza che tutte altre eccede;
Et alto il leva sì, ch' uno augelletto
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

54 Indi verso i duo gioveni s' avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura;
Che da la balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto:
Del resto, lo mandò libero e sciolto.

55 L' altro s' attacca ad un scheggion ch' usciva
Fuor de la roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s' alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra,
Ma quel nei piedi (che non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s' adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia;

56 A quella guisa che veggiàn talora
Farsi d' uno aëron, farsi d' un pollo,
Quando si vuol de le calde interiora,
Che falcone o ch' astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!

St. 54, *v.* 5. *Lenta,* Pieghevole, nel senso che ha talora il latino *lentus.*

V. 6. *Rubi,* Rovi. Latino *rubus.*
St. 56, *v.* 2. *Aeron,* Aghirone, uccello che si alza molto in aria.

Ch' ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

57 E queste et altre assai cose stupende
Fece nel traversar de la montagna.
Dopo molto cercare, al fin discende
Verso meriggie alla terra di Spagna;
E lungo la marina il camin prende,
Ch' intorno a Taracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi uno albergo in quella arena,

58 Dove dal sole alquanto si ricuopra;
E nel sabbion si caccia arrido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch' eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l' Ispano lito.
A men d' un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

59 Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all' ombra e al sole.
Se fosse nato all' aprica Sïene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

60 Quasi ascosi avea gli occhi ne la testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabuffata, orrida e mesta,
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

61 Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto:
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Gli corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

St. 59, *v.* 5. *Siene,* città d'Egitto ai confini dell'Etiopia. È detta *aprica,* perchè esposta ai raggi del sole tropicale.

V. 6. Nel paese dei Garamanti, era in un' oasi l'oracolo di Giove Ammone.

V. 7. Il Nilo si supponeva nascere dai monti così detti della Luna.

St. 60, *v.* 6. *Ritornar,* Rivolgersi indietro.

62 Il giovine che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo adosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabile era et affatato.

63 Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Ferìl sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì che quel cavallo estinse;
E rivoltosse in un medesmo instante
Dietro a colei che gli fuggiva inante.

64 Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Chè le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
De l' annel c' ha nel dito, si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l' annel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

65 O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' annello,
O pur, che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L' annello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, et uscì de l' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

66 Più corto che quel salto era dua dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l' urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l' aiutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch' altro furto le dia aita
D' un' altra bestia, come prima ha fatto;
Che più non è per rïaver mai questa
Ch' inanzi al Paladin l' arena pesta.

67 Non dubitate già, ch' ella non s' abbia

St. 63, *v.* 3. *Metro.* Qui per Misura, come in Dante: « Tanto er' ivi lo incendio senza metro. » (*Purg.*, C. 27.)

St. 64, *v.* 4. *Cocca.* Più comunemente è la tacca della freccia; ma qui per estremità d'arco a cui è raccomandata la corda dove s'incocca la freccia. « Tal che raggiunge l'una e l'altra cocca. » (POLIZIANO, *Stanze.*)

A provedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, et ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

68 Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redini e la briglia,
E spicca un salto, et entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

69 Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando, come trar la possa,
E finalmente se l'arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

70 Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Camina; e dicea in vano.
Se l'avesse seguìto di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro;

71 E così la strascina, e la conforta
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei sassi ch'eran nel camin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo camin non tarda.

72 Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continoando il corso ad Occidente:
E tuttavia saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch'egli invase,

St. 72, *v.* 5. *Invase,* Metta nel vaso, ossia nello stomaco, Trangugi.

Rapisce; et usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre inanzi passa.

73 Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla sua Donna, se non s' ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maledetto sia l' annello et anco
Il cavallier che dato le l' avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta e di mill' altri a un tratto.

74 Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono;
Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al Canto disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l' ascolta.

St. 74, *v.* 6. *Disugual.* Chiama disuguale il suo canto perchè come nel principio ha parlato a difesa e lode delle donne, qui ricade a dirne male, o forse anche perchè divenuto dissonante per lo scoppio improvviso dello sdegno.

Canto Trentesimo.

ARGOMENTO.

Mentre mille follie trascorre il Conte,
Mandricardo e Ruggier pugnano insieme;
E vi muore il rival di Rodomonte:
L' altro una grave piaga affligge o preme.
Da Ippalca intanto a Bradamante conte
Le note son della sua cara speme;
E di lui duolsi, mentre il suo germano
Cerca aiutar l' Imperator Romano.

1 Quando vincer da l' impeto e da l' ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì inanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l' error s' emende.
Lasso! io mi doglio e affligo in van di quanto
Dissi per ira al fin de l' altro Canto.

2 Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazïenzia e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta:
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta;
E si ravvede e pente, e n' ha dispetto:
Ma quel c' ha detto, non può far non detto.

3 Ben spero, Donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.
Voi scusarete, che per frenesia,
Vinto da l' aspra passïon, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio:
E mi fa dir quel di ch' io son poi gramo:
Sallo Idio, s' ella ha il torto; essa, s' io l' amo.

4 Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
E non son men di lui di scusa degno,
Ch' or per li monti, or per le piagge errando,
Scórse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, come era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

5 E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far un baratto.

6 Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Che morta là su l' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

7 Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.

St. 2, *v.* 8. « *Nescit vox missa reverti.* » (Orazio.)

St. 3, *v.* 6. *Ch'io*, In modo tale che io ec.

St. 5, *v.* 7-8. Questa giumenta morta del pazzo Orlando che egli vorrebbe barattare col ronzino del pastore, è un'invenzione così festiva, che spesso viene allegata come in proverbio.

Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia e l'ira passò tutti i modi
Del Conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

8 Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto ch'in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

9 Capitò al fin a Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto:
Che, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l'altr' anno,
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che 'l terzo del paese.

10 Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
Che l'uno e l'altro nome le vien detto:
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che sollazzando all' aura matutina
Gìa per la tranquillissima marina.

11 Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Chè gli venne disio d'andare in barca.
Ma bene in vano e i gridi e gli urli getta;
Chè volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all' acqua spinge.

St. 7, *v.* 6. *Del Conte,* Dipende dai sostantivi Rabbia ed Ira.

St 8, *v.* 6. *A macco,* A ufo, Gratis e anche Nell'abbondanza. Più comunemente ora si dice: A macca.

St. 9, *v.* 1. *Malega,* Malaga.

St. 10, *v.* 2. *Zizera.* L'antica Igilgilis. Ora Gigeri.

V. 3. *Zibeltarro,* Gibilterra.

St. 11, *v.* 6. *Irondine,* Rondine. Detto alla latina.

V. 8. Il *Mazzafrusto* è propriamente una frusta fatta con cordicelle o fili di metallo che hanno in cima palle di piombo, o son legati a un manico di legno o di ferro. Qui pare usato per grosso bastone.

12 Forza è ch' al fin nell' acqua il cavallo entre;
Ch' in van contrasta, e spende in vano ogni opra:
Bagna i genocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito African passare il mare.

13 Non vede Orlando più poppe nè sponde
Chè tratto in mar l' avean dal lito asciutto;
Chè son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l' alto e mobil flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde;
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d' acqua pieno e d' alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

14 Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l' una e l' altra palma,
E soffia, e l' onda spinge da la faccia.
Era l' aria soave, e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il Paladin ne l' acqua morto.

15 Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi da le mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta.
Fin che trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

16 Lasciamo il Paladin ch' errando vada:
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dopo ch' uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
E de l' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

St. 15, *v.* 7. *Tendea.* Qui tendere è usato alla latina per Aver le tende, Stare attendato. «*Hic sævus tendebat Achilles.*» (VIRGILIO, *Eneide*, Lib. 2.)

St. 16, *v.* 8. Un concittadino dell'Ariosto, il Brusantini, tentò di fare quello che qui augurava il Poeta, scrivendo l'*Angelica Innamorata;* ma non lo fece al certo *con plettro migliore*, anzi con uno infelicissimo.

17 Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguïr più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n' è Angelica partita,
E la casta Issabella al ciel salita.

18 De la sentenzia Mandricardo altiero,
Ch' in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Chè contra lui son altre liti in piede.
L' una gli muove il giovene Ruggiero,
Perchè l' aquila bianca non gli cede;
L' altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

19 S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre
Che voglia l' un de l' altro essere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo tòrre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

20 Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra sè, porti la spada
Che 'l glorïoso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada
(Disse Agramante), e non sian più parole:
Veggiàn quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.

21 E se compiacer meglio mi volete,
Onde d' aver ve n' abbia obligo ogn' ora;
Chi de' di voi combatter, sortirete;
Ma con patto, ch' al primo ch' esca fuora,
Amendue le querele in man porrete;
Sì che, per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

22 Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch' in arme farà per eccellenza.

St. 17, *v.* 4. *Spinto,* Cacciato, Allontanato.

Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Providenza.
Il cavallier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

23 Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero e Gradasso; et accordârsi
Che qualunque di loro uscirà inante,
E l'una briga e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi, ch'avean simigliante
Et ugual forma, i nomi lor notârsi;
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

24 Un semplice fanciul nell'urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch'in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia;
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

25 Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte.
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si cuopra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

26 Il resto di quel dì, che da l'accordo
E dal trar de le sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi a l'un guerrier chi all'altro, come è usanza.
Il popol, di veder la pugna ingordo,
S'affretta a gara d'occupar la stanza:
Nè basta a molti inanzi giorno andarvi;
Chè voglion tutta notte anco veggiarvi.

27 La sciocca turba disïosa attende
Ch'i duo buon cavallier vengano in prova;
Che non mira più lungi nè comprende
Di quel ch'inanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,

St. 23, *v.* 8. *Versati,* Raggirati, Agitati in giro: latinismo.

St. 24, *v.* 1. Anche nel Boiardo è *un fanciullino* che estrae per un duello le sorti dall'urna. (P. 1, C. 1.) In Omero è Nestore che le fa balzare dall'elmo d'Agamennone. (*Iliade,* Lib. 7.) E nel Tasso è Goffredo stesso che l'estrae dal vaso. (*Ger.,* C. 7.)

St. 26, *v.* 6. *La stanza,* Il luogo, il posto, per assistere allo spettacolo.

E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, et Agramante,
Che voglia comportar che vada inante.

28 Nè cessan raccordargli il grave danno
Che n' ha d' avere il popol Saracino,
Muora Ruggiero o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino:
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

29 Conosce il Re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò c' ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel c' ha lòr concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Voglino almen la pugna differire.

30 Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più si differisca, tanto
Che cacciato abbin Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l' un e l' altro, ancor che voglia e brame
Il Re ubbidir, pur sta duro da canto;
Che tale accordo obbrobrïoso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

31 Ma più del Re, ma più d' ognun ch' in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del Re Stordilano
Supplice il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al Re Africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d' angonia.

32 Lassa! (dicea) che ritrovar poss' io
Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia?
S' or contra questo or quel nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia.
C' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa?

St. 28, *v.* 3. *Tiranno.* Qui nel senso che gli antichi davano comunemente a questa voce, cioè di Re o Sovrano.
St. 31, *v.* 8. *Angonia,* Agonia, Ansiotà, Travaglio d'animo.

33 Oimè! ch' in vano i' me n' andava altiera
Ch' un Re sì degno, un cavallier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al risco de la morte:
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' instigò, più che 'l mio amore.

34 Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ogn' ora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello
Che mi percuote l' alma e che m' accora,
Che non vi caglia, se 'l candido augello
Ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi;
Che lasci quella insegna, o che la porti.

35 Poco guadagno, e perdita uscir molta
De la battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se Fortuna le spalle vi volta
(Che non però nel crin presa tenete),
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sbarrar di duolo.

36 Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

37 Con tai parole e simili altre assai,
Che lacrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo da gli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Da le vermiglie labra più che rose,
Lacrimando egli ancor, così rispose:

38 Deh, vita mia, non vi mettete affanno,

St. 36, *v.* 8. Doralice che prega così Mandricardo di non esporsi al rischio d' un combattimento, somiglia moltissimo all' Argia di Stazio, che nel secondo della *Tebaide* scongiura Polinice di non muover guerra al fratello Eteocle. Anche Silio Italico ha una scena quasi simile nel terzo del suo Poema, quando fa pregare Annibale dalla moglie di non romper guerra ai Romani.

Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Che se Carlo e 'l Re d' Africa, e ciò c' hanno
Qui di gente moresca e di franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

39 E vi dovria pur rammentar che, solo
(E spada io non avea nè scimitarra),
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavallier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure, a chi 'l domanda, narra
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Et è pur d' altra fama che Ruggiero.

40 Non niega similmente il Re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante, il Re Circasso,
E 'l famoso Grifone et Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni inante,
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

41 Non cessa ancor la maraviglia loro
De la gran prova ch' io feci quel giorno,
Maggior, che se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Et or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Et or c' ho Durindana e l' armatura
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

42 Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l' arme io potea acquisto?
So che v' avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avresti il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lacrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m' ha spinto,
Non ne lo scudo il bianco augel dipinto.

43 Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu da la mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,

St. 38, *v.* 4. *Franciosa,* Francese. Antico francese *François.*

St. 39, *v.* 7. Vedi Boiardo, P. 3, C. 1.

St. 40. Vedi anche per questo il luogo già allegato dell' *Orlando Innamorato.*

St. 41, *v.* 5. *Soro,* Novizio, Inesperto. Dicevasi propriamente degli uccelli di nido prima che avessero snidato.

Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l' avea indotto a dir, se 'l Re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla.

44 E lo facea; se non, tosto ch' al sole
La vaga Aurora fe' l' usata scorta,
L' animoso Ruggier che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazïon, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s' appresenta armato.

45 Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più de l' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, et arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua:
E forza è infin che la battaglia segua.

46 Subito s' arma, et a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo inver la piazza, eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il Re e la corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

47 Posti lor furo et allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i cavallieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

48 Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l' aria sostenne;
Come ne la Tessalia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.

St. 43, *v.* 6. « Tu se' armato ed ella in treccia e in gonna. » (PETRARCA.)

St. 48, *v.* 1-2. Intende dell'aquila, su cui Giove si rappresenta talvolta seduto.

V. 3-4. In Tessaglia le aquile delle legioni romane vennero a fronte nella guerra civile fra Cesare e Pompeo: qui dice più volte perchè, con licenza poetica, suppone che vi accadesse an-

Quanto sia l' uno e l' altro ardito e franco,
Mostra il portar de le massiccie antenne;
E molto più, ch' a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all' onde furo.

49 I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del fuoco.
I cavallieri i brandi aveano presi:
E come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferîr di punta.

50 Ferîrsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal' atto,
Perch' essi non han colpa de la guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antiqua, e di molto erra:
Senz' altro patto era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

51 Ferîrsi alla visiera, ch' era doppia,
Et a pena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia:
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

52 Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l' uno e l' altro ben sta su l' avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D' uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

53 L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circostanti,
Nel cui favor si conoscea lo affetto

che la battaglia di Filippi, fra Bruto e Cassio da una parte, e Ottavio e Antonio dall'altra; mentre questa fu veramente nella Tracia. Dice *con altre penne*, perchè l'aquile romane non erano dipinte e bianche come questa di Ruggiero e di Mandricardo, ma gettate in oro. Dell'aquile che si affrontano dice Lucano: « Movendo aquile insegne aste latine, Contro latine insegne, aquile, ed aste. » (Trad. del Cassi.) Forse l'Ariosto si ricordava qui di questo luogo della Farsaglia.

St. 51, *v.* 4. « *Quam multa grandine nimbi Culminibus crepitant, sic densis ictibus heros.* » (VIRGILIO, *Eneide*, Lib. 5.)

Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria inanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

54 Io credo che qualche Agnol s' interpose
Per salvar da quel colpo il Cavalliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe', ch' io men l' incolpo
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

55 Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L' elmo d' Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor de le mutate some.

56 Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si rïebbe
Dal colpo che di sè lo trasse fuore.
E quanto l' ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

57 Levossi in su le staffe, et all' elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa ne la maglia ampla finestra,
Che sotto difendea l' ascella destra.

58 E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Ben che fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor strignesse il ciglio:

St. 55, *v.* 8. Dolente d'aver mutato cavaliero, ossia Orlando con Mandricardo.
St. 56, *v.* 5-6. L'ira è detta dai filosofi e dai poeti, cote del valore. « Perchè della virtù cote è lo sdegno. » (Tasso.)

E s' elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

59 Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata et incantata maglia.

60 Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l' augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E messe al brando e l' una e l' altra mano.

61 Ah (disse a lui Ruggier), senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

62 E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò su l' arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse al fin su l' arnese, e come cera
L' aperse con la falda sopraposta;
E ferì gravemente ne la coscia
Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.

63 De l' un, come de l' altro, fatte rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch' avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

64 Fora de la corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;

St. 59, *v.* 2. *Trova,* Percuote, Ferisce Così anche altrove (C. 41, st. 83): « E d'una punta lo trova al camaglio. »
St. 61, *v.* 5. *Attasti,* Senta, Provi.

Che gli entra più d' un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D' ogni ragion che può ne l' augel bianco,
O che può aver ne la famosa spada,
E de la cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

65 Non morì quel meschin senza vendetta;
Ch' a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Et a Ruggier avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

66 Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna et osso,
E nel capo a Ruggiero entrò dua dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

67 Il primo fu Ruggier ch' andò per terra;
E di poi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun che de la guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch' avesse avuta la pugna tal fine.

68 Ma poi ch' appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti de' fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I Re, i Signori, i Cavallier più degni,
Con Ruggier ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi et abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

69 Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c' ha ne la bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.

St. 67, *v.* 7. *Supine.* Levate colle palme in su « *Cœlo supinas si tuleris manus.* » (ORAZIO, Od. 23, Lib. 3.)
St. 68, *v.* 3-4. *Regni.* Qui per Sedi, Luoghi; e tutto il passo va inteso che la mestizia e il conforto mutavan luogo; rallegrandosi chi si doleva, e dolendosi chi si rallegrava.

Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del gloriöso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

70 Che dirò del favor, che de le tante
Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere
Nè volse muover d' Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del Re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

71 Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l' amante suo pallido e bianco,
Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

72 Io dico forse, non ch' io ve l' accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero:
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne siamo esperti,
Sì facile era a varïar pensiero,
Che per non si veder priva d' amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

73 Per lei buono era vivo Mandricardo:
Ma che ne volea far dopo la morte?
Proveder le convien d' un che gagliardo
Sia notte e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l' avea assicurato de la vita.

74 Con molta diligenzia il Re Agramante
Fece colcar Ruggier ne le sue tende;
Che notte e dì veder sel vuole inante:
Sì l' ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto e l' arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana
Che fu lasciata al Re di Sericana.

St. 70, *v.* 4-6. Così narra il Boiardo nel suo Poema.

St. 71. « *Quo victoria eo favor gentium declinat.* » (Giustino.)

75 Con l' arme l' altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono;
Che s' avvide ch' assai gli saria grato.
Non più di questo; chè tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira e agogna.

76 Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante aspettando, io v' ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e frati d' Agrismonte:

77 E che con esso lei s' era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il camino:
La cagione anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse;

78 E riferille le parole a pieno,
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

79 L' aver Ruggiero ella aspettato, e, in vecé
Di lui, vedersi ora appagar d' un scritto,
Del bel viso turbar l' aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietâr, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l' arse.

St. 76, *v.* 4. *Desire.* Qui per la persona amata e desiderata. « *Cum desiderio meo nitenti Carum nescio quid lubet iocari.* » (Catullo, Carme 2.)

St. 79, *v.* 4. *Despitto,* Dispetto. Voce anche di Dante e del Petrarca.

V. 7-8. Di queste iperboli ed espressioni enfatiche ne abbiamo viste già parecchie, ed altre se ne vedranno nell' Ariosto. In un poema come il suo, dove il serio è misto con lo scherzoso ed il festivo, forse non disconvengono. Sono ad ogni modo una nota distintiva del suo stile.

80 Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altretante l' imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo: e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

81 Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, et affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè! de gli accidenti
(Ella dicea), c' han forza in ogni lato,
Ma ne le guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

82 Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu, più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch' al premiar e al punir sì poco vedi.

83 Fu morto da Troian (non so se 'l sai)
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei che vendicato l' hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martòro?

84 Dicea la Donna al suo Ruggiero absente
Queste parole et altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando,
Che Ruggier servarebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

85 I conforti d' Ippalca, e la speranza
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ogn' ora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna,

Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

86 Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa et un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

87 L' innamorata giovane l' attese
Tutto quel giorno, e desïollo in vano,
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne 'ntese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch' avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:

88 Chè di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e che d' andar dicea
Là dove con disagio in debol sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la Donna lauda,
Ma non che se n' allegri, o che l' applauda.

89 Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Che se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme;
E 'l giorno che la può far lieta e grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

90 Stando ella quivi, il Principe, il Signore
Del bel castello, il primo de' suoi frati
(Io non dico d' etade, ma d' onore;
Che di lui prima duo n' erano nati),
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il sol le stelle, illuminati,

*St.*86, *v.*6. *Di piatto.* Segregato e quasi appiattato nella tenda di Agramante.

St. 90, *v.* 5-6. Secondo le credenze dell'antica astronomia, il sole dava luce a tutte le stelle. « Del suo lume (del sole) tutte le stelle s' informano. » (DANTE, *Convito*, Trat. 2, Cap. 14.) E altrove: « Il sole di sensibil luce sè prima, eppoi tutte le corpora celestiali ed elementali allumina. » Esprime questa opinione anche nei canti 20 e 23 del *Paradiso*.

Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor ch' un paggio, era con lui persona.

91 Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v' ho detto che sovente andava
Per ritrovar d' Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese:

92 Dove intendendo poi ch' eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti;
Gli parve un' ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

93 Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine ch' arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

94 Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s' appressi
Il tempo ch' al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse agli fratelli, ch' era;
E non volse con lor venire in schiera.

95 E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquosse, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l' altro Canto.

St. 93, *v.* 2. La madre di Rinaldo era Beatrice, figlia del duca Namo; la moglie era Clarice sorella di Ugone di Bordeau, per la quale egli fece molte imprese che sono celebrate dal Tasso nel *Rinaldo*.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Al correr de la lancia, al gran valore
Riconoscon Guidone i suo' germani;
In soccorso van poi del lor Signore,
E dan la rotta al campo de' Pagani.
D'Orlando Brandimarte ode il furore,
E 'l segue, e per camin vien nelle mani
Del crudo Re d'Algier, mentre si truova
Rinaldo e 'l Re Gradasso altrove in pruova.

1 Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d'un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'Amore?
Se non fosse l'uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martìr, da quella frenesia,
Da quella rabbia detta gelosia.

2 Però ch'ogni altro amaro, che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Et è un condurre Amore a più finezza.
L'acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza:
Non conosce la pace e non l'estima
Chi provato non ha la guerra prima.

3 Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

4 Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martìr d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.

St. 2, *v.* 7-8. Versi che son divenuti proverbio.

Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien ch'infetti, ammorbi et avvelene;
Se ben segue poi festa et allegrezza,
Non la cura l'amante e non l'apprezza.

5 Questa è la cruda e avvelenata piaga
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè imagine di Saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperïenzia d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l'uom che disperato muore.

6 Oh incurabil piaga che nel petto
D'un amator sì facile s'imprime
Non men per falso, che per ver sospetto!
Piaga che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l'intelletto,
E lo tra' fuor de le sembianze prime!
Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

7 Non di questo ch'Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d'uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch'io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

8 Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un cavallier ch'avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco;
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel, che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia e spazio a correr tolse.

9 Senza dir altro, o più notizia darsi
De l'esser lor, si vengono all'incontro.
Rinaldo e gli altri cavallier fermârsi
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,

St. 5, *v.* 3. *Murmure.* Parole magiche mormorate o dette sottovoce. — *Saga,* Maga, Strega: voce latina.

V. 6. *Zoroastro.* Creduto inventore della magia. Anche il Petrarca disse: « Dov'è Zoroastro Che fu dell'arte magica inventore? »

V. 8. *Che,* A tal termine che.

St. 9, *v.* 5. *Versarsi,* Rovesciarsi, Traboccare giù da cavallo.

Se in luogo fermo a mio modo lo incontro
(Dicea tra sè medesmo Ricciardetto);
Ma contrario al pensier seguì l'effetto:

10 Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavalliero istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e male acconcio: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

11 Guicciardo pone incontinente in resta
L'asta, che vede i due germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta;
Chè mia convien che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa,
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

12 Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l'un prima de l'altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi:
Ch'inanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S'io volesse aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

13 Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
Chè saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L'uno e l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Chè valea tutti gli altri ch'avea intorno;
Le lance si fiaccâr, come di vetro,
Nè i cavallier si piegâr oncia a dietro.

14 L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch'a pena il correre interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavallier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, et è subito in piede.

St. 12, *v.* 1. *Ricciardo.* Qui e nella st. 94 del canto precedente, l'Ariosto distingue Ricciardo da Ricciardetto, e così fa cinque *dei quattro figli d'Amone* famosi nei romanzi cavallereschi e che danno il titolo ad alcuno di essi.

15 Et al figlio d' Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vuota, disse:
Signore, il buon destrier che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

16 Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto,
Se creder vuoi che d' un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

17 Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s' in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo:
Pur che le man tu non ti tegna al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti:
Tanto alla spada bramo di provarti.

18 Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, c' ho d' intorno, alcun sospetto,
Andranno inanzi fin ch' io gli raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch' un valletto
Che mi tenga il cavallo: e così disse,
Alla sua compagnia che se ne gisse.

19 La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il cavalliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il Cavalliero.

20 E quivi s' incomincia una battaglia
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragon ben gli ragguaglia,
Nè l' un de l' altro più s' allegra o attrista;

Pongon l' orgoglio et il furor da parte,
Et al vantaggio loro usano ogn' arte.

21 S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' uno a l' altro par; ch' eterno danno
Lor può causar il primo error che fanno.

22 Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra; et era il sol già sotto l' onde,
Et era sparso il tenebroso rezzo
De l' orizon fin all' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all' arme avea disio d' onore.

23 Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo
Chi sia l' estrano cavallier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a risco de la morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

24 Da l' altra parte il cavallier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il Signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d' uom di più eccellenza
Non potesson dar l' arme esperïenza.

25 Vorrebbe de l' impresa esser digiuno,
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch' a pena in man le spade si vedeano.

St. 22, *v.* 3. *Rezzo,* L' ombra della notte.

V. 4. *Orizon,* Orizzonte. Accorcia questa voce così anche Dante, ma in rima.

St. 25, *v.* 1. « Vorrebbe di vederla esser digiuno. » (DANTE, *Inf.*, C. 28.)

26 Fu quel da Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

27 Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Che 'l cortese Baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo e molto ben guernito,
A spada e a lancia ad ogni prova buono,
Et a quel cavallier fattone dono.

28 Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Che prima che giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso:
E perchè l' un de l' altro era fratello,
Si sentîr dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core;
E lacrimâr per gaudio e per amore.

29 Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E figli d' Olivier molto vïaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder piuttosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

30 Guidon, che questo esser Rinaldo udio,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O Signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato et amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

St. 26, *v.* 4. *Pigro Arturo.* Arturo è una stella nella costellazione di Boote, nella quale, secondo le favole, fu trasformato Icario o Icaro padre di Erigone e di Penelope. Qui per la stessa costellazione di Boote, della quale si parlò al canto 20 st. 82. Lo dico pigro, perchè essendo prossimo al Polo, fa il suo giro più lentamente, giacchè « ivi le stelle son più tardo Siccome ruota più presso allo stelo, » come bene dice Dante.

31 Mi partorì Costanza ne le estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto de lo illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiurïarvi.

32 Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch'in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più de la battaglia:

33 Chè per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor ch'in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quïete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Chè la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila o il falcone.

34 Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che disïando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò ne le sue squadre;
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

35 Non dirò l'accoglienze che gli fêro
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano et Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch'ogni Signor gli fece e cavalliero;
Ciò ch'egli disse a loro, et essi a lui:
Ma vi concluderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

36 Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,

St. 33, *v.* 7-8. « *Nec imbellem feroces Progenerant aquilæ columbam.* » (Orazio, Ode 4, Lib. 4.)

St. 34, *v.* 1-2. « Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento Facea. » (Dante, *Purg.*, C. 25.) 24 - 1.

Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

37 Tanto un giorno et un altro se n' andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s' accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone et Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier da l' armatura forte:
Grifone il bianco, et Aquilante il nero
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

38 Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizïone in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d' aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

39 Conobbe i cavallier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì inanzi;
Et a Rinaldo disse: Eccovi dui
A cui van pochi di valore inanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini inanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno e l' altro era guerrier perfetto.

40 Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati,
L' un tutto nero, l' altro tutto bianco
Vestir su l' arme, e molto andare ornati.
Da l' altra parte essi conobbero anco
E salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;
Et abbracciâr Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

41 S' ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;

St. 36, *v.* 5-6. « Il sol di raggi d' oro incoronato Traggea il bel viso fuor della marina. » (BOIARDO, P. 3, C. 2.)

St. 38, *v.* 3. *Sciamito.* Drappo di varie qualità e colori, che credo somigliasse al velluto. Infatti il fiore chiamato sciamito per la sua somiglianza con esso drappo, si dice anche fior di velluto.

St. 41, *v.* 1. *Urta. Aversi in urta,* vale Aversi a sdegno, Inimicarsi. È modo, secondo alcuni, del dialetto ferrarese.

V. 2. Storia che è narrata dal Boiardo. (P. 1, C. 21.)

Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzâr, tutte oblïando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch' era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

42 Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l' ebbe
(Ch' avea notizia d' ogni paladino),
Gli disse una novella che gl' increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino
A cui la Chiesa e l' alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio et onorato Orlando,
È fatto stolto e va pel mondo errando.

43 Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l' altr' arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavallier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe', a guisa di trofeo, pomposo e bello.

44 Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d' Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo
L' essere un' altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch' errava sciolto
Intorno all' arme, fu dal Pagan tolto.

45 Son pochi dì ch' Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch' è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch' a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

46 A qualunque io non creda esser nimico
D' Orlando (soggiungea), di ciò favello;
Acciò ch' alcun di tanti, a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n' avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

47 Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che sè stesso;
La qual, per lui trovar, venia a Parigi:
E de la spada ella suggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch' avuta l' avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

48 Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al sole:
E con disposta et immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l' abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

49 Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura.
Ma consiglia l' assalto differire
(Chè vi par gran vantaggio) a notte scura,
Ne la terza vigilia o ne la quarta,
Ch' avrà l' acqua di Lete il Sonno sparta.

50 Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua fe' ritorno,
Et orsi e capre e serpi senza tosco
E l' altre fere ebbeno il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

51 E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio inante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l' ascolta d' Agramante:
Tutta l' uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l' altra gente Mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

St. 49, *v.* 7. Dicemmo altrove come i Romani dividessero la notte in quattro vigilie, ognuna di tre ore. La terza vigilia sarebbe dalla mezzanotte alle tre.
St. 50, *v.* 4. Vedi quel che si disse alla st. 129 del canto 17.
V. 5-6. Molte costellazioni portano il nome di fiere, come le due Orse, il Serpente, che è anch' esso intorno al polo artico, la Capra o Capricorno ec.
St. 51, *v.* 5. *Ascolta*, Sentinella.

52 Del campo d' Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all' improviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l' avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi et inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

53 Fece Rinaldo per maggior spavento
Dei Saracini, al mover de l' assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
Che dentro all' alte sbarre entrò d' un salto,
E versò cavallier, pestò pedoni,
Et atterrò trabacche e padiglioni.

54 Non fu sì ardito tra il popol Pagano,
A cui non s' arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l' aria, il formidato nome.
Fugge col campo d' Africa l' Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch' aspettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco si piagne e duole.

55 Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigiero e Vivian provar altrui
Fan quanto in arme l' uno e l' altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

56 Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,
Non già più rei de i Mirmidon d' Achille.
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;

St. 52, *v.* 1. *Di,* Degli. Questo modo di usare le preposizioni inarticolate coi nomi di nazione, non è infrequente nell' Ariosto.

St. 54, *v.* 4. *Formidato,* Temuto paventato: latinismo.

V. 8. *Si piagne,* Si rammarica. L'usa anche Dante ma in costrutto: « Che se tu a ragion di lui ti piangi. » (*Inf.,* C. 32.)

St. 56, *v.* 4. *Non già più rei,* Non peggiori, non meno bravi dei Mirmidoni che erano i compagni d'armi d'Achille, i quali, narran le favole, che fossero di formiche divenuti uomini ai preghi di Eaco dopo la pestilenza di Egina.

E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d' alcun dei famosi eran migliori.

57 E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch' avea, partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d' oro.
Questi da Montalban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

58 Et or, perch' abbia il Magno Carlo aiuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Ne fece quel che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

59 Carlo, ch' avviso da Rinaldo avuto
Avea che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sproveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E, quando bisognò, venne in aiuto
Coi Paladini; e ai Paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante;

60 Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all' insegne che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d' amor pieno,
Mille volte baciolla o poco meno.

61 De le lor donne e de le lor donzelle
Si fidâr molto a quella antica etade.
Senz' altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti e per strane contrade;
Et al ritorno l' han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizïone accade.

St. 57, *v.* 1. *E se Rinaldo,* E sebbene Rinaldo ec. È quella figura che i Greci e i Latini chiamano tmesi, ossia smezzamento di parola composta, per frapporvene un'altra.

St. 58, *v.* 6. *Falanteo Galeso.* Il Galeso è un fiume della Calabria presso Taranto, città edificata da Falanto. Dello greggie dalla bellissima lana che pascolavano sul Galeso, ne parla anche Orazio.

V. 7-8. *Gregge barbato* chiama le capre, le quali abbondavano sul Cinifio, fiume dell'Affrica, perciò detto barbaro. Ora si chiama Magra.

Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d' Anglante.

62 Brandimarte sì strana e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi proprii l' ha veduto;
C' ha conoscenza e pratica d' Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando:

63 E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavallier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopraveste e d' arme di chi prende.
Narra c' ha visto Orlando furïoso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar summerso.

64 Brandimarte, che 'l Conte amava, quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d' incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

65 Verso la parte ove la Donna il Conte
Avea veduto, il lor camin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch' al ponte
Che guarda il Re d' Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L' arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66 Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi e spogliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, inanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sia offerto;
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

67 Non volse Brandimarte a quell' altiero
Altra risposta dar, che de la lancia.

St. 66, *v.* 8. *Aver merto,* Aver obbligo, Saper grado.

Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

68 Il suo destrier ch' avea continuo uso
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L' altro, del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, timido e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader ne l' onda,
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

69 I cavallier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Che si versâr di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

70 Nel volersi levar con quella fretta
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Ne l' acqua; e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

71 I duo cavalli andâr con tutto 'l pondo
Dei cavallier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v' era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace.

72 Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
Sa dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta:
Dal fiume il capo e il petto e i fianchi estolle,

St. 68, *v.* 6. *Tremente,* Tremante. Latino *tremens.*
St. 70, *v.* 2. *Insta.* Dal latino *Instare,* Insistere, Volere, Chiedere, Fare con insistenza.
V. 7-8. *Il mal rettor del lume.* È Fetonte precipitato nel Po, come si disse anche alla st. 34 del canto 3.

E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Ne la sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può rïaversi,
Con risco di restarvi ambi sommersi.

73 L' onda si leva e li fa andar sozzopra,
E dove è più profonda li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavalliero!

74 Deh, cortese Signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s' orni il sasso tuo di quella insegna,
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse
Sì crudo il Re pagan, pur lo commosse:

75 E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E de la vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l' elmo tolto.
De l' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' ne la sua torre.

76 Fu ne la Donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d' altri, si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per averli narrato ch' avea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

77 Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua o in terra cavallier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;

St. 72, *v.* 5. *Il corrente.* Così in forza di sost. ora non si dice che La corrente.

St. 75, *v.* 4. Modo scherzevole, che è comune anche in bocca al popolo, parlando di chi sia andato a pericolo di affogare.

Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte suo non era stato.

78 Va molti giorni, prima che s' abbatta
In alcun cavallier ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vièn pur avante,
Che sopravesta avea ricca et ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

79 Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Chè prima ritornar voglio a Parigi,
E de la gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.

80 Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavallier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusïone
Vede dei suoi che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Che non han tempo di pur tôr gli scudi.

81 Tutto confuso e privo di consiglio
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al Re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza,
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

82 Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzïon tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo il qual ne vien veloce;
Che s' aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli e i suo' amici
Rimarran morti, o in man de gli nimici.

83 Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona
Con quella poca gente c' ha d' intorno;

St. 81, v. 6. *Piazza.* Qui per Luogo, alla francese *place*.

Chè l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

84 Il Re Agramante al parer lor s' attenne,
Ben che 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel camin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Chè la partita fu per l' äer scuro.
Ventimila tra d' Africa e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscîr fuor de la ragna.

85 Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei che provaro empi nimici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che ne la fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' April Favonio e Flora.

86 Istima alcun che Malagigi parte
Ne la vittoria avesse de la notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir da le tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrian due France:

87 E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi e tanti varii suoni,
Tanti anitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean de le longinque regïoni;
Et ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

88 Non si scordò il Re d' Africa Ruggiero,
Ch' era ferito e stava ancora grave.

St. 85, *v.* 4. *Accenna,* Comanda.
V. 8. *Favonio.* Lo stesso che Zefiro, che secondo la Mitologia è l'amante di Flora, Dea dei fiori.
St. 87, *v.* 3. *Anitriri,* Nitriti. Gli antichi usavano l'infinito anche al plurale in forza di sostantivo; e come qui l'Ariosto dice *anitriri,* Dante disse i *soffriri,* i *saliri* ec. Taluno di questi è rimasto anche nel parlare ordinario, come i Parlari, i Mangiari ec.
V. 6. *Longinque,* Lontane: latinismo.
St. 88, *v.* 2. *Grave,* Aggravato dal male.

Quanto potè più acconcio s' un destriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soave;
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar commodamente,
Dove s' avea a raccôr tutta la gente.

89 Quei ch' a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
(Fur, credo, centomila o poco manco),
Per campagne; per boschi e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov' era verde e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
Ch' avea da lor la tenda più lontana.

90 Anzi, come egli sente che 'l Signore
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura d' acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

91 Avea quel Re gran tempo desïato
(Credo ch' altrove voi l' abbiate letto)
D' aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

92 E sul lito del mar s' era condutto
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l' istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

93 Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch' assale il campo, se n' allegra.
Si veste l' arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l' aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende;
Et in confuso lascia afflitta et egra

St. 89, *v.* 2. Veramente alla st. 84 di sopra ha detto ventimila; ma ivi intende di quelli che giunsero salvi in Arli.

St. 92. Vedi BOIARDO, P. 1, C. 5.

La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

94 Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte,
Ch' al fin s' incontra in lui brando per brando;
Poi che le lancie loro ad una sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Sin al carro stellato de la Notte.

95 Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi e per Baiardo,
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di sè fece non degna:
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

96 Suggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
Sie certo, se tu andassi ne l' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Ne l' alta luce, e giù nel mondo cieco.

97 Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l' onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro:
Ma vivi a piè; chè non merti cavallo,
S' alla cavalleria fai sì gran fallo.

98 A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il cavallier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s' oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m' oltraggia per risponder buono?

99 Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,

St. 94, *v.* 8. « Notte il carro stellato in giro mena. » (PETRARCA.)

Se tu m' ascolti, manifesto e piano
Ch' io venni alla marina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò con l' arme in mano,
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch' alla cavalleria mancass' io mai.

100 Ma ben ti priego che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch' a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch' a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

101 Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Et è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

102 E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom che di questo era informato a pieno;
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch' io provo
Col testimonio, io vo' che l' arme sieno,
Che ora e in ogni tempo che ti piace,
Te n' abbiano a far prova più verace.

103 Il Re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle,
Ma se son vere o false in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s' accordaro per l' altra matina
Trovarsi a una fontana indi vicina:

104 Ove Rinaldo seco abbia il cavallo
Che posto sia communemente in mezzo:
Se 'l Re uccide Rinaldo o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo;
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,

St. 100, *v.* 5. *Al termine*, Secondo i patti stabiliti.

St. 104, *v.* 6. *Ultimo ribrezzo*, Il gelo estremo della morte.

O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

105 Con maraviglia molta e più dolore
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
De l' intelletto il suo cugino uscito.
Avea de l' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n' era seguito;
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

106 Poi che furon d' accordo, ritornosse
Il Re Gradasso ai servitori sui;
Ben che dal Paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re pagano armosse;
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Ove doveà non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

107 De la battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E inanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; et or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

108 E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema,
Et anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d' effetto scema:
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

109 Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia;
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch' ora il biasmo se gli toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d' Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

110 Poi che l' un quinci, e l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,

St. 109, *v.* 5. *Pontieri e Altafoglia.* Due castelli dei Maganzesi.

V. 6. *Come mai furo,* Più che non fossero mai.

S' accarezzaro; e fêro a punto a punto
Così serena et amichevol fronte,
Come di sangue e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Si duol del suo Ruggier la figlia bella
D' Amon, che non sa il mal, ch' infermo il tiene;
Poi, come col guerrier Guascon favella,
Via più s' affligge e in maggior rabbia viene.
Monta per castigar Marfisa in sella,
E giostrar per l' albergo le conviene:
E vince in gonna, e con la ferrea scorza
Ullania di beltà, tre Re di forza.

1 Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una sospizïon che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
De l' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A devorare il cor l' entrò nel petto.

2 Dovea cantarne, et altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra camino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovvienmene ora, e vo' narrarne inanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

3 Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restâr del gran notturno fuoco;
Quando a raccôr lo sparso campo, e a darli

St. 3, *v.* 4. *Fuoco,* Incendio di guerra. Modo che è frequente nei poeti latini e italiani.
V. 5. *Quando,* Poichè.

Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Et è in sul fiume assiso alla marina.

4 Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazïoni e spesse
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

5 Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (et impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d' Almonte,
E 'l bel regno d' Oran dargli per dote.
Non si volse l' altier muover dal ponte,
Ove tant' arme, e tante selle vote
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

6 Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte: anzi com' ella intese
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il camin prese;
Venne in aiuto de la sua corona,
E l' aver gli proferse e la persona:

7 E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L' avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti sempre in timor d' essere appeso:
E poi che nè con forza nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l' altiere mani, e lo disciolse.

8 Tutte l' antique ingiurie gli remesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il Re di lei ch' ad aiutarlo andasse:
E del gran conto, ch' egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Chè quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

9 Il manigoldo, in loco inculto et ermo,
Pasto di corvi e d' avoltoi lasciollo.

St. 4, *v.* 1, *Scriver,* Coscrivere, Arruolare.

Ruggier, ch' un' altra volta gli fu schermo,
E che 'l laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch' ora infermo
S'è ritrovato, et aiutar non puollo:
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

10 Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero et alla Fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o de l' amata
Patria vista gioconda e disïata.

11 In quel duro aspettare ella talvolta
Pensa ch' Eto e Piròo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta; ch' a dar volta
Le par che tardi, oltr' all' usato, troppo.
Più lungo di quel giorno a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe' intoppo;
Più de la notte ch' Ercole produsse,
Parea lei ch' ogni notte, ogni dì fusse.

12 Oh quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi,
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

13 Di qua, di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s' anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al matutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa:
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

14 Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene

St. 11, *v.* 2. *Eto e Piròo.* Due dei quattro cavalli aggiogati al carro del Sole.
V. 6. *Il giusto Ebreo* è Giosuè, il quale, secondo la leggenda biblica, fermò il sole.
V. 7. La notte nella quale Ercole fu generato, o quella ancora in cui nacque, furono allungate secondo le favole, l'una da Giove per amore, l'altra da Giunone per isdegno. — *Produsse* s'applica bene tanto al concepimento quanto alla nascita.
St. 13, *v.* 7. *Nasciuto,* Nato. Parola affatto disusata.

Stava aspettando d' ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier che viene.
Montava sopra un' alta torre spesso,
Ch' i folti boschi e le campagne amene
Scopria d' intorno, e parte de la via
Onde di Francia a Montalban si gia.

15 Se di lontano o splendor d' arme vede,
O cosa tal, ch' a cavallier simiglia,
Che sia il suo disïato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o vïandante a piede,
Che sia messo di lui speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una et un' altra nuova.

16 Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano;
E col disir con ch' avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano:
Nè qua, nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

17 Il termine passò d' uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d' otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch' avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggio a' begli occhi divini,
Al bianco petto, all' aurei crespi crini.

18 Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s' asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m' odia, il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda?

19 Sa questo altier ch' io l' amo e ch' io l' adoro,
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro,
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martòro

St. 14, *v.* 8. *Francia.* Qui per il territorio dove è Parigi, come già vedemmo anche altrove.

St. 15, *v.* 8. *Un'altra nuova.* Supplisci speranza.

St. 19, *v.* 4. *Serva,* Riserba, Indugia.

Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s' asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

20 Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
O tornami nel grado onde m' hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta!
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch' in te con prieghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

21 Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch' alto mi leva, e sì ne l' aria passa,
Ch' arriva in parte ove s' abbrucia l' ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader: nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde: ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

22 Anzi via più che del disir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Et ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, chè non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Per ch' aspettando il mal noccia più forte.

23 Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch' error, se non d' amarti, unqua commessi?
Che maraviglia, se fragili e infermi
Feminil sensi fur subito oppressi?
Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti e le saggie parole?
Misero è ben chi veder schiva il sole!

24 Et oltre al mio destino, io ci fui spinta
Da le parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' esser dovea di questo amor mercede.

St. 19, *v.* 8. Questa opinione volgare che l'aspide ponga un orecchio a terra e la coda nell'altro per non udire l'incanto, si ha anche nel Salmo 57: « *Tamquam aspidis surdæ et obturantis aures suas, ne audiat vocem incantantis.* »

St. 20, *v.* 1-2. « Fugge dinanzi al lento correr mio. » (Petrarca.)

V. 7-8. « *Nec lacrymis (satiatur) crudelis Amor.* » (Virgilio, *Egloga* 10.)

St. 21. Concetti troppo raffinati e sottili, come usò spesso anche il Petrarca, e tutti i poeti che scrissero d'amore alla platonica.

Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d' amar Ruggier posso ritrarmi.

25 Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d' essi in eterno;
Che dimostrare i frutti del mio seme
Mi fêro dagli spirti de lo 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch' erano forse invidïosi
De i miei dolci, sicuri, almi riposi.

26 Sì l' occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rifrescandole pur la rimembranza
Di quel ch' al suo partir l' ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.

27 Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l' animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch' insieme
Fe' dietro all' altro ben fuggir la speme.

28 Venne a incontrare un cavallier Guascone
Che dal campo African venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu inanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse;
Nè fuor di questo segno più si mosse.

29 Il cavallier buon conto ne rendette,
Che ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l' uccise, e poi ne stette

St. 28, *v.* 5. *Fu molto posto per ragione,* Fu messo in lunghi ragionamenti, finchè giunse a quello che si proponeva di domandare. — *Ragione* per Ragionamento, Discorso, è frequente negli antichi.

St. 29, *v.* 3. *Contrastette,* Stette a fronte, Contrastò.

Ferito più d' un mese presso a morte:
E s' era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

50 Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggier ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedea raro, e ch' ivi ogn' uno crede
Che s' abbiano tra lor data la fede;

51 E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio publicar si deve;
E ch' ogni Re, ogni Principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve;
Che de l' uno e de l' altro sopra umano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra
La più gagliarda che mai fosse in terra;

52 (Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; chè ne l' esercito de' Mori
Opinïone e universal credenza,
E publico parlar n' era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Chè tosto, o buona o ria, che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.

53 L' esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l' avea accresciuta pur assai,
Ch' essendosi del campo già partita,
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi d' alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.

54 Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente;
Vi stava il giorno e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch' essendo conosciuta così altiera,

St. 32, *v.* 1. *Il Guascone.* Non a caso fa questo cavaliere guascone, essendo i Guasconi tenuti per ciarloni e spavaldi; sicchè è naturale che costui dicesse di Ruggero e di Marfisa molto più del vero.

V. 7-8. Vedi in Virgilio (*En.*, Lib. 4) la descrizione che fa della Fama.

Che tutto 'l mondo a sè le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umìle.)

35 Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d'ira e di rabbia piena;
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

36 E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel che l' avea detto
Il cavalliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

37 Misera! a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir ch' ogn' uno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

38 Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavallier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che, fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch' abbi fermezza?
Si dica ch' abbi invïolabil fede?
A chi ogn' altra virtù s' inchina e cede.

39 Non sai che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella
Di cui tu signor eri, idolo e nume,
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il sole.

St. 34, *v.* 7. *A sè,* A petto a sè, Al paragone di sè.
St. 37, *v.* 6. *Tragiche querele,* Rappresentazioni tragiche.
St. 39, *v.* 5. « *Fallere credentem non est operosa puellam Gloria.* » (Ovidio, *Eroid.* 2.)

40 Crudel, di che peccato a doler t' hai,
Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fe sì leggier fai,
Di ch' altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t' amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S' a veder tardo la vendetta mia.

41 Se d' ogn' altro peccato assai più quello
De l' empia ingratitudine l' uom grava,
E per questo dal ciel l' angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch' aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

42 Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene
Che non si può salvar chi l' altrui tiene.

43 Tu m' hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma per uscir d' affanno e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Che se concesso m' avessero i Dei
Ch' io fossi morta, quando t' era grata,
Morte non fu giamai tanto beata.

44 Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona: O donna nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

45 Non è meglio ch' al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogn' ora?
Quivi, s' avvien ch' inanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma s' a morir t' avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?

Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch' è cagion ch' in tanta pena vivi.

46 Verrà forse anco che prima che muori
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t' ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alïenando, uccisa.
Questi pensieri parveno migliori
Alla donzella; e tosto una divisa
Si fe' su l' arme, che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.

47 Era la sopraveste del colore
In che riman la foglia che s' imbianca
Quando del ramo è tolta, o che l' umore,
Che facea vivo l' arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rinfranca,
Poi c' ha sentita la dura bipenne:
L' abito al suo dolor molto convenne.

48 Tolse il destrier ch' Astolfo aver solea,
E quella lancia d' or, che, sol toccando,
Cader di sella i cavallier facea.
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l' avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor ch' era, stupendo.

49 Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in camino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo Saracino;
Chè la novella ancora non s' udia,
Che l' avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tôr da l' assedio di Parigi.

50 Lasciati avea i Cadurci e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte:

St. 46, *v.* 1. *Verrà,* Avverrà.

St. 47. Qualche annotatore dice che la sopravveste di Bradamante è di quel colore verdegiallo che già diede ad Ariodante: ma qui il verde non c'è, e volendo significare *disperazione e voglia di morire,* non stava bene che ci fosse. Vi aggiunge di più il ricamo a tronchi di cipresso, emblema di morte.

St. 50, *v.* 1-4. *Cadurci.* Antico popolo della Gallia che risponde al moderno *Quercy* di cui è città principale *Cahors* (Caorse). Il monte, da cui nasce Dordona, (la Dordogne) è il Monte d'Oro nell'Auvergne. — *Monferrante* e *Clarmonte* due terre dell'Auvergne vicinissime, che furono unite in una al tempo di Luigi XIII, e fanno ora la città di Clermont-Ferrand.

Quando venir per le medesme strade
Vide una donna di benigna fronte,
Ch' uno scudo all' arcione avea attaccato;
E le venian tre cavallieri a lato.

51 Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco,
La figliola d' Amon, chi la donna era;
E quel le disse: Al Re del popol Franco
Questa donna, mandata messaggiera
Fin di là dal polo Artico, è venuta
Per lungo mar da l' isola Perduta.

52 Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' isola, donde la Regina d' essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch' al miglior cavallier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

53 Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse;
Così vorria trovare un cavalliero
Che sopra ogn' altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d' esser suo amante e suo signore.

54 Spera ch' in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavallier si trove,
Che d' esser più d' ognaltro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

55 Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all' isola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, de la Regina,
E a gara per moglier l' hanno voluta;

St. 51. Tutto l' episodio di Ullania e quello che segue della ròcca di Tristano, mancano nelle stampe del Furioso, anteriori a quella del 1532.

St. 54, *v.* 7. *Gozia.* Il Gotland, ora provincia della Svezia che si vuole prendesse il nome dai Goti, perchè loro antichissima abitazione.

E per aggradir lei cose fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

56 Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove, lor dir suole,
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior cavallier ch' oggi port' arme.

57 A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio Signor ch' al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condizion ch' esso lo dia
Al cavalliero, il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavalliero o suo vassallo o d' altri,
Il parer di quel Re vo' che mi scaltri.

58 Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte,
Che d' ogn' altro megliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun' altra corte,
Uno di voi sarà, che con l' aiuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

59 Queste parole han qui fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
Ste' molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu da lo scudier risposto;
Il qual poi l' entrò inanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

60 Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella; ch' adagio il suo camin dispensa,
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere: e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia e rissa e nimicizia immensa

St. 57, *v.* 8. *Mi scaltri,* Mi faccia scaltra, M'istruisca di quello che si conviene.

St. 58, *v.* 8. Il Fornari, il quale credeva esser usanza dell'Ariosto « di ripigliare alcuna istoria notabile che nei suoi tempi avvenuta fosse, e quella acconciandola e infingendo, locar fra le altre del suo libro, » dice adombrarsi qui, non so con quanto fondamento, ciò che avvenne di Maria sorella di Enrico VIII d'Inghilterra dopo la morte di Luigi XII suo marito.

Fra' Paladini et altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

61 Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più le lo preme e strugge in peggior guisa
Quel ch' ebbe prima, di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar, nè se troverà inanzi
Commodo albergo, ove la notte stanzi.

62 Come nave, che vento da la riva,
O qualch' altro accidente abbia disciolta,
Va di nocchiero e di governo priva
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l' amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; chè molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

63 Leva al fin gli occhi, e vede il sol che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco,
E poi s' era attuffatto, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un vento freddo, e l' aria grieve
Pioggia la notte le minaccia o nieve.

64 Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s' avea la sua gregge inanzi tolta.
La donna lui con molta instanzia chiede
Che le 'nsegni ove possa esser raccolta
O ben o mal; che mal sì non s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

65 Disse il pastore: Io non so loco alcuno
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, for ch' uno
Che si chiama la rocca di Tristano.
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, con la lancia in mano,
Che se l' acquisti, e che se la difenda
Il cavallier che d' alloggiarvi intenda.

St. 63, *v.* 2. *Bocco.* Fu re della Mauritania, del quale parla Sallustio nella *Guerra Giugurtina.*
V. 3-4. Vedi quello che è detto al canto 17, st. 129.

66 Se, quando arriva un cavallier, si trova
Vota la stanza, il castellan l'accetta;
Ma vuol, se sopravien poi gente nuova,
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si mova:
Se vien, forza è che l'arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno,
Ceda l'albergo, et esca al ciel sereno.

67 Se duo, tre, quattro o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v' hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro o più che verran dopo;
Sì che s' avrà valor, gli fia a grande uopo.

68 Non men, se donna capita o donzella,
Accompagnata o sola a questa rocca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L' albergo, et alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

69 La donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Da la stagion ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia, disse, ch' alloggiar volea.

70 Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena inanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata inanzi
(Disse la donna): Or va, che qui gli attendo;
Che so l' usanza, e di servarla intendo.

71 Parte la guardia, e porta l' imbasciata
Là dove i cavallier stanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio;

St. 68, *v.* 4. Nel romanzo del Tristano si legge un' avventura molto simile a questa.

Et era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l'arme adagio:
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escono insieme ove la donna aspetta.

72 Eran tre cavallier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Et eran quei che 'l dì medesmo a canto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch' in Islanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

73 Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;
Ch' a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra a lume de la luna
Che mal grado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

74 Come s' allegra un bene acceso amante
Ch' ai dolci frutti per entrar si trova,
Quando al fin senta dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così volontarosa Bradamante
Di far di sè coi cavallieri prova,
S' allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

75 Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

76 Il Re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversciarsi al piano:
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L' asta che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il Re di Gozia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sotto sopra volto,
Ne l' acqua e nel pantan mezzo sepolto.

77 Tosto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatto andar coi piedi alti e i capi bassi,

Alla rôcca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V' è chi la fa giurar che n' uscirebbe,
Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
Il Signor di là dentro, che 'l valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.

78 Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, da l' isola Perduta,
Mandata al Re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Sì come graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

79 La donna, cominciando a disarmarsi,
S' avea lo scudo e dipoi l' elmo tratto;
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l' elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

80 Quale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D' archi, e di più d' una superba mole,
D' oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor de la nube il sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Cosi, l' elmo levandosi dal viso,
Mostrò la donna aprisse il paradiso.

81 Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il Frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo
(Chè ben l' avea veduta altre fïate),
Il Signor de la rôcca; e più che prima
Or l' accarezza, e mostra farne stima.

82 Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.

St. 80, *v.* 2. *Parer,* Apparire. La similitudine prima di questa ottava è presa da Ovidio: « *Sic, ubi tolluntur festis aulæa theatris, Surgere signa solent.* » (*Metam.*, Lib. 3.)

La donna all' oste domandò se questo
Modo d' albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavalliero a lei così rispose:

83 Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodïone, il figliuolo, ebbe una amica
Leggiadra e bella e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più, che si dica
Che facesse da Ione il suo pastore;
Perch' avea ugual la gelosia all' amore.

84 Qui la tenea; chè 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uscia:
E con lui dieci cavallier ci sono,
E dei miglior di Francia tutta via.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, et una donna in compagnia,
Liberata da lui poch' ore inante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

85 Tristano ci arrivò che 'l sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c' è altra stanza a dieci miglia.
Ma Clodïon, che molto amava, e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella donna, qui non entre.

86 Poi che con lunghe et iterate preci
Non potè aver qui albergo il Cavalliero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci (disse), tuo mal grado, spero.
E sfidò Clodïon con tutti i dieci
Che tenea appresso; e con un grido altiero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

87 Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, et ei stia in sella forte,
Ne la rocca alloggiar vuole egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor de le porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo

St. 83, *v.* 1-2. *Fieramonte*, Faramondo, re o piuttosto capo dei Franchi.
V. 3. *Conte*, Nobili, o come si direbbe, Distinte. In questo senso usa Dante: *Parole conte*, *Cagne conte*.
V. 7. *Ione*, Io, fanciulla trasformata in giovenca da Giove, e posta da Giunone sotto la custodia di Argo dai cento occhi.

Del Re di Francia a rischio de la morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

88 Entrato ne la rôcca, trova quella
La qual v' ho detta a Clodïon sì cara,
E ch' avea, a par d' ognaltra, fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara:
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavallier, che dar non gli la nieghi.

89 Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch' Isotta, altra potrebbe;
Ch' altra nè ch' ami vuol nè che accarezze
La pozïon, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi de l' asprezze
Che Clodïon gli ha usate, si vorrebbe,
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

90 E quando a Clodïon dormire incresca
Solo alla frasca e compagnia domandi,
Una giovane ho meco bella e fresca,
Non però di bellezze così grandi.
Questa sarò contento che fuor esca,
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giusto,
Che stia con quel di noi ch' è più robusto.

91 Escluso Clodïone e mal contento,
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come s' a quei che ne l' alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l' ascolta;
E molto più, che del freddo e del vento,
Si dolea de la donna che gli è tolta.
La matina Tristano a cui n' encrebbe,
Gli la rendè; donde il dolor fin ebbe.

92 Perchè gli disse, e lo fe' chiaro e certo,
Che qual trovolla, tal gli la rendea:
E benchè degno era d' ogni onta in merto
De la discortesia ch' usata avea,
Pur contentar d' averlo allo scoperto
Fatto star tutta notte si volea:

St. 89, *v.* 4. *La pozione,* Il beveraggio. Tristano s' invaghì perdutamente d' Isotta, mentre la conduceva dall' Irlanda in Cornovaglia a nozze al re Marco; e avvenne ciò per aver bevuto inavvedutamente un filtro amoroso, che la madre di lei aveva preparato per lo sposo. Vedi il romanzo del Tristano.

St. 91, *v.* 4. *L' ascolta,* La scolta, La sentinella.

Nè l'escusa accettò, che fosse Amore
Stato cagion di così grave errore;

93 Ch' Amor de' far gentile un cor villano,
E non far d' un gentil contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodïon non ste' molto a mutar tetto:
Ma prima consegnò la rocca in mano
A un cavallier che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli e chi da lui venisse,
Quest' uso in albergar sempre seguisse:

94 Che 'l cavallier ch' abbia maggior possanza
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe' por l' usanza
Che vedete durar fin al dì d' oggi.
Or, mentre il cavallier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

95 Fatto l' avea ne la gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a tôrre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all' entrar, con gli occhi scorre,
E similmente fa l' altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

96 Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle oblian la cena quasi;
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il coco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

97 S' erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il Signor s' avvide
Che l' alloggiar due donne è un error grande:
L' una ha da star, l' altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte amendue a un' ora,
L' una ha a partire, e l' altra a far dimora.

98 Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;

St. 93, *v.* 1. « Ch'avrian fatto gentil d'alma villana. » (PETRARCA.)

E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch' era più bella la figlia d' Amone;
E non men di beltà l' altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

99 Alla donna d' Islanda, che non sanza
Molta sospizïon stava di questo,
Il Signor disse: Che serviàn l' usanza;
Non v' ha, Donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch' inculta sia, vi passa inanti.

100 Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo,
Che la faccia che prima era sì pura,
Cuopre del sol con tenebroso velo;
Così la Donna alla sentenzia dura
Che fuor la caccia ove è la pioggia e 'l gielo,
Cangiar si vide, e non parer più quella
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

101 S' impallidisce, e tutta cangia in viso;
Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

102 Io ch' a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

103 Ben son degli altri ancor, c' hanno le chiome
Lunghe, com' io; nè donne son per questo.
Se come cavallier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

104 Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel c' ho acquistato per virtù con l' armi.

105 E quando ancor fosse l' usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

106 E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l' albergo proibito.
E s' alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

107 La figliuola d' Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto,
Al signor dell' albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch' al fin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

108 Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desïosa è l' erba,
Il fior ch' era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor ch' in vita il serba,
Sente l' amata pioggia e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò, come prim' era.

109 La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godêrsi in festa,
Senza che più di cavalliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La godêr gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all' usanza, addolorata e mesta;

Chè quel timor, chè quel sospetto ingiusto,
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

110 Finita ch' ella fu (che saria forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhi), Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel Signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel che seguì dirò ne l' altro canto.

Canto Trentesimoterzo.

ARGOMENTO.

Mille future guerre entro alla terra
Rimira Bradamante di Tristano;
Poi di novo i tre Re getta per terra,
E verso il campo va del Re Africano.
Or mentre un mostro rio parte la guerra
Fra Gradasso e 'l Signor di Mont' Albano,
Astolfo fa l'Arpie fuggir col corno
Dove non splende mai l'ardor del giorno.

1 Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri ch' a quei tempi foro;
Di quali la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi e dipoi l' opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè de gli scrittori, al mondo viva:

2 E quei che furo a' nostri dì, o sono ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafäel, Tizian ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri di cui tal l' opra si vede,
Qual de la prisca età si legge e crede;

St. 1, *v.* 1-4. Ricorda i più illustri pittori dell' antica Grecia, fra i quali Apelle fu quello che è per noi Raffaello.
V. 5. *Cloto.* Una delle tre Parche, presa qui a simbolo di quella forza che distrugge tanto le vite quanto le opere degli uomini.
St. 2. Intende di annoverar qui i pittori più illustri che fiorirono al suo tempo, che fu il più glorioso per

3 Questi che noi veggiàn pittori, e quelli
Che già mille e mill' anni in pregio furo,
Le cose che son state, coi pennelli
Fatt' hanno, altri sull' asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte inanzi che sian state.

4 Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spirti de lo 'nferno.
La sala ch' io dicea ne l' altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demonii in una notte.

5 Quest' arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch' a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi: onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d' intorno;
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

6 Quel Signor disse lor: Vo' che sappiate
Che de le guerre, che son qui ritratte,
Fin al dì d' oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

7 Le guerre ch' i Franceschi da far hanno
Di là da l' Alpe, o bene o mal successe,

l'Arte italiana. Vi sarebbe però da ridire sull'aver messo a mazzo coi veramente sommi i due Dossi e fra Sebastiano dal Piombo; e già l'Ariosto ne fu notato dal Dolce, per bocca dell'Aretino, nel *Dialogo della Pittura*. Peccato che invece si scordasse del modesto Correggio!

St. 4, *v.* 6-7. Intendi: Sia che il libro fosse stato consacrato, cioè dotato di virtù magica presso il lago d'Averno dov'era la grotta della Sibilla Cumana; o presso alla grotta di Norcia, dove nel medio evo si poneva la sede della stessa Sibilla, divenuta una potentissima fata. — Vedi il romanzo di *Guerrino il Meschino* e l'*Italia Liberata* del Trissino al Lib. 24.

St. 6, *v.* 1-4. Anche nel Boiardo (P. 2, C. 25) si descrive una loggia dove sono rappresentati alcuni personaggi futuri, ma non è che uno sbozzo a petto a questa ricca serie di pitture che ci mette innanzi l'Ariosto. Senti qui ch'egli era veramente un contemporaneo di Tiziano, di Michelangelo, di Raffaello, o che nella sua fantasia egli rifletteva in modo degno anche il mondo dell'Arte.

Dal tempo suo fin al millesim' anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re ch' a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

8 Re Fieramonte, che passò primiero
Con l'esercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal perciò, che più 'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col Britanno Arturo
Volse far lega; ch' ambi a un tempo furo.

9 Artur, ch' impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s' entra ne la terra
Ch' Apennin parte, e il mare e l'Alpe serra.

10 Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno et infinito danno
Riporteran d' Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

11 Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l' armata:

St. 7, *v.* 3. Cioè per lo spazio di mille anni, quanti ne correvano dall'età di Merlino al millecinquecento.

V. 6. Fieramonte o Faramondo, ricordato nella stanza appresso, fu figlio e successore di Marcomiro. Ma non fu egli il primo fra i regoli o capi di orde franche che invase la Gallia, e alcuni di cotesti predoni aveva esposto alle fiere nell'anfiteatro l'imperator Costantino dopo averli vinti e fatti prigionieri.

St. 8, *v.* 7-8. Artù o Arturo è personaggio realmente storico, quantunque stranamente ingrandito dalla poetica fantasia della razza celtica e fatto centro al gran ciclo romanzesco della Tavola Rotonda. Fu re dei Siluri e combattè da prode l'invasione Anglo Sassone nella Brettagna. È però posteriore d'alquanto a Faramondo, il quale non sognò nè poteva sognar mai di farsi padrone dell'Italia.

St. 9, *v.* 6. *A che di molti*, A quali e quanti.

V. 8. « Il bel paese Che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe. » (Petrarca.)

St. 10, *v.* 5-8. In questi versi singolarmente si riassume il concetto altamente nazionale che ebbe l'Ariosto nel ritrarci queste guerre fatte dai Francesi in Italia.

St. 11, *v.* 2. *Armata* per Esercito è voce rara nei nostri buoni scrittori. Per loro valeva piuttosto Navilio, Flotta.

E Merlin, che così la cosa vede,
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Avere a prieghi di quel Re si crede
La sala per incanto istorïata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

12 Acciò chi poi succederà, comprenda
Che, come ha d' acquistar vittoria e onore,
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ognaltro Barbaro furore;
Così, s' avvien ch' a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch' oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto.

13 Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l' istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio Imperatore offerto.
Ecco che scende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l' ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

14 Vedete Clodoveo, ch' a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli aguati: ecco, con morti et onte,
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre; e riman come la lasca all' esca.

15 Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia:
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta

St. 11, *v.* 3. *Merlino.* Di questo supposto profeta e mago, che fu in realtà un illustre bardo, si è detto diffusamente nelle note al canto terzo.

St. 13, *v.* 1-4. Non *Singiberto,* ma Childeberto, fu il re dei Franchi mosso con denaro dall'imperator Maurizio a combattere i Longobardi, e il suo esercito fu veramente rotto dal re Autari che il nostro Poeta chiama *Eutari.*

V. 5. *Monte di Giove.* Intendo il Gran San Bernardo, detto anche in francese *Mont-Joux* e in latino *Mons Jovis.* Nell'antico francese si trova chiamato *Monjeu,* come apparisce dal poema *Aspremont.*

V. 6. La Lombardia che è più verso il Piemonte.

St. 14, *v.* 1-6. Veramente fu Clotario III che fece questa infelice discesa in Italia; e fu colto agli agguati presso Asti da Grimoaldo, che prima d'aver usurpato il regno Longobardo a Bertarido, era stato duca di Benevento.

V. 8. *La lasca all' esca.* Paranomasia che non è senza una certa grazia, come *più volte volto,* e, *canto canta* di Dante.

St. 15. *Childiberto,* quello stesso che alla st. 13 è scambiato con Singiberto, invase co' suoi Franchi quattro

Ch' abbia spogliata o vinta Lombardia:
Chè la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d' alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

16 Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia questo e quel lieto successo,
Che venuto non v' è perchè l' offenda;
Ma l' uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L' altro Adrïano, e poi Leon difenda:
L' un doma Aistulfo, e l' altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

17 Lor mostra appresso un giovene Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Da le Fornaci al lito Pelestino;
E faccia con gran spesa e con lung' opra
Il ponte a Malamocco, e che vicino
Giunga a Rïalto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L' acque; chè 'l ponte il vento e 'l mar gli ha rotto.

18 Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più da l' arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i suoi di qua da l' Alpe.

volte l'Italia, durante il regno di Autari. Fu nella quarta discesa che il suo esercito perì in molta parte per caldo e dissenteria (profluvio d'alvo). La disfatta, che Grimoaldo dette ai Franchi sotto Asti, è posteriore di non pochi anni a queste di Childeberto.

St. 16. *Pipino,* padre di Carlomagno, venne in Italia a soccorso di Stefano II contro Astolfo (Aistulfo) penultimo re dei Longobardi. Carlomagno per soccorrere papa Adriano I guerreggiò con Desiderio successore d'Astolfo, e distrusse il regno longobardo. Soccorse poi Leone III nelle sommosse che gli si levarono contro in Roma stessa. L'Ariosto parla di queste discese di Pipino e di Carlomagno da buon Guelfo, come ne parlò Dante stesso, « E quando il dente longobardo morse La santa Chiesa ec. » (*Par.*, C. 6) e quasi tutti i nostri scrittori fino al Machiavelli.

St. 17. *Il giovene Pipino,* figliuolo di Carlomagno e re d'Italia, volendo sottometter Venezia occupò la sponda dell'Adriatico dalle Fornaci, ossia da quella foce del Po che è l'ultima a sinistra verso Venezia, detta già Bocca delle Fornaci, ora *Maestra di Fossone,* fino a quella parte del Lido conosciuta adesso col nome di *Littorale di Palestrina,* che dal porto di Chioggia va fino a quello di Malamocco. Poi con un ponte di barche a Malamocco, assalì Rialto dove i Veneti si erano ritirati e afforzati. Rottogli il ponte dalle burrasche, toccò una grave sconfitta.

St. 18. Luigi o Lodovico re di Borgogna, combattè coi Berengari per il

19 Vedete un Ugo d'Arli far gran fatti,
E che d'Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or dagli Unni rimessi, or dai Bavàri.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l'inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l'erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

20 Vedete un altro Carlo che a' conforti
Del buon Pastor fuoco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Coradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per la città divisa,
Vedete a un suon di vespro tutta uccisa.

21 Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente Francesca a piè e a cavallo
Par ch'Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l'aguato un po' discosto;

22 E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armenïàco, la cui scorta
L'avea condotta all'infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d'acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

regno d'Italia. Dopo una prima disfatta, giurò di non muover più guerra; ma violò il giuramento, e disfatto di nuovo fu in pena fatto accecare. — *Talpe* per talpa. L'usa anche Dante. Così in antico si disse *Aste* per asta ec.

St. 19. Ugo conte e marchese di Provenza (d'Arli) contese anch'egli la corona d'Italia ai Berengari, che chiamarono in aiuto contro lui, Tedeschi e Ungari. Quantunque più volte vittorioso, il suo regno e quello di suo figlio Lottario furono effimeri, e Berengario II restò per molti anni padrone incontrastato d'Italia.

St. 20. Carlo d'Angiò, chiamato da Clemente IV (detto ironicamente il buon pastore) ruppe a Benevento Manfredi, e a Tagliacozzo Corradino, e divenne così re di Napoli e di Sicilia. Come governasse, specialmente quest'ultima, lo dicono i *Vespri Siciliani,* divenuti proverbiali.

St. 21-22. Il capitano, veramente Gallo per la spavalderia, è il conte Giovanni d'Armagnac (Armeniaco), che nel 1391 venne con grosso esercito contro Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, e fu rotto sotto Alessandria dove scorre il Tanaro, mentre la circondava e riconosceva (cinga e lustri).

23 Un, detto della Marca, e tre Angioini
Mostra l' un dopo l' altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì, ch' alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

24 Vedete Carlo ottavo, che discende
Da l' Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri e tutto 'l regno prende
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio ch' a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e sulla pancia;
Che del buon sangue d' Avalo al contrasto
La virtù trova d' Inico del Vasto.

25 Il Signor della rôcca, che venia
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l' ebbe Ischia, disse: Pria
Ch' a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch' a me dir solia
Il bisavolo mio, quand' io era infante,
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch' esso avea,

26 E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l' un da l' altro, sin a quello
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l' imagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre e rosse;
Udì che, quando al Re mostrò il castello
Ch' or mostro a voi su quest' altiero scoglio,
Gli disse quel ch' a voi riferir voglio.

St. 23, *v.* 1-3. Jacopo di Borbone conte della Marca, fu sposato dalla regina di Napoli Giovanna II, ma presto venne cacciato e tornò in Francia a morire in un monastero. I tre Angioini che pretesero coll' armi al regno di Napoli, sono Luigi, Rinieri e Giovanni; ma invano, perchè prevalsero Alfonso, e poi il suo figlio Ferdinando (Ferrante) della casa d' Aragona. Alfonso era stato adottato dalla regina Giovanna, poi che ebbe allontanato il marito Jacopo. — *Bruci* o Bruzi, popoli della Calabria; *Dauni,* della Capitanata; *Marsi,* dell' Abruzzo; *Salentini,* della Terra d' Otranto; e pone questi nomi antichi per significare tutti insieme i Napoletani.

St. 24. Memorabile questa discesa di Carlo VIII, perchè cominciarono con quella le calamità d' Italia, che solo ai giorni nostri hanno avuto un termine. La presa del regno di Napoli diceva papa Borgia, che era stata fatta col gesso, cioè segnando soltanto le tappe per gli alloggiamenti. Non resistè che la rôcca d' Ischia, dove comandava Inico d' Avalos marchese del Vasto padre d' Alfonso. quello tante volte celebrato dall' Ariosto, e qui più splendidamente che altrove.

27 Udì che gli dicea ch' in questo loco
Di quel buon cavallier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco
Che d' ognintorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli disse l' anno e le calende)
Un cavalliero, a cui sarà secondo
Ogn' altro che sin qui sia stato al mondo.

28 Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente,
L' antica fama Cesare descrisse;
Che verso l' uom, ch' in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

29 E se si gloriò l' antiqua Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta,
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s' esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese
Ch' avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.

30 Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch' era serbato a nascere all' etade,
Che più il Romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all' istoria, dove
Di Carlo si vedean l' inclite prove.

31 Ecco (dicea) si pente Ludovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l' emulo antico
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo:
E se gli scuopre al ritornar nimico
Con Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.

St. 28, *v.* 1. *Nireo* è esaltato da Omero come il più bello di tutti i Greci dopo Achille. (*Iliade*, Lib. 2.)

V. 3. *Lada* era un corriere velocissimo di Alessandro Magno, del quale parla anche Catullo nel carme 55: *Non Ladas si ego, pennipesve Perseus* ec. La velocità fu sempre apprezzata nei guerrieri, e Omero dà del continuo ad Achille il nome di *piè-veloce* (*podas ochis*).

V. 4. Verso del Petrarca.

St. 29, *v.* 1-2. In Creta nacque Giove figlio di Saturno e però nipote di Celo, ossia Urano.

V. 4. In Delo nacquero gemelli da Latona, Apollo e Diana.

St. 31. Lodovico il Moro aveva chia-

Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor mal grado, passa.

32 Ma la sua gente ch' a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Chè Ferrante, con l' opra che gli presta
Il Signor Mantuan, torna sì forte,
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.

33 Così dicendo, mostragli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui ne l' insidie che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiòpo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavallier di quella etade.

34 Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italïana i monti;
E, svelto il Moro, pon la Fiordaligi
Nel fecondo terren già de' Visconti:
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sum̃ersa.

35 Vedete in Puglia non minor macello
De l' esercito Franco, in fuga volto;
E Consalvo Ferrante Ispano è quello
Che due volte alla trappola l' ha colto.
E come qui turbato, così bello

mato Carlo VIII in Italia, soltanto per dar briga a Ferdinando di Napoli suo antico emulo. Pentitosi della chiamata si collegò coi Veneziani, e tentò di vietargli il ritorno in Francia, facendolo attaccare sul Taro a Fornuovo. Ma Carlo passò a forza.

St. 32, *v.* 3-4. *Ferrante,* ossia Ferdinando II, detto anche Ferrandino, coll'aiuto dei Veneziani capitanati dal marchese Francesco di Mantova, spense in breve i Francesi lasciati da Carlo nel regno.

V. 7-8. L'uomo che gli fu estinto è Alfonso d'Avalos padre del famoso marchese di Pescara. Costui corruppe con danaro un moro (il *rio Etiopo* della stanza seguente) perchè introducesse gli Aragonesi nel Castel Nuovo di Napoli; ma il tristo con un trattato doppio, scoprì la trama ai Francesi e uccise il marchese.

St. 34. Luigi XII che pretendeva al ducato di Milano per Valentina Visconti sua avola, mosse guerra a Lodovico il Moro, e gli tolse lo Stato. *La scorta italiana* delle sue genti, era singolarmente il marchese Gian Jacopo Trivulzio illustre capitano di quell'età. Volle a un tempo impadronirsi del regno di Napoli, ma il suo esercito fu rotto sul Garigliano, e prima ancora nelle due battaglie di Seminara e della Cerignola, da Consalvo di Cordova detto *il gran Capitano.*

Mostra Fortuna al Re Luigi il volto
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l'Apennino e l'Alpe il Po divide.

36 Così dicendo, sè stesso riprende
Che quel ch'avea a dir prima, abbia lasciato;
E torna a dietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l Signor suo gli avea dato:
Mostra il perfido Svizzero che prende
Colui ch'a sua difesa l'ha assoldato;
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.

37 Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo Re farsi in Italia grande;
Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore
Suggetto a lei par ch'in esilio mande.
Poi mostra il Re che di Bologna fuore,
Leva la Sega, e vi fa entrar le Giande,
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città suggiuga.

38 Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Giaradadda la campagna.
Par ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia a pena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al Duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tòr gli voglia:

39 E fa, all'incontro, a lui Bologna tôrre;
Chè v'entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo Ecclesïastico scompiglia:

St. 35, *v.* 7-8. Circoscrive la Lombardia.

St. 36, *v.* 3-4. Questo traditore che consegnò ai Francesi il castello di Milano, fu Bernardino da Corte, e ne acquistò « tanta infamia e con tanto odio, eziandio appresso a'Franzesi, che rifiutato da ognuno come di fiera pestifera e abbominevole il suo commercio . . .. . . passò non molto poi all'altra vita. » (GUICCIARDINI.)

V. 5-8. Più infame ancora fu il tradimento dei mercenari svizzeri che a Novara consegnarono in mano ai Francesi lo sciagurato Moro.

St. 37, *v.* 1-4. Cesare Borgia ebbe dal re di Francia il titolo di duca, e aiuti a fare l'imprese che fece.

V. 5-6. Per la *Sega* intende la famiglia dei Bentivoglio signora di Bologna; e per le *Giande* (Ghiande) Giulio II della Rovere, poichè quella faceva per arme una sega, e questi una quercia con ghiande d'oro.

St. 38, *v.* 1-4. Allude alla disfatta che il re Luigi XII dette ai Veneziani ad Agnadello nella Ghiaradadda durante la Lega di Cambrai.

St. 39, *v.* 5. *Felsina.* Nome antico di Bologna.

E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

40 Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente Ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d' arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonso alfin si vede
Che resta il Franco, e che l' Ispano cede;

41 E che Ravenna saccheggiata resta:
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una Tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua da l' Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde svelse i Gigli d' oro.

42 Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Da l' infedele Elvezio ch' in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l' esercito, che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il novo Re, che si prepara
De l' onta vendicar, ch' ebbe a Novara:

43 E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il Re Francesco inanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s' avran quei villan brutti,
Che domator de' Principi, e difesa
Si nomeran de la Cristiana Chiesa.

St. 39, *v.* 8. *Lito de' Chiassi.* Il littorale dell'Adriatico presso Ravenna, dov'è la famosa pineta ricordata anche da Dante: « Per la pineta in sul lito di Chiassi. » Prese il nome dalla flotta romana (*classis*) che vi stava di stazione.

St. 40. È la gran battaglia di Ravenna di cui parla anche nel canto 3 e 14.

St. 41, *v.* 3-4. Un esercito di Svizzeri mercenari. — *Rabbia,* pare usato qui per Accolta di gente vile, quasi Canaglia, come l'usa anche Dante in quei versi: « . . . . . quando fu distrutta La rabbia fiorentina, che superba Fu in quel tempo, siccome ora è putta. » (*Purg.,* C. 11.) Anche in inglese *rabble,* derivato egualmente da *rabies,* ha lo stesso senso.

V. 7-8. Questo rampollo è Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico, rimesso nella signoria di Milano.

St. 42, *v.* 1-4. Gli Svizzeri assoldati da Massimiliano Sforza sconfissero i Francesi a Novara.

St. 43. Nella battaglia di Marignano (oggi Melegnano) Francesco I successo a Luigi XII, vendicò la sconfitta di Novara sopra gli Svizzeri. Co-

44 Ecco, mal grado de la lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.
Eccovi poi, che, mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il Re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

45 Ecco un altro Francesco ch' assimiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor de la Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Che 'l buon Duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il camino.

46 Federico, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore;

47 Ambi d' un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel Marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli aguati
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
L' altro di sì benigno e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

48 Questo è il buon cavallier di cui dicea,
Quando l' isola d' Ischia vi mostrai,

storo a quel tempo portavano scritto a lettere d'oro nel loro maggiore stendardo; *Domatores principum. Amatores Justitiæ. Defensores sanctæ Romanæ Ecclesiæ.*

St. 44, *v.* 1-4. Ripresa Milano, il re Francesco assegnò una pensione a Massimiliano Sforza perchè rinunziasse per sempre al ducato. Carlo di Borbone, che poi si dette alla parte di Carlo V, difese Milano contro un esercito di Tedeschi, condotti dall'imperatore Massimiliano.

St. 45, *v.* 1-4. Intende di Francesco Sforza figlio anch'esso di Lodovico il Moro, e quindi nipote del grande Francesco che di capitano di ventura giunse a farsi duca di Milano.

V. 7-8. Federigo Gonzaga figliuolo di Francesco e d'Isabella, combattè da prode contro i Francesi, onde anche il Chiabrera scrive di lui: « L'asta di Federico Sonando ora sui petti ora sui terghi Orribile a mirar, ruppe gli usberghi Del Francese nemico. » (P. 1, Ode 2.) Fa di lui giovanetto un bell'elogio anche il Castiglione nel *Cortigiano.*

St. 46. Torna a lodare i duo marchesi d'Avalos, Francesco e Alfonso.

Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d' aiuto più che mai
L' afflitta Italia, la Chiesa e l' Impero
Contra ai barbari insulti avria mistiero.

49 Costui dietro al cugin suo di Pescara
Con l' auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all' Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombardia;
Un altro, per pigliar Napoli, invia.

50 Ma quella che di noi fa, come il vento
D' arida polve, che l' aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta;
Fa ch' intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

51 Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Re che se ne fida,
Sotto l' insegne si raccoglion rari,
Quando la notte il campo all' arme grida,
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d'Avalo ardiria
Farsi nel Cielo e ne lo 'nferno via.

52 Vedete il meglio de la nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lance e quante spade
Han d' ognintorno il Re animoso cinto:
Vedete che 'l destrier sotto gli cade;
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Ben ch' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nimico, e non è chi 'l soccorra.

53 Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto de l' ostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, et eccolo in Ispagna:

St. 49, *v.* 1-4. Alla Bicocca presso Milano, le armi imperiali condotte da Prospero Colonna e dai due marchesi cugini, diedero una rotta ai Francesi. E più gran rotta la dettero loro sotto Pavia, facendo prigioniero lo stesso re Francesco, di che parla il Poeta nelle stanze seguenti.

Et a quel di Pescara dar si vede,
Et a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran Re prigione.

54 Rotto a Pavia l' un campo, l' altro ch' era,
Per dar travaglio a Napoli, in camino,
Restar si vede, come, se la cera
Gli manca o l' olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l Re ne la prigione Ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domìno:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui ne la sua terra.

55 Vedete gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendi e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo de la Lega le ruine
Mira d' appresso, e 'l pianto e 'l grido sente,
E dove ir dovria inanzi, torna in dietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

56 Manda Lotrecco il Re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l' impresa,
Ma per levar de le mani empie e ladre
Il capo e l' altre membra de la Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

57 Ecco l' armata imperïal si scioglie
Per dar soccorso alla città assediata;
Et ecco il Doria che la via le toglie,
E l' ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

St. 55. Accenna l' orribile sacco di Roma del 1527, quando fu presa dal-l' armi imperiali condotte dal traditore Carlo di Borbone.

St. 56, *v.* 1. Odetto di Foix signore di Lautrec.

V. 7-8. Napoli che si favoleggiò edificata sull' ossa della sirena Partenope.

St. 57, *v.* 3-4. Questo non è Andrea ma Filippino Doria (che il Guerrazzi chiama *braccio destro* di quello) da cui l' armata imperiale fu rotta nella battaglia di Capri o Capo d'Orco. Tutti i fatti che qui si descrivono come istoriati nella rôcca di Tristano, fanno, a cominciare dalla discesa di Carlo VIII, quasi il contenuto intero della classica *Storia* del Guicciardini, alla quale può ricorrere chi voglia più piena informazione di quegli eventi.

58 La sala queste et altre istorie molte,
Chè tutte saria lungo riferire,
In varii e bei colori avea raccolte;
Ch' era ben tal che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch' in oro
Si vedea scritto sotto il bel lavoro.

59 Le belle donne, e gli altri quivi stati
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal Signore a riposar menati;
Ch' onorar gli osti suoi molt' era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco;
Nè può dormir sul destro, nè sul manco.

60 Pur chiude alquanto appresso all' alba i lumi,
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando credenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il pensiero.
S' io non amassi te, nè il cor potrei
Nè le pupille amar degli occhi miei.

61 E par che le suggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier che se ne va con esso.
Rinova allora i pianti la donzella,
E ne la mente sua così favella:

62 Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ahi lassa! è un veggiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martìre aspro e fiero.
Perch' or non ode e vede il senso desto
Quel ch' udire e veder parve al pensiero?
A che condizïone, occhi miei, sete,
Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

63 Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l' amaro veggiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l' amaro veggiare, oimè! non erra.

St. 62, *v.* 2. *Veggiare,* Vegliare.

Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il veggiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

64 O felice animai ch' un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s' assimigli tal sonno alla morte,
Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte
Sente morte a veggiar, vita a dormire:
Ma s' a tal sonno morte s' assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

65 De l' orizonte il sol fatte avea rosse
L' estreme parti, e dileguate intorno
S' eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all' altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse
Per fare a tempo al suo camin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel Signore
Del buono albergo e de l' avuto onore.

66 E trovò che la donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita de la rocca, venut' era
Là dove l' attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l' asta d' oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri,
E che patito avean con gran disagio
La notte l' acqua e il vento e il ciel malvagio.

67 Arroge a tanto mal ch' a corpo voto
Et essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto:
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua Donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c' han trovata in Francia.

68 E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera, che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio,
La mala opinïon ch' avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,

St. 64, *v.* 1. *O felici animai.* I tassi, i ghiri, gli orsi, animali che anche altrove ricorda come straordinariamente sonnacchiosi.
St. 68, *v.* 6. *Coraggio,* Cuore, Animo. Usato più volte dal Poeta.

La figliuola d' Amon sfidano a giostra,
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

69 Non pensando però che sia donzella,
Chè nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella
Ch' in fretta gia, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, et a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra:

70 Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che, per guadagnar lo scudo d' oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l' avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardian d' alzar le ciglia;

71 Chè con lei molte volte per camino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti:
Chè non è Cavallier nè Paladino
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femina quella,
Non Paladin, che li levò di sella.

72 Or che dovete (diceva ella), quando
Così v' abbia una femina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

73 Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperïenza nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In che ieri et oggi s' è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

74 Poi che ben certi i cavallieri fece
Ullania, che quell' era una donzella,

St. 70, *v.* 6. *Deposto.* Intendi, avevano deposto con ogni ardire anche il parlare, ossia l'avevano perduto.

La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch' esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella:
Essi fur per voltar l' arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

75 E da lo sdegno e da la furia spinti,
L' arme si spoglian, quante n' hanno in dosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso:
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno
Senza mai vestir l' arme intero un anno;

76 E che n' andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda e saglia;
Nè, poi che l' anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S' altr' arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n' andâr, gli altri a cavallo.

77 Bradamante la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch' avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo et ogn' altro agio poco giova;
Chè poco mangia e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

78 Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo cavallieri
Che d' accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

79 Senza che tromba o segno altro accennasse
Quando a muover s' avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animoso estro,
L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.

St. 79, *v.* 4. *Estro.* È detto comunemente così il Furore poetico, qui il Furore o Entusiasmo della battaglia.

I spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, et a scaldarsi l' ire.

80 Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperïenze sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

81 Or qua Rinaldo or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria et arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso;
Che sa ben come spezza il ferro e parte.
Ferìa maggior percosse il Re Gradasso;
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

82 L' altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove confina
La corazza con l' elmo, gli la caccia:
Ma trova l' armatura adamantina;
Sì ch' una maglia non ne rompe o straccia.
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per incanto.

83 Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che vôlti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati visi;
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

84 Vider Baiardo a zuffa con un mostro
Ch' era più di lui grande, et era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L' altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro;
Avea l' artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
L' ale avea grandi, che parean due vele.

St. 81, *v.* 5. In modo consimile usa altrove Tagliar colpi. Il Tassoni nella *Secchia:* « Coll' orecchie fería colpi mortali » parla d'un asino incantato che aveva per orecchie due stivali.

St. 84, *v.* 8. Dante parlando delle ali di Lucifero, dice: « Vele di mar non vidi io mai cotali. » (*Inf.*, C. 34.)

85 Forse era vero augel; ma non so dove
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi muove,
Che l' augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

86 Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconcie poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non glie lo vuole;
E perchè tôr di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l' artiglio il prese.

87 Le redine il destrier ch' era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l' augello i calci adopra e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l' ugna pungente
Lo va battendo, e d' ognintorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

88 Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
Ch' al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l' alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

89 Rinaldo e il Re Gradasso, che partire
Veggono la cagion de la lor pugna,
Restan d' accordo quella differire
Fin che Baiardo salvino da l' ugna
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che qual d' essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

90 Seguendo, si partîr da la fontana,
L' erbe novellamente in terra peste.

St. 86, *v.* 5. Iddio.

St. 88, *v.* 4. Dove Baiardo seguita la sua via; Va fuggendo.

St. 90, *v.* 1-2. Il costrutto è intralciato e quindi il senso poco chiaro. Si ordini e intenda così: Si partirono dalla fontana seguendo l'erbe sulle quali apparivano le orme recenti.

Molto da lor Baiardo s' allontana;
Ch' ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso, che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

91 Rinaldo perdè l' orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe' strano vïaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,

92 Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino
Sentì anitrire il buon destrier vicino;

93 E lo trovò ne la spelonca cava,
Da l' avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava:
Perciò l' ha in suo potere il Pagan messo.
Ben de la convenzion si raccordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

94 Abbial chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d' averlo con pace più disio.
Da l' uno all' altro capo de la terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia et erra
Chi crede che depor lo volesse io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s' egli in India viene.

95 Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un' altra volta; ch' or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

96 Voglio Astolfo seguir, ch' a sella e a morso
A uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna
Che separa la Francia da la Spagna.

97 Passò in Navarra, et indi in Aragona,
Lasciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Restò lungi a sinistra Taracona,
Biscaglia a destra, et arrivò in Castiglia.
Vide Gallizia e 'l regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

98 Vide le Gade, e la mèta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al camin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

99 Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
C' hanno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l' isola d' Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

100 Tra la marina e la silvosa schena

St. 97, *v.* 5. *Regno d' Ulisbona.* Il Portogallo che ha Lisbona per capitale.

St. 98, *v.* 1. *Le Gade,* Cadice. Gli antichi conobbero due piccole isole con questo nome di Gade, e in una di esse posero alcuni le colonne d' Ercole; che però secondo i più sono, come altrove dicemmo, i monti Abila e Calpe.

V. 6. *Eviza.* Ivica, anch'essa una delle Baleari.

V. 7. *Arzilla.* Città del Marocco prossima allo stretto di Gibilterra.

St. 99, *v.* 1-8. *Feza,* Fez, regno che ora fa parte dell'impero di Marocco. *Orano,* Oran. *Ippona,* Bona. *Buzea,* Bugia. *Biserta,* l' antica Utica dove s' uccise Catone. *Tunigi,* Tunisi. *Capisse,* Cabes. *Alzerbe,* l' isola di Gerbe o Gerbi, detta dai Latini *Gerba insula. Bernicche,* l' antica Berenice. *Tolomitta,* l' antica Tolemaide. Quanto al Nilo l' Ariosto segue l' opinione di chi lo faceva limite fra l' Asia e l' Affrica. Avendo esso più rami presso all' imboccatura coi quali forma il Delta, naturalmente quelli a diritta può dirsi secondo questa opinione che entrino in Asia. Tutte le città ricordate fin qui a cominciare da Arzilla, appartengono ai vari Stati di quella che si dice *Costa di Barberia.*

Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi de l' arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d'Amon, ch' oggi è disfatto.

101 Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etïopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il camin tenne
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l' arme in man sempre a' confini.

102 Senàpo Imperator de la Etïopia,
Ch' in loco tien di scettro in man la Croce,
Di gente, di cittadi e d' oro ha copia
Quindi fin là dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può salvarlo da l' esilio atroce.
Gli è, s' io non piglio errore, in questo loco
Ove al battesmo loro usano il fuoco.

103 Dismontò il duca Astolfo alla gran corte

St. 100, *v.* 1-3. Questo non è il grande, ma il piccolo Atlante, che propagginandosi da quello, divide per lungo tratto la Costa di Barberia dall'Affrica più interna. Dai nostri antichi era detto anche *Monte di Carena.* — Vedi l'Uberti nel *Dittamondo,* L. 5, C. 6.

V. 4-8. *Cirenei.* La Cirenaica, detta anche Pentapoli, perchè aveva cinque città, fu colonizzata dai Greci. Fondatore della colonia fu Batto, ricordato nel settimo verso, il quale aveva in Cirene un nobile monumento (cimiter di Batto). « *Batti veteris sacrum sepulcrum.* » (Catullo.) Del tempio di Amone si è detto al canto 29, st. 59. D'*Albaiada* non trovo chi faccia parola. È probabilmente il deserto di Balunda, nome questo a cui pare preposto l'articolo arabo *al.*

St. 101, *v.* 1. *Un' altra Tremisenne.* Diversa da quella che è nell' Algeria.

V. 3-4. In antico si conobbero due Etiopie, una più a occidente che corrisponde all' odierna Nigrizia; l'altra al di sopra dell'Egitto che comprendeva la Nubia e l'Abissinia.

V. 6. *Dobada,* Dobas; *Coalle,* forse Callao.

St. 102. Quello che l'Ariosto dice qui della Nubia, conviene piuttosto all'Abissinia convertita al cristianesimo, secondo alcuni dall'apostolo san Tommaso, o dall' eunuco della regina Candace; secondo altri più probabilmente dal gran patriarca di Alessandria, Atanasio. L'imperatore di quella, detto non già Senapo, ma Negus, porta la croce o come scettro, o come gli altri ecclesiastici tutti quanti la portano, giacchè esso pure deve ricevere l'ordine del diaconato. Quanto al battesimo del fuoco, va inteso per certi segni per lo più in forma di croce fatti con ferro caldo nella fronte e nelle guancie. Si veda il capitolo 169 dei *Viaggi* di Marco Polo, dove parla dell'Abissinia da lui detta *Nabosa.*

V. 6. *Esilio atroce,* La dannazione; la pena maggiore della quale, è l'allontanamento da Dio.

Dentro di Nubia, e visitò il Senàpo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d'Etïopia il capo.
Le catene dei ponti e de le porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d'oro.

104 Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran loggie del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azurro e giallo
Sotto i bei palchi un relucente fregio,
Divisi tra proporzionati spazii,
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazii.

105 In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N'ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch'a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

106 Si dice che 'l Soldan, Re de l'Egitto,
A quel Re dà tributo, e sta suggetto,
Perch' è in poter di lui dal camin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senápo detto è dai sudditi suoi:
Gli diciàn Presto o Preteianni noi.

107 Di quanti Re mai d'Etïopia foro
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d'ogni martoro:

St. 104, *v.* 3-4. *Colonnate,* ec. Le logge hanno colonne di limpido cristallo.

St. 105, *v.* 3-4. Del balsamo della Giudea, vedi Tacito nelle *Storie,* al Lib. 5.

V. 6. *Altre maremme.* Altri luoghi marittimi. L'ambra ricordata in questo verso è quella detta ambra grigia, che è odorosissima e diversa dall'elettro o succino.

St. 106, *v.* 8. Il Presto o Preteianni fu comunemente creduto nel medio evo che fosse un re sacerdote e cristiano del quale chi poneva la sede nell'Asia più orientale (Vedi *Viaggi* di Marco Polo, C. 55-56, 93), e chi nell'Affrica (Vedi fra le operette del Magalotti una relazione in proposito tradotta dal portoghese). Le realtà, che probabilmente concorsero a formare cotesto essere in parte fantastico, furono il sacerdozio nestoriano, il gran Lama di Lassa, e il Negus o re cristiano dell'Abissinia.

Molto era più noioso e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

108 Se per mangiare o ber quello infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
Le monstruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l' ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

109 E questo, perch' essendo d' anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò muover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d' Egitto.

110 Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo et Eva.
Con camelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidïente.

111 Dio gli represse il temerario ardire,
E mandò l' Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro da l' infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

112 Et in disperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Da la rapina e da l' odore ingrato,

St. 108. Il Poeta applica all' imperatore dell' Etiopia quello che i Greci favoleggiarono di Fineo re della Tracia, infestato dalle Arpie, finchè non fu libero per opera di Calai e di Zete, alati figli di Borea. Secondo il Gioberti, l' arpie del Senapo potrebbero essere le cavallette che fanno spesso orribili guasti nell' Abissinia.

St. 109, *v.* 8. Intende i Monti della Luna, dove si credeva avesse scaturigine il Nilo.

St. 111, *v.* 1-4. Questo si legge nella Bibbia essere accaduto anche a Sennacherib re degli Assiri, mentre assediava Gerusalemme.

Quando venir per l' aria si vedesse
Un cavallier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d' ogni speranza vivea mesto.

113 Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavalliero, immantinente
È chi a narrarlo al Re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Et oblïando per letizia tòrre
La fedel verga, con le mani inante
Vien brancolando al cavallier volante.

114 Astolfo ne la piazza del castello
Con spazïose ruote in terra scese.
Poi che fu il Re condotto inanzi a quello,
Inginocchiossi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S' io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprïo è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

115 Del mio error consapevole, non chieggio
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi:
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Chè se' de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martìr ch' io non ci veggio,
Senza ch' ogni or la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:

116 E di marmore un tempio ti prometto
Edificar de l' alta Regia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel Re che nulla vede,
Cercando in van baciare al Duca il piede.

117 Rispose Astolfo: Nè l' Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn' opra acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi del regno.
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

St. 116, *v.* 1. *Marmore,* Marmo. Lat. *marmor.*

V. 2. *De l' alta.* In certe edizioni del *Furioso* si legge *nell' alta.*

118 Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i Baron preclari.
Il Re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

119 Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senàpo s' assise solamente
Il Duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente,
Percossa intorno da l' orribil penne:
Ecco venir l' Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor de le vivande.

120 Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L' alaccie grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l' ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s' aggira e snoda.

121 Si sentono venir per l' aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal che gli è forza d' atturare i nasi;
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l' ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

122 Uno sul collo, un altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi ne l' ala;
Ma come fêra in s' un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E quei non vi lasciâr piatto nè coppa
Che fosse intatta; nè sgombrâr la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

123 Avuto avea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l' Arpie gli discacciassi;
Et or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.

St. 120. Può paragonarsi questa descrizione delle arpie con quella che ne fanno Virgilio nel Lib. 3 dell'*Eneide,* e Dante nel C. 13 dell'*Inferno.*

Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra sè, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

124 E prima fa che 'l Re con suoi Baroni,
Di calda cera l'orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor de la terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
De l'Ippogrifo, et il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

125 E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non puon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

126 Subito il Paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor de la loggia,
E col castel la gran città abandona,
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia.
Astolfo il corno tuttavolta suona:
Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
Tanto che sono all'altissimo monte
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

127 Quasi de la montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di ch'allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

128 All'infernal caliginosa buca
Ch'apre la strada a chi abandona il lume,
Finì l'orribil suon l'inclito Duca,
E fe' raccôrre al suo destrier le piume.
Ma prima che più inanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

St. 126, *v.* 6. *Roggia,* Rossa per il soverchio calore, Torrida.

Canto Trentesimoquarto.

ARGOMENTO.

La pena imposta alle donne, che ingrate
Furo in amor, da Lidia Astolfo intende.
Indi alle parti aspira alte e beate;
E nel terrestre Paradiso ascende,
Poi nel cerchio lunar vede adunate
Varie cose, qua giù perdute; e prende
D' Orlando il senno e 'l suo; poi drizza il lume,
Dove vede le Parche, il Tempo e un fiume.

1 Oh famelice, inique e fiere Arpie
Ch' all' accecata Italia e d' error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fòra.

2 Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
E la quïete in tal modo s' escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, et è per star molt' anni.

3 Fin ch' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il Paladin quelle del Re Etïòpo.

St. 1. Arpie son qui per il Poeta i barbari oltramontani, che allora mettevano a guasto l' Italia.

St. 2, *v.* 1-4. Intende Lodovico il Moro, e forse anche Giulio II, che chiamarono in Italia l' armi forestiere.

V. 5. *Il bel vivere*, chiama l' Ariosto la vita che si menava in Italia prima della discesa di Carlo VIII; e certo, presa nel suo insieme e per rispetto ai tempi successivi, poteva chiamarsi beatissima.

St. 3, *v.* 1-6. L' augurio del Poeta non doveva avverarsi che trecento o più anni dopo, ai giorni nostri.

4 Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch' a piè d' un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L' orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l' aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d' urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

5 Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei c' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolgie infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s' io v' entro?
Che mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l can trifauce leverò dal passo.

6 De l' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello:
Poi si calò ne l' antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto inanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d' andar per questo inanzi Astolfo.

7 Ma quanto va più inanzi, più s' ingrossa
Il fumo e la caligine, e gli pare
Ch' andare inanzi più troppo non possa;
Chè sarà forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Da la vòlta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all' acqua e al sole.

8 Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e non discerne il Duce,
Chi questo sia che sì per l' aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi de la spada.
Stima poi, ch' uno spirto esser quel debbia;
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

9 Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh, senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,

St. 5, *v.* 8. *Il can trifauce,* è Cerbero da tre teste.

St. 7, *v.* 5. *Far mossa,* Muoversi, Dondolare.

Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il Duca stupefatto allor s' arresta,
E dice all' ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

10 E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L' ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Chè le parole è forza che mi svella
Il gran desir c' ho d' aver poi tal dono,
E che 'l mio nome e l' esser mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi sia noia e fatica.

11 E cominciò: Signor, Lidia sono io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole et ingrata.
D' altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

12 Sta la cruda Anassàrete più al basso,
Ove è maggiore il fumo, e più martìre.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l' anima qua giù venne a patire;
Poi che veder per lei l' afflitto e lasso
Suo amante appeso pote sofferire.
Qui presso è Dafne, ch' or s' avvede quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

13 Lungo saria se gl' infelici spirti
De le femine ingrate, che qui stanno,
Volesse ad uno ad uno riferirti;
Chè tanti son, ch' in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l' essere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il fuoco.

St. 9, *v.* 6. *Se.* La solita maniera deprecativa che notammo già alla st. 30 del C. 6.—*Ala* intende qui il movimento del fumo che esalava dall' Inferno. Dante chiama *ala* anche il moto della vista.

St. 11, *v.* 1 e seg. Nella storia di questa Lidia, l'Ariosto segue in molta parte quello che nel romanzo del *Girone il Cortese,* è narrato della figlia del re di Noomberlanda.

St. 12, *v.* 1-6. Si narra nelle antiche favole, che Anassarete bellissima fanciulla di Cipro, essendo amata da Ifi, gli si mostrò sempre sì dura, che egli per disperazione s' uccise. Essa fu convertita in sasso. (Ovid., *Metam.*, Lib. 14.)

V. 7. *Dafne,* Figlia del fiume Peneo, che fuggendo da Apollo fu trasformata in lauro.

14 Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Tèseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l'antiquo regno:
Sallo ch'incontra sè il frate Absalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Et altri et altre: chè sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

15 Ma per narrar di me più che d'altrui,
E palesar l'error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s'altra mai mi s'agguagliasse:
Nè ti saprei ben dir, di questi dui
S'in me l'orgoglio o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l'alterezza nacque
Da la beltà ch'a tutti gli occhi piacque.

16 Era in quel tempo in Tracia un cavalliero
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d'un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme:
Tal che spontaneamente fe' pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

17 In Lidia venne; e d'un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m'ebbe.
Con gli altri cavallier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L'alto valore, e le più d'una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

18 Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilìci
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l'esercito mai contra i nemici,
Se non quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefìci
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli in premio de le spoglie
Tante arrecate, ch'io fossi sua moglie.

19 Fu repulso dal Re, ch'in grande stato
Maritar disegnava la figliuola,

St. 14, *v.* 3-6. *Teseo* abbandonò Arianna; *Giasone,* Issipile e Medea; Enea, (*chi turbò* ec.) Didone; e *Ammone,* Tamar, sorella di Assalonne.

St. 18, *v.* 1. La Panfilia, la Caria, la Cilicia, come anche la Lidia, erano regni e provincie dell'Asia Minore, oggi Anatolia.

Non a costui che cavallier privato
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l' asino fa 'l suon de la lira.

20 Alceste, il cavallier di ch' io ti parlo
(Che così nome avea), poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n' andò al Re d' Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nemico;

21 E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l' opre sue chiare e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel Re d' Armenia tutte l' altre cose
Disse ch' acquisteria: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
De l' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

22 Io non ti potre' esprimere il gran danno
Ch'Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch' un castel ch' alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il Re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

23 Quivi assedionne Alceste; et in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s' indi assolto
Restar d' ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve de l' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

24 Tentar, prima ch' accada, si dispone
Ogni rimedio che possibil sia;
E me, che d' ogni male era cagione,
Fuor de la rôcca, ov' era Alceste, invia.
Io vo ad Alceste con intenzïone
Di dargli in preda la persona mia,

St. 19, *v.* 8. « *Asinus ad lyram,* » era un proverbio degli antichi.
St. 23, *v.* 5. *Assolto,* Libero, Esente.

E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l'ira in pace volga.

25 Come ode Alceste ch' io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante,
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, ave sembiante.
Io che conosco ch' arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato inante:
Vista l'occasïon, fo pensier nuovo
Conveniente al grado in ch' io lo trovo.

26 A maledir comincio l'amor d' esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch' al Re et a tutti noi sì furon grati.

27 E se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta
(Però che di natura è un poco rio
Nè mai si piega alla prima richiesta),
Farsi per ciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l'ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desïato merto.

28 E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l'avrei tanto pregato,
Ch' avria l'amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poi ch' a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

29 E se ben era a lui venuta, mossa
Da la pietà ch' al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir possa
Il piacer ch' al dispetto mio gli dava:
Ch' era per far di me la terra rossa,
Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel che tutto a forza saria fatto.

30 Queste parole e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse ne l'eremo alcun Santo.

Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto
(E volea in ogni modo ch' io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

31 Poi ch' io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno
Che la persona mia potrà fruire,
S' emendando il suo error, l' antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo a venir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

32 Così far mi promesse, e ne la ròcca
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s' ardì la bocca:
Vedi s' al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al Re d' Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:

33 E con quel miglior modo ch' usar puote,
Lo priega ch' al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Et a goder l' antiqua Armenia passi.
Quel Re, d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Che non si volea tòr da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

34 E s' Alceste è mutato alle parole
D' una vil feminella, abbiasi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All' ultimo s' adira, e lo minaccia
Che vuol, per forza o per amor lo faccia.

35 L' ira multiplicò sì, che li spinse
Da le male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille ch' in suo aiuto s' eran tratti;
E, mal grado lor tutti, ivi l' estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l' aiuto de' Cilici e de' Traci
Che pagava egli, e gl' altri suoi seguaci.

36 Seguitò la vittoria, et a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,

Ne rendè tutto il regno in men d'un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltr' alle spoglie che ne diede, prese,
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scórse Ircania fin su la marina.

37 In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Che lo veggiân troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d'essergli consorte;
Ma prima contra altri nimici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

38 E quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma lui successer ben tutte le cose;
Che tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e monstruose,
Con Giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch'erano infesti a nostre regïoni.

39 Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Da la Matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d'Etolia, alle Numide,
Sul Tevre, su l'Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di tòrlomi davante.

40 Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto:
Gli fo quei tutti ingiurïar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli che non sentia maggior contento,
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre ávea pronte,

St. 36, *v.* 6. *Fio,* Tributo pagato per vassallaggio.

V. 8. *Ircania.* Provincia della antica Persia, sul mar Caspio.

St. 38, *v.* 7. *I Lestrigoni* abitavano nella Campania presso Gaeta, ed erano, secondo Omero nell'*Odissea,* antropofagi. Qui si prendono in generale per uomini feroci e disumani.

St. 39, *v.* 1-5. Ricorda in questa ottava molte delle fatiche d'Ercole, alle quali fu sottoposto da Euristeo e da Giunone sua matrigna. In Lerna uccise l'Idra, in Nemea il Leone, in Tracia Diomede coi suoi cavalli pasciuti di carne umana; in Erimanto spenso un cinghiale ferocissimo; in Etolia vinse l'Acheloo; in Numidia Anteo; sul Tevere Caco; sull'Ibero Gerione.

Senza guardare un più d' un altro in fronte.

41 Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico;
Quel ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

42 Considerando poi, s' io lo facessi,
Ch' in publica ignominia ne verrei
(Sapeasi troppo quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei);
Mi parve fare assai, ch' io gli togliessi
Di mai venir più inanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udì', nè lettera ne tolsi.

43 Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martìr, ch' al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Che nulla redenzione è ne l' Inferno.

44 Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper s' altri vi stanzi:
Ma la caligine alta ch' era ultrice
De l' opre ingrate, sì gl' ingrossa inanzi,
Ch' andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

45 Il mutar spesso de le piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo inverso l' erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l' aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno e grave ambascia
Esce de l' antro, e dietro il fumo lascia.

St. 43. « *In inferno nulla est redemptio* » (Bibbia). Il Tasso, nell'*Aminta*, all' Atto primo scena 1ª fra Silvia e Dafne allude in bellissimi versi a questa invenzione dell'Ariosto, designandolo: « Quel grande che cantò l' armi e gli amori. »

St. 45, *v.* 4-8. *L' aria*, ec.: L' aria senza tempo tinta dell' Inferno, era come un fumo non respirabile al genio

46 E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie c' han sì ingorde l'epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v' eran qual d' amomo e qual di pepe;
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabrica di sua man quasi una siepe:
E gli succede così ben quell' opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

47 Il negro fumo de la scura pece,
Mentre egli fu ne la caverna tetra,
Non macchiò sol quel ch' apparia, et infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penetra:
Sì che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d' una pietra
Vide una fonte uscir ne la foresta,
Ne la qual si lavò dal piè alla testa.

48 Poi monta il volatore, e in aria s'alza
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio de la Luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
De l'aria più e più sempre guadagna;
Tanto ch' al giogo va de la montagna.

49 Zaffir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e iacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piaggie v' avea l'aura dipinti:
Sì verdi l'erbe, che possendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

50 Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.

sereno e lieto dell' Ariosto. Per lui è la luminosa immensità dello spazio, e il cielo aperto; non la sotterranea e caliginosa regione dell' oltretomba.

St. 46, *v.* 2. *Epe,* Pance. Voce usata anche da Dante.

St. 47, *v.* 3. *Infece,* Dal lat. *inficio,* Macchiare, Bruttare. Anche il Monti nella *Mascheroniana:* « E l' onde infece Di barbarico sangue. »

St. 48, *v.* 8. Questo è il Monte della Luna già accennato più volte, che forse col suo stesso nome suggerì al Poeta la bella fantasia di far salire Astolfo nel mondo della Luna, e fargli trovare ivi con tutte le cose che si perdono quaggiù, anche il senno d' Orlando. Questo monte per la sua altezza e per il Paradiso Terrestre che ha nella cima, è somigliantissimo a quello del Purgatorio dantesco.

Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

51 E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura
Che di soavità l'alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch'acceso esser parea di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava, fuor d'ogni mortal costume.

52 Astolfo il suo destrier verso il palagio
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa muovere adagio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo et a natura in ira
Questo ch'abitân noi fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

53 Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia,
Che tutto d'una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
O stupenda opra, o dedalo architetto!
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

54 Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un Vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre:
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch'al petto discorre;
Et è sì venerabile nel viso,
Ch'un degli eletti par del Paradiso.

55 Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d'arcion disceso,
Disse: O Baron che per voler divino

St. 50, *v.* 5-6. « Un'aura dolce senza mutamento Avere in sè. » (DANTE, *Purg.*, C. 28.)

St. 52, *v.* 2. *Aggira*, Gira, Si volge.

St. 53, *v.* 3. A significare l'integrità primitiva dell'umana natura, fa questo muro tutto una gemma.

V. 5. *Dedalo,* Ingegnoso, pieno di magistero. Questo è il significato originario della voce in greco e in latino. *Dædala tellus* ha Lucrezio; *Mano dedala* il Tasso.

V. 7-8. Le sette Maraviglie del mondo.

St. 54, *v.* 2. *Occorre,* Viene incontro, si presenta.

Sei nel terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del camino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei da l' Artico emisperio.

56 Per imparar come soccorrer dei
Carlo, e la santa Fe tòr di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei
Ch' esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.

57 Ragionerem più adagio insieme poi,
E ti dirò come a procedere hai;
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Che 'l digiun lungo de' noiarti ormai.
Continuando il Vecchio i detti suoi,
Fece maravigliare il Duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse
Esser colui che l' Evangelio scrisse:

58 Quel tanto al Redentor caro Giovanni
Per cui il sermone tra i fratelli uscìo,
Che non dovea per morte finir gli anni:
Sì che fu causa che 'l figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Ben che non disse: Egli non de' morire,
Si vede pur che così volse dire.

59 Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Che prima Enoch, il Patriarca, v' era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l' ultima sera;
E fuor de l' aria pestilente e ria
Si goderan l' eterna primavera,
Fin che dian segno l' angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

St. 55, *v.* 8. *Dall' Artico emisperio.* Da quella parte della terra che è verso il polo Artico, ossia a settentrione.

St. 58, *v.* 2-6. « *Exiit ergo sermo iste inter fratres, quia discipulus ille non moritur. Et non dixit ei Jesus: non moritur; sed: sic eum volo manere donec veniam, quid ad te?* » (Evang.).

St. 59, *v.* 1-4. Fu antica credenza che il patriarca Enoch e il profeta Elia, fossero trasferiti vivi nel Paradiso Terrestre, e che ivi aspettino il giorno del giudizio.

V. 4. « Questi non vide mai l' ultima sera. » (DANTE, *Purg.*, C. 1.)

V. 7-8. « *Et tunc videbunt filium hominis venientem in nube cum potestate magna et maiestate.* » (Evang. Luc., Cap. 21.)

60 Con accoglienza grata il cavalliero
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provisto in un' altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del Paradiso diero,
Di tal sapor, ch' a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidïenti.

61 Poi ch' a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Che tutti e tutti i commodi quivi ebbe;
Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo,
Ch' ancor per lunga età mai non l' increbbe,
Si vide incontra ne l' uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

62 Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne:
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal camin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

63 Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor de l' uman uso gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l' ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei:

64 Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefizi iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una Pagana, ch' avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,

St. 60, *v.* 6-8. Quanto diverso questo concetto da quello di Dante (*Purgatorio* C. 29) « onde buon zelo Mi fe riprender l' ardimento d' Eva! » e come esprime al vivo l' indole opposta dei due poeti e delle due età!

St. 62, *v.* 1. *Scorse,* Discorse.

V. 2. Ricorda quello di Dante: « Parlando cose che il tacere è bello Siccome era il parlar colà dov'era. » (*Inf.* C. 4.)

St. 64, *v.* 5. *Incesto,* Incestuoso. Orlando amava una donna pagana, quindi il suo amore è considerato come una colpa quasi simile all' incesto. Potrebbe però anche intendersi semplicemente per *impuro* alla latina.

Par dar la morte al suo cugin fedele.

65 E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosòr Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che, qual bue, pasceva l'erba e il fieno.

66 Ma perch' assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l'eccesso;
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto camino
Salir qua su t' ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

67 Gli è ver che ti bisogna altro vïaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio de la Luna a menar t' aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra;
Perchè la medicina che può saggio
Rendere Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

68 Di questo e d' altre cose fu diffuso
Il parlar de l' Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l sol s' ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
D' andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già ne le montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

69 Quattro destrier via più che fiamma rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Rotando il carro, per l' aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Che 'l Vecchio fe' miracolosamente,
Che, mentre lo passâr, non era ardente.

St. 66, *v.* 8. Qui l'Ariosto si leva quasi all'altezza di Dante, svelando come sia negli eventi umani una nemesi provvidenziale. Mostra così quanta serietà d' intento nascondeva sotto l' apparente frivolezza delle sue fantasie.

St. 68, *v.* 3. *S' ebbe.* Regolarmente avrebbe a dire *si fu.* Così disse altrove *abbarbicata s' abbia* per *si sia abbarbicata.*

V. 7-8. Vedi il Lib. 4, del Cap. 2, dei Re.

70 Tutta la sfera varcano del fuoco,
Et indi vanno al regno de la Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò ch' in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo de la terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

71 Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;
Chè quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande:
E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indi la terra e 'l mar ch' intorno spande,
Discerner vuol; che non avendo luce,
L' imagin lor poco alta si conduce.

72 Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case de le quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima nè poi:
E vi sono ample e solitarie selve,
Ove le Ninfe ogn' or cacciano belve.

73 Non stette il Duca a ricercare il tutto;
Chè là non era asceso a quello effetto.
Da l' Apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di Fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.

74 Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;

St. 70, *v.* 1. Secondo l' antica astronomia, prima del cielo della Luna si trovava la sfera del fuoco. Anche Dante nel canto primo del Paradiso ne parla in quella terzina frantesa da alcuni commentatori: « Parvemi tanto allor del cielo acceso Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume Lago non fece mai tanto disteso. »

V. 3-8. Può paragonarsi la descrizione che l' Ariosto fa qui della Luna, con quella di Dante; e sempre si deve ricordare, che il Poeta parla secondo l' idee astronomiche del suo tempo, quando Galileo non avea fatto col telescopio le sue scoperte.

St. 71, *v.* 6. *Spande,* Si spande.

St. 73, *v.* 8. Milton, descrivendo quel suo Limbo della Vanità o paradiso dei pazzi, nel libro terzo del *Paradiso Perduto,* pone un verso nel quale si mostra quasi invidioso dell' Ariosto. Sentiva, credo, quanto gli restasse al disotto. Bacone, al contrario, nel secondo *De Augmentis Scentiarum,* loda molto la bella allegoria del Tempo che affonda in Lete i nomi degli uomini, mentre i cigni, ossia gl' illustri poeti, li salvano.

Ma di quel ch' in poter di tôr, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar qua giù divora:
Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

75 Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde a giuoco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desidèri sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

76 Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede àlla guida.
Vide un monte di tumide vesiche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch'eran le corone antiche
E degli Assiri e della terra Lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, et or n' è quasi il nome oscuro.

77 Ami d' oro e d'argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni
Che si fan con speranza di mercede
Ai Re, agli avari Principi, ai Patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Et ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi ch' in laude dei Signor si fanno.

78 Di nodi d' oro, e di gemmati ceppi
Vede c'han forma i mal seguìti amori.
V' eran d'aquile artigli; e che fur, seppi,
L' autorità ch' ai suoi danno i Signori.
I mantici ch' intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei Principi e i favori
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

79 Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.

St. 76, *v.* 1. *Biche,* Cumuli, Mucchi.

St. 78, *v.* 5. *Greppi.* Per greppi s'intendono i poggi scoscesi delle due montagne che cingevano il vallone. Alcuni chiosatori intendono la pelle confitta fra i due legni del mantice che accoglie l'aria che si fa uscire da essi; ma è interpetrazione assai poco plausibile.

Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che sì mal par che si cuopra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l'opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch'era il servir de le misere corti.

80 Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor, ch'importe.
L'elemosina è (dice) che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varii fiori ad un gran monte passa,
Ch'ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Constantino al buon Silvestro fece.

81 Vide gran copia di panie con visco,
Ch'erano, o Donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Che dopo mille e mille io non finisco,
E vi son tutte l'occorrenzie nostre:
Sol la pazzia non v'è poca nè assai;
Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

82 Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch'egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non férse;
Io dico il senno; e n'era quivi un monte,
Solo assai più, che l'altre cose conte.

83 Era come un liquor suttile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d'Anglante era il gran senno infuso;

St. 79, *v.* 3-4. A commento di questi versi, si può leggere il cap. 6 Lib. 3 dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* del Machiavelli, dove tratta delle Congiure.

V. 7-8. Il favore dei cortigiani è fragile come i vasi di vetro; l'Ariosto lo conobbe a prova.

St. 80, *v.* 5-8. Anche Dante dice la supposta donazione di Costantino fatta: « Forse con intenzion casta e benigna. » Ma di buone intenzioni, secondo un proverbio, è lastricato l'inferno; quindi i fiori odorosi dapprima, pareva all'Ariosto che in appresso puzzassero forte.

St. 81, *v.* 7-8. In questi versi è la sostanza, e forse l'ispirazione di quello spiritoso libro d'Erasmo, l'*Elogio della Pazzia.*

St. 82, *v.* 5-7. « *Omnes sibi sapere videntur.* » dice Plauto.

E fu da l'altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d'Orlando.

84 E così tutte l'altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il Duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch'egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Che molta quantità n'era in quel loco.

85 Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri ne le speranze de' Signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Et altri in altro che più d'altro apprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
E di poeti ancor ve n'era molto.

86 Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
Lo Scrittor de l'oscura Apocalisse.
L'ampolla in ch'era al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse:
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch'Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch'uno error che fece poi, fu quello
Ch'un'altra volta gli levò il cervello.

87 La più capace e piena ampolla, ov'era
Il senno che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.
Prima che'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu da l'Apostolo santo
In un palagio ov'era un fiume a canto;

88 Ch'ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varii colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;

St. 84, *v.* 3. *Il duca franco.* Chiama così Astolfo, perchè sebbene Inglese, era paladino di Francia, o suddito all'impero Franco, almeno secondo i romanzi.

V. 4. *Fenno,* Fecero, come sotto *denno* per diedero.

St. 85, *v.* 8. « *Ut vineta egomet cedam mea* » poteva dir qui il Poeta con Orazio.

St. 86, *v.* 7-8. Di questo nuovo errore, parla l'Ariosto nel quarto dei *Cinque Canti,* errore che ebbe ad espiare seppellito in corpo a una balena.

St. 88, *v.* 4. *Cana,* Canuta; dal lat. *canus.*

Come veggiàn l' estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

89 V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un' altra de le filze va scegliendo
Il bel dal brutto che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le Vecchie son le Parche che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

90 Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l' occhio e la Morte e la Natura,
Par saper l' ora ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del Paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

91 Di tutti i velli ch' erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d' argento o d' oro:
E poi fatti n' avean cumuli spessi,
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un Vecchio, e ritornar sempre per anco.

92 Era quel Vecchio sì spedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Ne l' altro Canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

St. 91, *v.* 6. *Ristoro,* Riposo, Requie.
V. 8. « Mettetel sotto, ch' io torno per anche ec. » (Dante, *Inf.*, C. 21.)

Canto Trentesimoquinto.

ARGOMENTO.

Mentre loda ogni autor prudente e saggio
Il gran scrittor del Verbo alto e divino;
Liberà Bradamante dall'oltraggio
Di Rodomonte il Provenzal camino.
Poi fermato c'ha in Arli il suo viaggio,
Sfidandolo a Ruggier manda Frontino.
Or mentre dentro all'arme egli si serra,
Ella tre cavalier di Spagna atterra.

1 Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch'uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno.
Nè di tanta iattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch'io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

2 Per rïaver l'ingegno mio m'è avviso
Che non bisogna che per l'aria io poggi
Nel cerchio de la Luna o in Paradiso;
Chè 'l mio non credo che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi e nel sereno viso,
Nel sen d'avorio e alabastrini poggi
Se ne va errando; et io con queste labbia
Lo côrrò, se vi par ch'io lo rïabbia.

3 Per gli ampli tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch'ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch'erano già ordite:
E scòrse un vello che più che d'or fino
Splender parea; nè sarian gemme trite,
S'in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesma parte.

St. 1, *v.* 4. *Fisse*, Trafisse.
V. 5. *Iattura*. Danno, Perdita.
V. 8. Ripete per la terza volta il medesimo concetto. Che parlasse qui della Benucci? ma quando si tratta degli amori dell' Ariosto, bisogna ricordarsi di quell' Amorino che teneva sul calamaio in atto: « Di porre il dito su dal mento al naso. »
St. 3, *v.* 3. *Molino*. Il filatoio che sopra ha chiamato aspo. In certi luoghi di Toscana si chiama molinello.

4 Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L'Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe
Che coll' M e col D fosse notato
L'anno corrente dal Verbo incarnato.

5 E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade
Che dovea uscirne, al mondo singulare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch'alma natura, o proprio studio dare,
O benigna Fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua et infallibil dote.

6 Del Re de' fiumi tra l'altiere corna
Or siede umil (diceagli) e piccol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

7 Tanta esaltazïone e così presta,
Non fortuita o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom di ch'io ti parlo, nasca:
Chè, dove il frutto ha da venir, s'inesta
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

8 Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este
N'have l'eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

St. 4, *v.* 7. Il vello detto qui è quello del Cardinale Ippolito nato nel 1479, che vuol dire vent' anni prima del 1500 designato con le cifre romane MD.

St. 6, *v.* 1-2. Ferrara aveva in antico il Po da due lati.

St. 7, *v.* 2. *Fortuita.* Questa voce ordinariamente ha l' accento sull' antipenultima.

9 Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di c' hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s' io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe in vano.

10 Così venia l' imitator di Cristo
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l' umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d' arena misto
Con l' onde discorrea turbide e brutte;
E vi trovâr quel Vecchio in su la riva,
Che con gl' impressi nomi vi veniva.

11 Non so se vi sia a mente, io dico quello
Ch' al fin de l' altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empìa il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Et in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

12 Dico che, come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo Vecchio scuote
Il lembo pieno, e ne la turbida onda
Tutte lascia cader l' impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serva a pena.

13 Lungo e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi et avidi avoltori,
Mulacchie e varii augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Et alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi ne l' ugna torta
Ne prende; ma lontan poco li porta.

14 Come vogliono alzar per l' aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.

St. 13, *v.* 3. *Mulacchie.* Uccelli molto simili ai corvi.
St. 14, *v.* 4 [6]. La casa d'Este aveva per insegna l'aquila bianca in campo azzurro.

Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

15 Così contra i pensieri empi e maligni
Del Vecchio che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l'avanzo oblivïon consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Et or per l'aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

16 All'Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del Leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affige intorno al simulacro
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle:
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pòn veder tutti in eterno.

17 Chi sia quel Vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella Ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper desio
I gran misteri e gl' incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:

18 Tu dei saper che non si muove fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel Vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l'impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempo fa là giù, fa qui di sopra.

19 Volte che son le fila in su la ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Ch' immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel da la irsuta gota,

St. 15, *v.* 4. *Consume,* Consuma.

St. 16, *v.* 2. *Ove una bella Ninfa, ec.* Questa bella Ninfa credo che sia la Fama.

St. 18, *v.* 1-4. Anche il Marino ponendo nella luna la grotta della Natura, ne dà per ragione quella opinione antica « che stimava in quel cerchio ritrovarsi le idee di tutte le cose. » (*Adone,* C. 10.)

E là giù il Tempo ogni or ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio;
E quel l'immerge ne l'eterno oblio.

20 E come qua su i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri varii augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
De l'acqua i nomi che veggion più belli:
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accusatori, e quelli
Che vivono alle corti e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono,

21 E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino e 'l ciacco;
De' lor Signor, tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch'io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi ne l'oblio lascian cader le some.

22 Ma come i cigni che cantando lieti
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti da l'oblio, più che morte empio.
Oh ben accorti Principi e discreti,
Che seguite di Cesare l'esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l'onde!

23 Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sian del nome indegni,
Sì perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei Signori avari
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo et esaltando
I vizii, caccian le buone arti in bando.

24 Credi che Dio questi ignoranti ha privi
De lo 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Che de la poesia gli ha fatto schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch'avesser tutti i rei costumi,

St. 21, *v.* 2. *Ciacco,* Porco.
V. 4. « Ha fatti suoi Dei Non Giove o Palla, ma Venere o Bacco. » (PETRARCA.)
V. 6. « *Fruges consumere nati.* » (ORAZIO.) — *Sacco.* Lo stomaco. *Tristo sacco* lo chiama anche Dante.
St. 22, *v.* 6. *Cesare.* Qui Cesare Augusto.

Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian che nardo o mirra.

25 Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati e mille e mille e mille
Che lor si puon con verità anteporre;
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai descendenti lor, gli ha fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Da l' onorate man degli scrittori.

26 Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L'aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

27 Omero Agamennòn vittorïoso,
E fe' i Troian parer vili et inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai Prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l'istoria converti:
Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

28 Da l'altra parte odi che fama lascia
Elissa, ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.

St. 24, *v.* 7. *Cirra.* Era l' una delle due cime del Parnaso, consacrata ad Apollo; ed anche una città della Focide al piede del Parnaso, sacra allo stesso Dio. È presa qui a simbolo della poesia, come in quel verso di Dante: « Si pregherà perchè Cirra risponda. » (*Parad.* C. 1.)

St. 26, *v.* 1-4. Ebbe ragione l' Alfieri di rispondere per le rime a questi versi dell' Ariosto, con un sonetto il quale termina dicendo, che il poeta che celebra un tristo, « ... nel lodarlo merca a sè vergogna, Nè dell' infamia a lui può dramma tôrre. »

St. 27, *v.* 7-8. L' opinione bizzarra che i Troiani fossero vincitori, e i Greci vinti, fu sostenuta da Dione Grisostomo in una delle sue *Orazioni.* Così anche vollero alcuni che Penelope, non chè essere un modello di continenza, si fosse data a tutti i Proci, e che quindi nascesse Pan. — Vedi una nota all' articolo *Penelope* nel *Dizionario Storico* di Bayle.

St. 28, *v.* 1-4. *Elissa,* ossia Didone, serbò fede, secondo le tradizioni migliori, alle ceneri del marito; quindi il Petrarca, con poco rispetto, per verità, a Virgilio e a Dante scrisse: « Taccia il volgo ignorante; io dico Dido Che studio d' onestade a morte spinse, Non quel d' Enea, com' è il pubblico grido. » (*Trionfo della Castità.*)

Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.

29 E sopra tutti gli altri io feci acquisto
Che non mi può levar tempo nè morte:
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso e macro e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

30 Sì che, continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il Vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parveno duo fuochi;
Poi volto al Duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.

31 Resti con lo scrittor de l'Evangelo
Astolfo ormai, ch' io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch'io non posso più star su l'ali in alto.
Torno alla Donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch'avea con breve guerra
Tre Re gittati, un dopo l'altro, in terra;

32 E che giunta la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
D'Agramante che rotto dal fratello,
S'era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch' apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

33 Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s' incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch' avea lasciato al ponte
L' amante suo prigion di Rodomonte.

St. 28, *v.* 7-8. Voltaire, allegando questi e altri versi dell' ottava seguente, dice, forse a ragione: « *cela est gaillard.* » .
St. 33, *v.* 6. Brandimarte.

54 Ella venia cercando un cavalliero,
Ch'a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

55 Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavallier ch' al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il Re d'Algier la via;
E ch'era stato appresso di levarle
L'amante suo: non che più forte sia;
Ma sapea darsi il Saracino astuto
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

56 Se sei (dicea) sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l' uno e l'altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio Signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami al meno, in che paese
Possa io trovare un ch' a colui resista,
E sappia tanto d'arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

57 Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavalliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d' ogni fedele amante.
De l'altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n' ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e de l' udire.

58 La magnanima Donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa, che può farla degna
D' esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Et ora tanto più, ch' è disperata,
Vien volentier, quando anche a morir vegna;
Che credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d' essere viva.

59 Per quel ch' io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m' offerisco
Di far l'impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch' io preterisco;

St. 35, *v.* 5-6. Per poco non le aveva tolto, ossia ucciso l'amante.

Ma più, che del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch' a fe ti giuro
Ch' in ciò pensai ch' ogn' un fosse pergiuro.

40 Con un sospir quest' ultime parole
Finì, con un sospir ch' uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente sole
Giunsero al fiume, al passo pien d' orrore:
Scoperte da la guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s' arma; e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s' apparecchia in ripa al fiume:

41 E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando de l' arme e del destrier, su ch' era,
Al gran sepolcro oblazïon non faccia.
Bradamante che sa l' istoria vera,
Come per lui morta Issabella giaccia,
Che Fiordiligi detto le l' avea,
Al Saracin superbo rispondea:

42 Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l' uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l' arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazïone e vittima più accetta
Avrà, ch' io te l' uccida in sua vendetta.

43 E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch' io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch' a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S' abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt' hai:

44 Ma s' io t' abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l' armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l' altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.

St. 39, *v.* 8. *Pergiuro,* Spergiuro. Lat. *perjurus.*

45 Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch'in fretta si mandi
A far quel che, s'io perdo, mi comandi.

46 Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

47 Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch'aver non dei d'andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo
Che fece d'ira, più che d'altro, segno,
La Donna: nè rispose a quel superbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno,
Spronò il cavallo, e con la lancia d'oro
Venne a trovar quell'orgoglioso Moro.

48 Rodomonte alla giostra s'apparecchia:
Viene a gran corso; et è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch'intronar l'orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d'oro fe' l'usanza vecchia;
Che quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

49 Nel trapassar ritrovò a pena loco
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran risco, e ben vi mancò poco,
Ch'ella non traboccò ne la riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concetto avean, sì destro et agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco su 'n fil di spada.

50 Ella si volta, e contra l'abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto,
Or puoi (disse) veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di star di sotto.
Di maraviglia il Pagan resta muto,
Ch'una donna a cader l'abbia condotto;

E far risposta non pote o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

51 Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch' andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l' elmo, e de l' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che di commission prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l' effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

52 Partissi; e nulla poi più se n' intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l' arme all' alta sepoltura;
E fattone levar tutto l' arnese,
Il qual dei cavallieri, alla scrittura,
Conobbe de la corte esser di Carlo;
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

53 Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
V' è quel di Sansonetto e d' Oliviero,
Che per trovare il Principe d' Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno inante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l' arme fe' la Donna tôrre
Da l' alta mole, e chiuder ne la torre.

54 Tutte l' altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavallier Pagani.
V' eran l' arme d' un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l' arme del Re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l' altro destriero;
E poi senz' arme andossene leggiero.

55 S' era partito disarmato e a piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri ch' eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch' ivi apparir non avria fronte;
Chè per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

St. 51, *v.* 8. *Secondo che fu detto.* Nel romanzo spagnuolo l'*Amadigi di Gaula*, che fu poi ridotto in ottave da Bernardo Tasso, si legge al libro 2 un' avventura simile a questa di un *ponte periglioso,* dove i guerrieri s'affrontavano e cadevano spesso nel fiume sottoposto.

56 Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che solo avea fissa nel core.
Fu l'avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese:
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d'Amone.

57 Poi che narrato ebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lacrimoso e basso,
Domandò umanamente ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio camino
Vo' che sia in Arli al campo Saracino;

58 Ove navilio e buona compagnia
Spero trovar da gir ne l'altro lito:
Ma non mi fermerò fin ch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: chè, se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno et un altro appresso.

59 Io m' offerisco (disse Bradamante)
D' accompagnarti un pezzo de la strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

60 Voglio ch' a punto tu gli dica questo:
Un cavallier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l'aspetti a far teco battaglia.

61 Digli questo, e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch' io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai,
Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.

Grazie le rende Bradamante; e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

62 Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi et alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

63 Vien Fiordiligi, et entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin all'ostello
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fa l'imbasciata, e il buon Frontin gli rende;
Indi va, chè risposta non aspetta,
Ad esequire il suo bisogno in fretta.

64 Ruggier riman confuso e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè imaginare; e prima,
Ch'ogn'altro sia che Bradamante, istima,

65 Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinïone;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè imaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
In tanto la donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

66 Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch'un cavallier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin loro era avante,
Et impetrò di vestir piastra e maglia,
E promesse pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

67 Con ricca sopravesta e bello arnese
Serpentin da la Stella in giostra venne.

St. 62, *v.* 5. *Alle confine,* ec. Ai confini, ossia dove terminavano i borghi.

St. 63, *v.* 5. *Damigello.* Qui per giovane.

Al primo scontro in terra si distese:
Il destrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la Donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa che 'l tuo Signore
Mi mandi un cavallier di te migliore.

68 Il Re African, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si maraviglia,
Ch' usato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol Saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda.

69 Grandonio di Volterna furibondo,
Il più superbo cavallier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo,
Et uscì con minaccie alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Che, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti voglio:
Ma qui morrai, s' io posso, come soglio.

70 La Donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica che tu torni pria
Che sul duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e di' al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa;
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a domandar battaglia.

71 Il mordace parlare, acre et acerbo
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con colera e con stizza.
Volta la Donna, e contra quel superbo
La lancia d'oro e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

72 Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss' io,
Che far la mia imbasciata meglio t' era,
Che de la giostra aver tanto disio.

St. 70, *v.* 6-8. Bradamante, preoccupata dai suoi pensieri, si cura poco che altri la prenda per uomo o per donna; tanto è vero che teneva anche la visiera alzata com' è detto alla st. 78. Non è dunque per inavvertenza, come credo taluno, che l'Ariosto le fa dire: *mi son mossa, son qui venuta.*

Di' al Re, ti prego, che fuor de la schiera
Elegga un cavallier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperïenza d' arme.

73 Quei da le mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno:
La più parte s' accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

74 La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch' in giostra s' usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio, e di gran fretta.

75 Contra la Donna per giostrar si fece;
Ma prima salutolla, et ella lui.
Disse la Donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, chi siate vui.
Di questo Ferraù le satisfece;
Ch' usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

76 E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e a pena il pote proferire;
E sparse d' un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

77 Semplicemente disse la parole
Che forse alcuno ha già prese a malizia.
Rispose Ferraù: Prima si vuole
Provar tra noi chi sa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti suole,
Poi verrà ad emendar la mia tristizia
Quel gentil cavallier che tu dimostri
Aver tanto desio che teco giostri.

78 Parlando tutta volta la Donzella,
Teneva la visiera alta dal viso.

Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sente rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un angel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

79 Preson del campo; e, come gli altri avvenne,
Ferraù se n' uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Torna, e serva quel c' hai detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier ch' era al conspetto
Del re Agramante; e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il cavallier lo chere.

80 Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Chi a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse;
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l' aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s' armasse e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro Canto.

St. 79, *v.* 8. *Chere,* Chiede, Invita.
St. 80, *v.* 6. *Gli smaglia,* Gli sgomenta, Gli conquide. Smagliare è propriamente Romper le maglie dell' armatura.

Canto Trentesimosesto.

ARGOMENTO.

Giostra, e per gelosia poco cortese
Si mostra ver Marfisa Bradamante:
E fan l'un campo e l'altro alle contese
Venir col lor proceder troppo avante.
Ruggier, Marfisa e la dama francese
Al sepolcro da poi vengon d'Atlante.
Dove dopo un crudel doppio duello
Riconosce Marfisa il suo fratello.

1 Convien che, ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimente;
Che per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente;
Convien che, ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male, e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

2 Di cortesia, di gentilezza esempi
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empi
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i témpi
Di segni ornaste a gli nimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive,

3 Tutti gli atti crudeli et inumani
Ch' usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
(Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro),
Usaron l' empie e scelerate mani
Di rei soldati, mercenari loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi
Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi:

4 Ben che fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi, come piacque
All' alta cortesia che con voi nacque.

5 Io non parlo di questo nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia inanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspìci
S' erano in luogo forte gl' inimici.

6 Qual Ettorre et Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi Greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti

St. 2, *v.* 6. *Segni.* Qui come in parecchi altri luoghi è usato per Bandiere, alla latina.

St. 3, *v.* 3-4. Venezia dopo la sua caduta è stata tanto denigrata e calunniata dagli storici, dai poeti e dai romanzieri, che fa bene all' anima sentire queste testimonianze di un nemico sincero e magnanimo.

St. 4, *v.* 4. *Sapea.* Per concordare con *mercenari* detti di sopra, dovrebbe leggersi *sapean.* Ma forse, se non è error di stampa, il Poeta inteso riferirlo a *nemico, ognuno,* o altro simile.

St. 6, *v.* 1-2. Allude a quello che narra Omero nel Lib. 15 dell' *Iliade.*

V. 3. Può argomentarsi con sicurezza da questo verso che l' Ariosto fu presente a quel fatto d' armi con gli altri della *famiglia,* ossia corte del Cardinale battagliero. Egli infatti dice *vidi,* e non, *mi fu narrato,* come si esprime quando parla della battaglia della Polesella. Si noti anche il *passarci tutti* del quinto verso, a conferma di quello che diciamo.

Da troppo ardir, partirsi a paro a paro,
E spronando il destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo,
E gir sì inanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7 Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non pote, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8 Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
De la milizia? In qual Scizia s' intende
Ch' uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il sole a torto oggi risplende,
Crudel seculo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

9 Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo a l' altro, e da l' estremo
Lito degl' Indi a quello ove il sol cade.
Potea in Antropofàgo, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

10 Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, di quai li studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir de la sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

St. 7, *v.* 1. Il Ferruffino è l'Alessandro, e il Cantelmo l' Ercole, della stanza precedente: quest'ultimo era figlio del duca di Sora, e secondo il Giovio, nella *Vita del duca Alfonso*, fu portato fra i nemici dal cavallo sfrenato.

V. 5. *Schelmo.* Caviglia alla quale nelle galere si legava il remo. Dal lat. *scalmus.*

St. 8, *v.* 8. Tre personaggi mitologici, famosi per le loro atrocità. Di Tantalo si narra che uccise il figlio Pelope per darlo in pasto agli Dei. Tieste e Atreo, sono il soggetto di molte tragedie note.

St. 9, *v.* 8. I Ciclopi e i Lestrigoni erano ugualmente antropofagi. Degli uni e degli altri vedi Omero nell' *Odissea.*

11 Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel da la Stella,
Grandonio di Volterna e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavalliero.

12 Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l'armatura sua fece venire.
Or, mentre che s'armava al Re presente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavallier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

13 Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch'avete detto.
A me parea, ch'il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto:
Ma poi ch'io n'ho l'alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch'io n'odo) a lui simil di volto.

14 Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d'ogni Paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che 'l matutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

15 A questo annunzio, stimulato e punto
Da l'amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correre un giaccio che 'l timor vi sparse,
Timor ch'un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l'arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
S'incontra uscirle, o pur restar doveva.

16 Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d'uscire alla giostra avea gran voglia,
Et era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;

St. 14, *v.* 6. *'L matutino.* La mattina, l'aurora.

Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire inanzi, e averne il pregio stima.

17 Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor de la porta,
E sopra l' elmo una Fenice porta;

18 O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte,
O pur sua casta intenzïon lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
Le fattezze ch' amava, non ha scorte,
Come si nomi le domanda, et ode
Esser colei che del suo amor si gode;

19 O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni suspetto.

20 Forza è a Marfisa ch' a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon non meno altiera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

21 Se bene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d' ogni villania
Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

St. 21, *v.* 7-8. « Risponder vuol; ma il suono esce confuso Siccome strido d'animal che rugge. » (Tasso, *Ger.*, C. 6, st. 38.)

22 Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e ne la pancia;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia;
E tutto a un tempo con isdegno et ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l' arena.

23 A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra:
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù ne l' asta era incantata.

24 Alcuni cavallieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, de la parte nostra
Se n' erano venuti dove, in mezzo
L' un campo e l' altro, si facea la giostra
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo),
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altrimente
Che per un cavallier de la lor gente.

25 Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sproveduto ritrovarsi;
E fe' che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentârsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

26 L' innamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
De la sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l' una e l' altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò maraviglioso e stupefatto:

27 E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l' altre avute, al primo incontro;
Nel cor profundamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
De l' una egli e de l' altra il ben vorrebbe;
Ch' ama amendue: non che da porre incontro

Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,
L' altro benivolenza più ch' amore.

28 Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Da l' altra parte i cavallier Cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi alle mani.

29 Di qua, di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d' una tromba che scorrea d' intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

30 La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa imaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel, di ch' era tanto disïosa,
Di por Marfisa a morte, non rïesce;
Di qua, di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

31 Lo riconosce all' aquila d' argento,
C' ha nello scudo azurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Imaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

32 Dunque baciar sì belle e dolce labbia
Deve altra, se baciar non le poss' io?
Ah non sia vero già ch' altra mai t' abbia;
Che d' altra esser non dei, se non sei mio.
Più tosto che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man mori, disio;
Che se ben qui ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

St. 29, *v.* 5. *Carme.* Qui per il suono della tromba. « E già s' odon cantar bellici carmi Sedizïose trombe in fere voci. » (Tasso, *Ger.*, C. 8, st. 75.) Anche in latino *carmen* ha talora significato di suono.

V. 8. *Taballi.* Timballi o timpani.

33 Se tu m' occidi, è ben ragion che deggi
Darmi de la vendetta anco conforto;
Chè voglion tutti gli ordini e le leggi,
Chè chi dà morte altrui, debba esser morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi;
Che tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama, oimè! ch' io mora;
Ma tu, crudel, chi t' ama e chi t' adora.

34 Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D' aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'Amore,
Et or può consentir tôrmi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

35 Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati (grida), perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s' io posso, de la opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com' era in vero,
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

36 Ben pensa quel che le parole denno
Volere inferir più; ch' ella l' accusa
Che la convenzïon ch' insieme fenno,
Non le osservava: onde per farne iscusa,
Di volerle parlar le fece cenno:
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia dal dolor spinta e da la rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

37 Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe ne l' arme e ne la sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non nuoccia a quella.
La donna, ch' a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non pote sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

38 Così lor lancie van d' effetto vote
A quello incontro; e basta ben s'Amore
Con l' un giostra e con l' altro, e gli percuote
D' una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore

Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose
Che saran, fin che giri il ciel, famose.

39 In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d' oro:
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol Moro.
Ruggier di qua di là s' aggira et erra
Tanto, che se le accosta e dice: Io moro,
S' io non ti parlo: oimè! che t' ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

40 Come ai meridional tiepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nievi si disciolveno e i torrenti
E il ghiaccio che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti
Il cor de la sorella di Rinaldò
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

41 Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Et a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in reposta
Valle si trasse ov' era un piccol piano
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d' una stampa tutti impressi.

42 In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e alla donzella giunge.

43 Ma ritorniamo a Marfisa che s' era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera
Che l' avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor de la schiera,
E partir Ruggier vide e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,

St. 40, *v.* 3. *Disciolveno*, Disciolgono. Questa similitudine è presa dal lib. 10 delle *Metamorfosi*, v. 660: « *Utve sub adventu spirantis lene Favoni, Sole remollescit quæ frigore constitit unda* ec. Vedi anche Dante, *Purg.*, C. 30. « Siccome neve tra le vive travi ec. »

Ma per finir con l'arme ingiurie e risse.

44 Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando, il sa, senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Che colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tôr che non creda esser vero
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

45 E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido (disse ella),
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo c' hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir, ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch' io mora.

46 Sdegnosa più che vipera, si spicca,
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Et allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa a dietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia colta improvisa:
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

47 La figliuola d'Amon, che vuol morire
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto ne la sabbia:
Getta da sè la lancia d' oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

48 Ma tarda è la sua giunta; chè si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(Poi che s' ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente sull' arena),
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena:
Sì l' odio e l' ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

49 A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l' ha accese,
Van pure inanzi, e si son già sì sotto,
Ch' altro non puon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,

Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Priega Ruggiero e supplica amendue,
Ma poco frutto han le parole sue.

50 Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendua il pugnale,
Et al piè d'un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi e con minaccie s' interpone:
Ma tutto è in van; chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch' altro non hanno.

51 Ruggier non cessa: or l' una or l' altra prende
Per le man, per le braccia e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l' ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
All' amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca.

52 Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

53 All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l' ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

54 La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte;
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all' arte.
Una Furia infernal quando si sferra
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

55 Sapea ben la virtù de la sua spada;
Chè tante esperïenze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada

L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza;

56 Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo che 'l capo difenda
Ruggiero, e 'l colpo in su l' aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta:
E s' avea altr' arme che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio tôrre:

57 E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l' aspra Donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostien l' aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimuove;
Pàr che ne gli occhi avvampi una facella:
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n' eri giunta.

58 Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più ne l' arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell' avel ch' in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

59 Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi: gli è ingiusto et inumano
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar che non è vano:
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

60 Concetti foste da Ruggier secondo:
Vi fu Galacïella genitrice,
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
Di voi ch' usciste pur di lor radice,

St. 55, *v.* 4. *Stia di piatto,* Resti occulto, ossia inefficace.

St. 60, *v.* 1-8. Questa storia è stata già accennata nelle note alla st. 32 del canto 2. Ne parla il Beiardo, e più diffusamente il poema dell'*Aspramonte.*

La fêr, perchè s'avesse ad affogare,
S'un debol legno porre in mezzo al mare.

61 Ma Fortuna che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poi che nel mondo v'ebbe dati,
L'anima eletta al Paradiso ascese;
Come Dio volse e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.

62 Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti ne la vesta
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir de la foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
De le cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

63 Un giorno che d'andar per la contrada
E da la stanza allontanar m'occorse,
Vi sopravenne a caso una masnada
D'Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser ne la strada;
Ma non potêr Ruggier che meglio corse.
Restai de la tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

64 Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo Maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentì' predir le stelle fisse,
Che tra'Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il male influsso non seguisse,
Tenertene lontan m'affaticai;
Nè ostare alfin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morì' di doglia.

65 Ma innanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccôr con infernal sussidi
A formar questa tomba i sassi grevi;
Et a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

66 Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro:

St. 61, *v.* 4. *Le Sirti,* Le secche di Barberia, dette la grande e la piccola Sirte.
St. 62, *v.* 6. *Leena,* Leonessa: voce latina

Sì che mai gelosia più non t' ingombre,
O Bradamante, ch' ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai, che de la luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque: e a Marfisa et alla figlia
D'Amon lasciò e a Ruggier gran maraviglia.

67 Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, et ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando de l' età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto,
Tutto esser ver quel c' ha lo spirto detto.

68 Ruggiero alla sorella non ascose
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
De le obligazïon che le avea tante:
E non cessò, ch' in grand' amor compose
Le discordie ch' insieme ebbono avante;
E fe', per segno di pacificarsi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

69 A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l' avesse morto, et a che guisa,
S' in campo chiuso, o fra l' armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mar atroce la misera madre:
Chè, se già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

70 Ruggiero incominciò, che da' Troiani
Per la linea d' Ettorre erano scesi:
Che poi che Astïanatte de le mani
Campò d' Ulisse e da li aguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di que' paesi;
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

St. 70, *v.* 1-8. Anche in questa genealogia il nostro Poeta s' attiene a quanto aveva raccontato il Boiardo, dietro a tradizioni raccolte da qualche cronaca del medio evo. (*Orl. Innam.*, P. 3, C. 5.) Queste tradizioni e leggende derivarono forse da ciò; che la famiglia d' Este si era imparentata con la casa reale di Francia, per il matrimonio di Albertazzo con Garzenda dei Principi del Maine, i quali si facevano discendere da Carlomagno. Ora si sa che i Franchi, quando il Genio di Roma se li ebbe assimilati, vergognandosi forse d' una discendenza barbarica, vollero provenire anch' essi da quella città « Onde uscì de' Romani il gentil seme » (DANTE); e così

71 I descendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiàr de la Calabria parte;
E dopo più successïoni andaro
Ad abitar ne la città di Marte.
Più d' uno Imperatore e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Costante e a Costantino,
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

72 Fu Ruggier primo, e Gianbaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo
Che fe', come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero fecondo.
De la progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il Re Agolante
Con Almonte e col padre d'Agramante:

73 E come menò seco una donzella
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella;
E di Ruggiero al fin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventògli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incèsto amore;

74 E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa a gli nimici, e quelli
Fêr di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galacïella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

75 Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
Et esser scesà da la bella fonte
Ch' avea sì chiari rivi, si godea.

furon tutti sangue troiano. È questo lo spirito che ha dettato le genealogie, e informa tutto il libro dei *Reali di Francia;* e guardando la cosa per il lato morale, forse il romanzo è qui più vero della storia. Quanto all' invenzione d' un Ruggero di Risa, ossia di Reggio in Calabria, potè originare dal matrimonio che Ugo, figlio d'Albertazzo e di Garzenda, fece con una figlia del normanno Roberto Guiscardo, duca di Puglia e Calabria. I Ruggieri nella famiglia reale dei Normanni, furono più d'uno; e fra gli altri il primo e il secondo fecero prodezze contro i Saracini. Così l'eroe del Boiardo e dell'Ariosto sarebbe il tipo ideale e poetico della schiatta normanna in Italia.

St. 72, *v.* 1-2. Intorno a Giambarone, Buovo, Rambaldo, si veda quello che ne dicono i *Reali di Francia.*

St. 74, *v.* 4. *Portamenti,* qui per Trattamenti.

Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti e molt' anni e lustri
Splendide, e senza par d' uomini illustri.

76 Poi che 'l fratello al fin le venne a dire
Che 'l padre d'Agramante e l' avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse: Fratel mio
(Salva tua grazia), avūto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

77 Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti inante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso; poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo Re a morte,
Ma vivi al soldo suo ne la sua corte.

78 Io fo ben voto a Dio (ch' adorar voglio
Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio,
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del Re Agramante, o d' altro signor moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

79 Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

80 Ruggiero accortamente le rispose
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Che già tolto l'avea per suo Signore.

St. 78, *v.* 8. Marfisa parla veramente secondo lo spirito del medio evo, quando l' uccisione d' un parente era quasi un sacro legato di vendetta

81 Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch' occasïone, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa a lui, ma 'l Re di Tartaria,
Dal qual ne la battaglia, che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

82 Et ella che ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Da l' una e da l' altra inclita guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo Signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

83 Lascialo pure andar (dicea Marfisa
A Bradamante), e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più Signore.
Così dice ella; nè però devisa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero
Per tornare al suo Re volgea il destriero;

84 Quando un pianto s' udì da le vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femina par, che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che voglio io, siate contenti;
Chè miglior cose vi prometto dire,
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

Canto Trentesimosettimo.

ARGOMENTO.

A tre donne d'Islanda il corpo ignudo
Veggon Ruggier, Marfisa e Bradamante:
Et odon quel che Marganore il crudo
Servar fa in un castel poco distante.
Sforzano quel castello, e l'aureo scudo
Racquistan per colei che l'ebbe avante;
La qual saltar fa il rio giù d'una torre,
E Marfisa altra legge ivi fa porre.

1 Se, come in acquistar qualch' altro dono
Che senza industria non può dar Natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne, e se con buono
Successo n' è uscit' opra non oscura;
Così si fosson poste a quelli studi
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

2 E che per sè medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar da gli scrittori aiuto,
Ai quali astio et invidia il cor si rode,
Che 'l ben che ne puon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

3 Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l' altro gloriöso al mondo,
Ch' anco studian di far che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l' onor debbia
D' esse il lor oscurar, come il sol nebbia.

4 Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce, o descrivendo in carte
(Quantunque il mal, quanto può, accresce e impingua,
E minuendo il ben va con ogni arte),
Poter però, che de le donne estingua

St. 3, *v.* 1-2. Non sono, a quanto pare, un trovato dei nostri giorni le cosiddette società di mutuo incensamento.

La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga:

5 Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguìta da' Sidonii e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

6 E di fedeli e caste e saggie e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi e gli Orti
De le Esperide il sol spiega la chioma:
De le quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch' a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi et empi.

7 Non restate però, donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia:
Che, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

8 Dianzi Marullo et il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio stati:
C' è il Bembo, c' è il Capel, c' è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C' è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e da le Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra
Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.

St. 5, *v.* 1-6. Son ricordate qui quasi tutte le donne antiche famose in armi; Arpalice di Tracia, Tomiri regina dei Massageti che vinse Ciro, Cammilla che combattè per Turno, Pentesilea regina delle Amazzoni, Didone fondatrice di Cartagine, Zenobia regina dei Palmireni, Semiramide degli Assiri.

St. 6, *v.* 3-4. Dovunque risplende il sole, da dove nasce a dove tramonta. Gli Orti dell' Esperidi si ponevano all'estremo occidente.

St. 7, *v.* 8. Gran segno di civiltà progredita e progrediente allora in Italia, questa propensione degli scrittori a rialzare la donna.

St. 8, *v* 1-8. Michele Marullo, greco, fu poeta latino e soldato che contese al Poliziano, ed ebbe in moglie la dotta fanciulla Alessandra Scala. L' Ariosto ne pianse la morte immatura in una poesia latina. Fu quasi un Foscolo del quattrocento. Il Pontano fu gran latinista e poeta. Così i due Strozzi ferraresi, Tito Vespasiano ed Ercole

9 Di questi l'uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L'amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazii e di ruina,
Animo ch'Issabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro:

10 Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s'altri vi dà biasmo, non è ch'anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi.
E non ha il mondo cavallier che manco
La vita sua per la virtù rispiarmi.
Dà insieme egli materia ond'altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

11 Et è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanzia mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unque altri dui.

12 Nuovi trofei pon su la riva d'Oglio;
Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.

suo figlio; il Bembo poeta e letterato di grande e meritata fama, sebbene sia tra quelli che hanno nello scrivere troppo artifiziato la natura, anzichè naturalizzare l'arte, come ben disse Montaigne; Bernardo Cappello, verseggiatore veneziano. *Chi, qual lui* ec. Baldassar Castiglione, autore del bel libro del *Cortigiano*, e di poesie latine elegantissime. Fa di lui il più splendido elogio Torquato Tasso nel suo dialogo *Della Corte*, scrivendo «che la bellezza dei suoi scritti merita che da tutte l'età sia letta e da tutte lodata ec.» Luigi Alamanni, celebre specialmente per la sua *Coltivazione*, si esercitò in ogni genere di poesia. *Ce ne son dui*, ec. Secondo il Fornari, il primo di questi due Gonzaga è Luigi di Castel Giuffredi, e l'altro il suo parente Luigi da Gazolo, detto per la sua forza e ardire, Rodomonte; del quale si leggono alcune stanze in lode dell'Ariosto.

St. 9, *v.* 3. *Cinto,* Monte in Delo consacrato ad Apollo, che ne prese il nome di Cintio.

V. 5-8. Isabella, figlia di Vespasiano Colonna, duca di Traetto, volle sposare ad ogni costo Luigi Gonzaga, per quanto papa Clemente ostasse a quel matrimonio, per la ragione che il Gonzaga era con gl'Imperiali che presero e saccheggiarono Roma.

St. 10, *v.* 2. *Vivaci,* Di lunga vita, duraturi. In questo senso *vivace* è un latinismo.

St. 12, *v.* 1-4. Luigi Gonzaga era signore di Sabbioneta e di Gazuolo, terra posta in riva all'Oglio. — *Il vicin fiume* che, secondo l'espressione iperbolica, del Poeta, poteva invidiarlo, è il Mincio, presso al quale era nato Virgilio.

Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulcio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

13 C' è 'l Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l' ali, come
Canoro Cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio Signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia basta; ch' anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

14 Et oltre a questi et altri ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria e ve la danno,
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poi che molte lasciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d'Aganippe andate e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

15 Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il canto mio d' altro non parle:
E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d' ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?

16 Sceglieronne una; e scegliero lla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro e far ch' eterno viva.

St. 12, *v.* 5-8. Ercole Bentivoglio, scrittore di satire e d'altre poesie, era nipote del duca Alfonso. Renato Trivulzio fu letterato milanese, e fondatore di un'Accademia, della quale fa parola Ortensio Landi. Francesco Guidetti fiorentino lavorò col Vettori e col Segni alla correzione del Boccaccio, e fu consolo dell'Accademia fiorentina. Si vuole che l' Ariosto si giovasse di lui, ben inteso della proprietà e dell' atticismo toscano, per correggere il suo poema. Il Molza, buon letterato e poeta modenese, del quale è lodato specialmente il poemetto *La Ninfa Tiberina.*

St. 13, *v.* 1-2. Ercole figliuolo del duca Alfonso ebbe il titolo di Duca di Chartres (Carnuti) per avere sposato Renata di Francia. Tanto egli che il marchese Alfonso Del Vasto ricordato sotto, ebbero a quel tempo nome di buoni verseggiatori.

St. 14, *v.* 6. *Aganippe,* era una fonte sacra alle Muse, nel monte Elicona.

17 Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia o ch' altra stella
Che va col cielo o che da sè si gira:
Così facondia, più ch' all' altre, a quella
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a' dì nostri il ciel d' un altro sole.

18 Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, et a chi, o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o inanzi.
Questa è un' altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

19 Se Laodamìa, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argìa, s' Evadne, e s' altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado de le Parche e de la Morte!

20 S' al fiero Achille invidia de la chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;

St. 17, *v.* 1. *La candida sorella,* La luna.

V. 3. *Maia,* La stella di Mercurio, nato da Maia. Anche Dante: « Circa o vicino a lui Maia e Dione. » (*Parad.*, C. 22.)

V. 4. *Che va col cielo* ec. Intendi le stelle fisse e i pianeti. Le così dette stelle fisse si credevano confitte nella solidità del firmamento, e mosse tutte insieme con lui. « Sopra Saturno che è il settimo pianeto si è il firmamento ove le altre stelle sono affisse. » (Brunetto Latini, *Tes.*, Lib. 2, Cap. 41.)

St. 18, *v.* 1-8. Vittoria Colonna da molti è stata lodata, ma da nessuno così splendidamente come qui dall'Ariosto; e l' elogio convien dire che è meritato, quando si abbia riguardo a tutte insieme le qualità e la vita di questa donna straordinaria: pure come poetessa non era forse più che mediocre. La casa Colonna dov' era nata, e la D'Avalos dove si maritò, ebbero sempre molti insigni guerrieri. La paragona ad Artemisia, la celebre regina di Caria, che inalzò al marito Mausolo un sepolcro, dal quale sono denominati ancora mausolei tutti i monumenti sepolcrali più splendidi; e questo perchè la Colonna scrisse in lode del marito il più delle sue rime.

St. 19, *v.* 1-4. Si ricordano qui le antiche donne che più si segnalarono per amore coniugale. Laodamia, moglie di Protesilao, Porzia di Bruto, Arria di Peto, Argia di Polinice, Evadne di Capaneo.

V. 6-7. *Del rio,* Lo Stige. Anche Virgilio dice di coloro che son morti: « *Novies Styx interfusa coercet.* » (*Eneide,* 6.)

St. 20, *v.* 1-2. *Meonia tromba,* I poemi d'Omero, il quale era della Meonia, come vogliono i più fra gli antichi. *Il Macedonico,* Alessandro Magno: « Giunto Alessandro alla famosa tomba Del fero Achille, sospirando disse: O fortunato, che sì chiara tromba Trovasti e chi di te sì alto scrisse! » (Petrarca.)

Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe!
Che sì casta mogliere e a te sì cara
Canti l'eterno onor che ti si debbe,
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

21 Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n'ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni in tanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di sèguire,
S' in questo Canto mi verreste a udire.

22 Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Et io per non mancar de la promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C' ho d' onorarla e di lodar, disio.

23 Donne, io conchiudo in somma, ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che non più sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

24 Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittorïose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma de le diece mancanmi le nove.
Queste ch' io so, ben volentieri esplìco;
Sì perchè ogni bell' opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, ch' onoro et amo.

25 Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, et avea commiato preso,
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' restar sospeso;

St. 24, *v.* 5. *Esplìco,* Spiego; Lat. *explico.* Pone l' accento sulla penultima a comodo della rima, come Dante ha *replìco* per *rèplico.*

E con le donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

26 Spingonsi inanzi e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti ne la vallea, trovan tre donne
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Che fin all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

27 Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor de la polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe' con solenne
Cura d'Aglauro al veder troppo ardita,
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

28 Lo spettacolo enorme e disonesto
L' una e l' altra magnanima guerriera
Fe' del color che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch' Ullania una d' esse era,
Ullania che da l' Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta:

29 E riconobbe non men l' altre due;
Che, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n' andaron le parole sue
A quella de le tre, ch' ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

30 Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch' alle insegne, alla favella,

St. 26, *v.* 1. *Suon ne.* Questa licenza nel modo di rimare, si è già notata altrove. Occorre più d'una volta anche in Dante.

V. 5-8. Un simile sfregio fatto a donne non è cosa fantastica del Poeta; fu usato talora nei secoli barbari con le disoneste, o in altro modo colpevoli. Nella Tavola Rotonda si vede fatto anche a delle innocenti da quel bestiale che era *Breusse senza pietà.*

St. 27, *v.* 1-6. Intende Erittonio, « *proles sine matre creata* » (Ovid.) che inventò i cocchi per nascondere i suoi piedi di serpe. Era stato da Pallade dato in guardia ad Erse Pandroso e Aglauro figlie di Cecrope, delle quali Aglauro per troppa curiosità fu trasformata in pietra di paragone.—Vedi le *Metam.*, lib. 2.

St. 28, *v.* 3. *Pesto*, città della Magna Grecia ora disfatta, della quale eran famose le rose. « *Biferi rosaria Pæsti.* » (Virg., *Georg.*)

Esser colei che pochi giorni inante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattol' altri danni.

31 Nè le sa dir che de lo scudo sia,
Nè dei tre Re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia:
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice c' ha pigliata questa via,
Ancor ch' andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi de l' oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tolerarlo.

32 Alle guerriere et a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch' audaci e forti,
De' bei visi turbò l' äer sereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti:
Et oblïando ogn' altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che li esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

33 Di comune parer le sopraveste,
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
Ch' a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch' Ullania peste
Le strade a piè, ch' avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L' altra Marfisa, l' altra il buon Ruggiero.

34 Ullania a Bradamante che la porta,
Mostra la via che va al castel più dritta:
Bradamante all' incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle or a man manca or ritta;
E prima il sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

35 Trovaro una villetta che la schena
D' un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ov' ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d' intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v' apparia d' un uomo solo.

36 Non più a Giason di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti che venian con lui
Le donne che i mariti morir fenno
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Chè Ruggier quivi, e chi con Ruggier era
Maraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

37 Fêro ad Ullania et alle damigelle,
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera proveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch'abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede;
Et ella a lui questa risposta diede:

38 Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

39 Da le sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siàn nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiurïate;
Et ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto
Che non diàn lor, venendoci, ricetto.

40 Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch'io vi dico, appresso,
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femineo sesso.
Già due volte l'onor de le lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua che 'l rio Signor vaneggia
In furor tanto: e non è chi 'l correggia;

41 Che 'l popol ha di lui quella paura
Che maggior aver può l'uom de la morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la natura

St. 36, *v.* 1-6. Può vedersi il fatto narrato da Stazio nel libro 5 della *Tebaide*. Anche Dante: « Egli passò per l'isola di Lenno Quando l'ardito femmine spietate, Tutti li maschi loro a morte dienno. » (*Inf.*, C. 18.)

Una possanza fuor d' umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
È più, che di cent' altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

42 Se l' onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch' avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più inanzi, e trovar altra via.
Questa al castel de l' uom di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v' ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

43 Marganor il fellon (così si chiama
Il signore, il tiran di quel castello),
Del qual Nerone, o s' altri è ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello,
Il sangue uman, ma 'l feminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama de l' agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44 Perchè quell' empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregâr colei, ch' in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del castel (la donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

45 Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch' amavan forestieri, et eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili;
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi e l' opere gentili:
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea non li rimosse.

46 Le donne e i cavallier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian de l' alta cortesia
Dei duo germani inamorati molti.
Amendui questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:

St. 44, *v.* 4. *Conto,* Racconto.
St. 45, *v.* 2. *Stili,* Maniere, costumi.

Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

47 Et eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S'in preda non si fossino sì dati
A quel desir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur travïati
Al labirinto et al camin d'errore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

48 Capitò quivi un cavallier di corte
Del Greco Imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s'inamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

49 E perchè i prieghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavallier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

50 Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria in dietro;
Ma 'l cavallier, che mastro era di guerra,
L'osbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre ne la terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antiqui avi a canto.

51 Nè più però nè manco si contese
L'albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, et ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

52 Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda:
Il cavallier, di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda.

E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavallier da Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

53 Non men di questa il giovene Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe' gustar fine acerbo et acro
Del desiderio ingiusto ch' in lei messe.
Non men di lui di vïolar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Più tosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

54 Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel che n' era stato morto,
Pensa di tôrla in guisa, che non tema
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù su che solea star sorto;
Che non lo sommergean dei vizii l' acque,
De le quai sempre al fondo il padre giacque.

55 Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte,
Che si trovan tra via, messe gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E ben che fe' lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

56 Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir, ma colla testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

57 Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè che s' una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,

St. 54, *v.* 1. *Tema.* Sta qui per esempio, come chi dicesse un fatto posto dinanzi agli occhi.

V. 6. *Sorto,* Dicesi propriamente delle navi ferme sull' àncore; qui è usato figuratamente, ed è una di quelle che il Foscolo chiama *originali eleganze* dell' Ariosto.

St. 56, *v.* 6. *Assisa*, Posta, situata.

Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

58 Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d' emendarla.
Ma tutto è in vano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla;
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

59 Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, et occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

60 Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, et altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

61 Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.
Più de l' altre s' adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come ne la sua patria far si suole.

62 Non era però ver che questa usanza
Che dir volea, ne la sua patria fosse:
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, imaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo signor percosse:
E disse di voler le nozze a guisa
De la sua patria; e 'l modo gli devisa.

St. 60, v. 4. In dubbio appende, Le cose dubbiose oscillano fra il sì e il no, come farebbe cosa appesa o sospesa.

St. 62, v. 3-4. Non avanza ec., Non resta in lei pensiero che possa volgere ad altro che alla vendetta.

63 La vedovella che marito prende,
Deve, prima (dicea) ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli offici e messe,
In remission de le passate mende,
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' annel lo sposo dia:

64 Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tale effetto
Approprïate orazïon devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Et esser prima a porvi su la bocca.

65 Tanacro, che non mira quanto importe
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Pur che 'l termine si scórte
D' essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia,
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

66 Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
C' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre.

67 E me so come, e te salvar non meno:
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Et acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno de le nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

68 Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' officio si cantò solenne:
Trasseno a udirlo tutti, uomini e donne;

E lieto Marganor più de l' usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

69 Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

70 Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro, e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e ne la faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

71 Tu dunque avrai da me solazzo e gioia,
Io lagrime da te, martìri e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c' hai troppo onorato boia,
Chè troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

72 Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Che s' io 'l poteva far di quella sorte
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Chè non potendo, come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

73 E la punizïon che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua ne l' altro mondo
Veder patire; et io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I turbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler de la tua moglie accetta;

74 Et impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch' io l' ho meco;

Chè di questo empio e scelerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di questi,
Spenger sì brutte e abominose pesti?

75 Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguìta
Fu da lo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

76 Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar ne le sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo
Ch' alla sprovista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe a un tempo, or si ritrova solo:
Due femine a quel termine l' han spinto.
La morte a l' un da l' una fu causata;
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

77 Amor, pietà, sdegno, dolore et ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell' infelice et orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme;
E come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

78 Qual serpe che ne l' asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il vïandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue,

79 E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l' una de l' altra ci riserba;

St. 75, *v.* 8. Questa storia di Drusilla, non è che quella di Camma raccontata da Plutarco nell' *Erotiche*, e da Apuleio nel lib. 8 dell' *Asino d' oro*, che il Castiglione ha riprodotto nel terzo del *Cortigiano*.

St. 78, *v.* 3-6. « Quasi mastin, che il sasso, onde a lui porto Fu duro colpo, infellonito afferra. » (TASSO, *Ger.*, C. 9, st. 88.)

St. 79, *v.* 4. *Ci riserba,* Ci risparmia.

Ma di noi fa col brando crudo et empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar, ch'in un momento
Trenta n'uccise, e ne ferì ben cento.

80 Egli da la sua gente è sì temuto,
Ch'uomo non fu ch'ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor de la chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar ne la ròcca in cima al sasso.

81 E tuttavia la colera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise a fatto, gli contese:
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s'avvicine!

82 Da le mogli così furo i mariti,
Da le madri così i figli divisi.
S'alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'avvisi;
Che di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode nè si legge.

83 Ogni donna che trovin ne la valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar fàlle
Quel che Natura asconde et Onestade;
E s'alcuna vi va ch'armata scorta
Abbia di cavallier, vi resta morta.

84 Quelle c'hanno per scorta cavallieri,
Son da questo nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate:
E lo può far; chè sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

St. 81, *v.* 7. *Dar le confine,* Mettere a confine, confinare.

85 E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l' ostia sacra, che 'l femineo sesso
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

86 Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, com' era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l'Aurora fece segno
Che dar dovesse al sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme e si rimesse in sella.

87 Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù ne la valle:
E lungi quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era;

88 E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch' al viso aver parea molt' anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A fuoco o a ceppo o a laccio si condanni:
La qual fu, non ostante l' intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber queste de la villa
Esser la cameriera di Drusilla:

89 La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Et a chi fu dipoi data l' impresa
Di quel venen che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa;
Chè di quel che seguì stava in sospetto:
Anzi in quel tempo de la villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

90 Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via
Come in man l' abbia, acciò l' abbruci o impicche:

St. 90, *v.* 2. *Ostericche,* Austria. Dante usa *Ostericch.*

E finalmente l'Avarizia ria,
Mossa da doni e da proferte ricche,
Ha fatto ch' un Baron, ch' assicurata
L' avea in sua terra, a Marganor l' ha data:

91 E mandata glie l' ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l' ha ad istanza
De l' uom ch' ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

92 Come il gran fiume che di Vèsulo esce,
Quanto più inanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambra e Ticin si mesce,
Et Adda e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altiero e impetüoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

93 Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusïon si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve e indegna a tante offese;
Et era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

94 Ma prima liberar la Donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi
E la Donna e l' arnese, e fuggir nudi.

95 Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quanto più si crede
D' esser sicur, dal cacciator la strada
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e dove appar men rada

St. 92, *v.* 1-5. Intende il Po, il quale nasce dal Monte Veso nell'Alpi Cozie, detto in latino *Vesulus*.
St. 93, *v.* 6. *Indegna,* Non proporzionata.
V. 7-8. Sentimenti comuni al medio evo, quando la morte pareva poco per i colpevoli, se non era aggravata con strazi raffinati.

La scura macchia inanzi, affretta il piede.
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest'altri ad assalire.

96 Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle donne et a Ruggier fu caro;
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre che 'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

97 Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

98 Giunseno in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso
Ch'un'alta rôcca sostenea sul dosso.
A quella si drizzâr con gran baldanza,
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

99 Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v'erano alla guardia de l'entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già d'avanti
Veggion che l'altra uscita era serrata:
Et ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

100 Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com'era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

101 Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,

Che sei, senza levarsela di resta,
N' uccide, uno ferito ne la pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un ne la testa:
Nel sesto che fuggia l' asta si roppe,
Ch' entrò alle schene e rïuscì alle poppe.

102 La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d' or, tanti n' atterra:
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch' incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la ròcca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi ne le chiese, e chi ne le sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

103 Marfisa Marganorre avea legato
In tanto con le man dietro alle rene,
Et alla vecchia di Drusilla dato,
Ch' appagata e contenta se ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato,
S' a penitenzia del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

104 Non fu già d' ottener questo fatica;
Chè quella gente, oltre al timor ch' avea
Che più faccia Marfisa che non dica,
Ch' uccider tutti et abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nimica
E de la legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
Ch' ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

105 Però che l' un de l' altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l' avere, a questo l' onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

106 Or quella turba d' ira e d' odio pregna
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.

St. 104, *v.* 7-8. «*Oderint dum metuant,*» diceva quell' Imperatore che di tirannide se n' intendeva. «Gli uomini hanno meno rispetto d' offendere uno che si facci amare, che uno che si facci temere.» (MACHIAV., *Princ.*, Cap. 17.)

St. 105, *v.* 3. *Lo lascian ch' un bandisca ec.* Lasciano che egli ec. Questa figura di prolepsi, tanto comune ai Greci, è usitatissima in italiano col verbo Lasciare in senso di Permettere; se non che il verbo che ne dipende si suol porre all' infinito.

Com' è in proverbio, ognun corre a far legna
All' arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

107 Molti a che fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Che disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martìre.

108 A quella vecchia che l' odiava quanto
Femina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Et ella per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimulo aguzzo ch' un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

109 La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l' unge;
Altra lo morde, altra co gli aghi il punge.

110 Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta o nievi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte:
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

111 Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba e chi le chiome.

St. 106, *v.* 3-4. « *Arbore deiecto quivis ligna colligit,* » dice l'antico proverbio.
St. 109, *v.* 7. *Unge,* Unghie.

Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla ròcca voltâr, ch' era sul sasso.

112 La diè senza contrasto in poter loro
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania et a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre Re ch' avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè, senz' armi:

113 Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnia de la Donzella
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa:

114 Perchè stata saria, com' eran tutte
Quelle ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogn' altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

115 Prima ch' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
De la terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui de la moglie è statuito.

116 Poi si fecion promettere ch' á quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fosson cavallieri, o fosson fanti,
Nè 'ntrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi:
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarian sempre de le donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici;

117 E s' avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidïenti a tutte le lor voglie.

Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Fuoco e ruina il borgo s' aspettasse.

118 Nè quindi si partîr, che de l' immondo
Luogo dov' era, fêr Drusilla tôrre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente porre.
La vecchia facea in tanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

119 L' animose guerriere a lato un tempio
Videno quivi una colonna in piazza,
Ne la qual fatt' avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

120 Quivi s' indugiâr tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua ne la colonna,
Contraria a quella che già v' era incisa
A morte et ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste et orna come prima.

121 Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: et essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più de' suoi si parli;
Ma de la compagnia che va verso Arli.

122 Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso
L' ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti dove in due strade è il camin fesso
(L' una va al campo, e l' altra d'Arli al muro),
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tôr commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; et io il mio Canto ho qui finito.

Canto Trentesimottavo.

ARGOMENTO.

In Arli torna al suo signor Ruggiero,
Va Marfisa a mutar signòre e legge:
Lieto Astolfo all'ingiù prende il sentiero,
E rende gli occhi al re ch'in Nubia regge.
Poi col furor del campo adusto e nero
D'assaltar d'Agramante il regno elegge.
Pongono Carlo intanto e 'l Re Africano
L'onore e 'l regno a due guerrieri in mano.

1 Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza
Che fa Ruggier da la sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch' avesse Bradamante;
E fate anco argumento ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso fuoco.

2 Per ogni altra cagion ch' allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse,
Ancor ch' avesse più tesor sperato
Che Creso o Crasso insieme non ridusse,
Io crederia con voi che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

3 Pur, per salvar l' onor, non solamente
D' escusa, ma di laude è degno ancora:
Per salvar, dico, in caso ch' altrimente
Facendo, biasmo et ignominia fòra:
E se la Donna fosse renitente
Et ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

4 Che se l' amante de l' amato deve
La vita amar più de la propria, o tanto
(Io parlo d' uno amante a cui non lieve
Colpo d'Amor passò più là del manto);

St. 1, *v.* 5. *Displicenza,* Dispiacenza, Dispiacere: è forma latina.
St. 2, *v.* 4. La ricchezza di Creso re della Lidia è proverbiale. Crasso soleva dire, secondo Cicerone, (*Off.*, I) non aversi a chiamar ricco chi non poteva mantenere a sue spese un esercito; ed egli aveva modo di farlo.

Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio, che la vita
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

5 Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo Signor, chè non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E s'Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

6 Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; et ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece:
Ma all' onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cent' anni satisfar nè in cento.

7 Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove Re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

8 Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe' letizia e festa:
Ogniun la riverisce e la saluta;
Et ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta
Nè Ricciardetto od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

9 Come s' intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco che rimagna,
Nel padiglion: la turba disïosa
Vien quinci e quindi, e s' urta, storpia e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

St. 4, *v.* 7. *« Summum crede nefas vitam præferre pudori. »* (GIOVENALE.)

10 A Carlo riverenti appresentârsi.
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popol Saracino
O nel Cristiano, Imperatori e Regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

11 Carlo benignamente là raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti Re, Principi e Baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i Paladini e i gran Signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.

12 Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorïoso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all' Etïòpe adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Qui tratto m' ha fin da l' estrema terra.

13 E per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un Re non fosse,
Che non tenesse la legge ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del Cristian sangue; et altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

14 Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più adagio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un Mago in fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;

15 E mi vendero in Persia per ischiava
A un Re che poi cresciuta io posi a morte;

St. 12, *v.* 3. *Tirinzia foce,* Lo stretto di Gibilterra aperto, secondo la favola, da Ercole, che si disse anche Tirinzio, da Tirinto città dove nacque.

St. 12, *v.* 4. *Bianco Scita,* Bianco per le nevi del suo paese boreale

St. 13, *v.* 8. *Cadea,* Qui vale si presentava, occorreva, veniva a caso.

Che mia virginità tòr mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava;
E presi il regno, e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

16 E di tua fama invidïosa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore,
L' aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d' affinità congiunta.

17 E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch' io:
E quella invidia, e quell' odio protervo
Il quale io t' ebbi un tempo, or tutto oblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn' altro che sia al padre o al zio
Di lüi stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

18 E seguitò, voler Cristiana farsi,
E dopo ch' avrà estinto il Re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante,
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori e Trevigante;
E con promissïon, ch' ogni suo acquisto
Sia de l' Imperio, e della Fè di Cristo.

19 L' Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la Donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse ne l' ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

20 E qui si leva, e di nuovo l' abbraccia,
E, come figlia, bacia ne la fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte

St. 20, *v.* 6. *Conte,* qui come altrove per Chiare, Illustri.

Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediâr col suo girone.

21 Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto
Ch' alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empii di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

22 Apparecchiâr per lo seguente giorno,
Et ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I Vescovi e gran chierici d' intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fè fosse Marfisa instrutta.

23 Venne in pontificale abito sacro
L' Arcivesco Turpino e battizolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch' al capo voto e macro
Di senno si soccorra con l' ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d' Elia.

24 Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza de la terra,
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia e gli risani gli occhi;

25 Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi et acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia,

St. 20, *v.* 8. *Girone,* La fortezza d' una città con salda cinta di muro.
St. 23, *v.* 2. *Arcivesco,* Accorciamento poetico di Arcivescovo. Vesco per vescovo, dice il popolo in qualche parte di Toscana.
V. 3-4. Le fece da compare.

St. 24, *v.* 2. La cima di quel monte, ov' è il Paradiso Terrestre. Anche Dante dice del suo monte del Purgatorio: « Che verso il ciel più alto si dislaga, » ma questa è una fantasia poetica; la realtà sta per il Chimborazo, e il Devalagiri.

A punto a punto l' ordine che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl' insegna.

26 Poi lo fe' rimontar su quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il Paladin lasciò, licenzïato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide inante;
E ne la terra che del regno è capo,
Scese da l' aria e ritrovò il Senapo.

27 Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia
Che portò a quel Signor nel suo ritorno;
Che ben si raccordava de la noia
Che gli avea tolta, de l'Arpie, d' intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quello umor che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L' adora e cole, e come un Dio sublima.

28 Sì che non pur la gente che gli chiede
Per muover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch' era tutta a piede,
Potea capir ne la campagna aperta;
Che di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di camelli copia.

29 La notte inanzi il dì che a suo camino
L' esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l' Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l'Austrino
Vento produce, e spira contra l' Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furïoso scocca.

30 E come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre ne l' antro oscuro alpestro,
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:

St. 26, *v.* 1. *Alato,* qui in forza di sostantivo; come anche il Tasso ha *esercito d' alati.*

V. 5. *A lato a lato*, Lungo la sponda.

St. 27, *v.* 5. *Gli discuoia*, Gli toglie quel grosso umore che come un cuoio impediva la vista.

St. 29, *v.* 5. *Monte.* Intende forse dei monti Lupata, o di altro appartenente a quel sistema orografico che i geografi chiamano australe.

St. 30. Nell' *Odissea* d' Omero, si ha che Eolo dette ad Ulisse i venti rinchiusi in otri, perchè nel ritorno alla patria non lo molestassero. Di qui l' immaginazione dell' Ariosto.

Et è l'aguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

31 Di tanta preda il Paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a caminar col popol Negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorïoso Duce
Pel mezzo vien de la minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

32 E giunto poi, di qua dal giogo, in parte,
Onde il pian si discuopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'uom ch'a gran pensieri intende.

33 Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazïone,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

34 E con chiari anitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch'aspettando ne le valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Che con sella e con freno erano nati.

35 Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe', di pedoni, Astolfo cavallieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Fersa e 'l Re degli Algazeri,

St. 31, *v.* 2. *Luce.* Qui per Giorno.

St. 34, *v.* 4. *Leardo,* Dicesi il cavallo di pelame bianco; *Róvano,* quello che ha il mantello bigio con criniera, gambe e coda nera. La trasformazione delle pietre in cavalli, ci ricorda quella che Deucalione e Pirra fecero delle pietre in uomini.

St. 35, *v.* 6. *Il re di Fersa e 'l re degli Algazeri,* Folvo e Bucifar. Branzardo era re di Bugia. — Vedi BOIARDO, P. 2, C. 22.

Col Re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fêr contra al Duca Inglese;

36 Prima avendo spacciato un suttil legno
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti Provenzali;
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso;
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

37 Sentendo il Re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e Re del popol Saracino.
E poi ch'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio e quindi al Re Sobrino,
I quai d'ognialtro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

38 Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: Non mel pensai,
Pur lo dirò; chè quando un danno vegna,
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna;
E qui si versa il caso mio; ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se da li Nubi esser dovea assalita.

39 Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ognior da venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Et ha in gran parte l'Africa deserta.

40 Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperïal lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

St. 38, *v.* 2. « *Scipio vero Africanus turpe esse ajebat in re militari dicere: non putabam.* » (VALER. MASSIMO.)

St. 39, *v.* 6. *Mota,* Mossa, Agitata. Lat. *motus.*

41 Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi
Di quel c' ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

42 O bene o mal che la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni o rei, che sieno sorti:
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch' esser debban minori, e non del modo
Che a noi per tante lingue venir odo.

43 E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s' oppone.
Or se gli è verisimile, si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone
Posto ne la pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regïone,
Traversando l' arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

44 Crederò ben, che sian gli Arabi scesi
Da le montagne, et abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto,
E che Branzardo che di quei paesi
Luogotenente e Vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

45 Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti:
O forse ascosi venner ne le nubi;
Poi che non fur mai per camin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l' aiuti?

St. 41, *v.* 6. *Ebbe ..... flesso,* Ebbe piegato. È latinismo usato anche da Dante: « Come la fronda che flette la cima Nel transito del vento. » (*Parad.*, C. 26.)

St. 43, *v.* 1. *Gli,* Riferendosi a fama, è contrario alla grammatica, non però all' uso parlato.

St. 43, *v.* 5. *Africa.* Qui nel senso ristretto che davano i Latini al nome d' Affrica; una parte della Costa di Barberia dov' era Cartagine. La chiama *pugnace,* cioè Armigera, Bellicosa.

St. 43, *v.* 7-8. Racconta Erodoto, che un esercito di Cambise re della Persia, traversando le sabbie del deserto affricano, vi restò soffocato.

Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle!

46 Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar da la tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

47 Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch' Orlando non c' è, far resistenza
Non ti può alcun de la nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L' onorata vittoria che t' aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

48 Con questo et altri detti accortamente
L' Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il Re Sobrin che vide apertamente
Il camino a che andava il Re Marsilio,
Che più per l' util proprio queste cose,
Che pel commun dicea, così rispose:

49 Quando io ti confortava a stare in pace,
Fosse io stato, Signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

50 Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d' un fragil vetro,
E in cielo e ne lo 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia

St. 46, *v.* 3. *I cavi,* I canapi o funi da fermare le navi in porto.

St. 47, *v.* 8. Confonde la Fortuna con la Vittoria, perchè questa è data spesso da quella. Si sa che la Fortuna viene rappresentata con un ciuffo di capelli in fronte, e calva dietro.

St. 50, *v.* 5. *Nel bisogno si gratta,* ec. Espressione bassa ma calzante, e piena d' amaro sdegno contro l' inerzia d' un millantatore. Fa ricordare il dantesco: « E lascia pur grattar dov' è la rogna » messo in bocca a Cacciaguida.

Ne l' ozio immerso abominoso e tetro:
Et io che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

51 E sarò sempre mai, fin ch' io finisca
Questa vita ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donâr di me più vanto.

52 Dico così, per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma d' amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch' al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Chè poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

53 S' acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
C' è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

54 Ch' Orlando non ci sia, ne aiuta; ch' ove
Siàn pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Se ben prolunga, nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia:
C' è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

55 Et hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo),
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando, ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese et odo.
Poi son più dì che non c' è Orlando stato;
E più perduto abbiàn che guadagnato.

St. 53, *v.* 3. *Rassummo,* Riassumo, Rifaccio. Dal lat. *resumo.*

56 Se per a dietro abbiàn perduto, io temo
Che da qui inanzi perderèn più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso:
Marfisa n'ha lasciata al punto estremo,
E così il Re d'Algier, di cui dir posso,
Che, se fosse fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

57 Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch'a venir han, son già venuti,
Nè s'aspetta altro legno che n'apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion; chè da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

58 Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d'Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema aggio,
Che d'ogni altro lor Duca e Cavalliero,
Che di Lamagna o d'altro stran linguaggio
Sia contra noi per aiutar l'Impero:
Bench'importa anco assai la gente nuova
Ch'a' nostri danni in campo si ritrova.

59 Quante volte uscirai alla campagna,
Tanto avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siàn stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch'Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e'l popolo Anglo e Scotto;
E che sei contra dodici saranno?
Ch'altro si può sperar, che biasmo e danno?

60 La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S'in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s'al ritornar muti disegno,
L'avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno,
Ch'ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c'è rimedio, far con Carlo pace;
Ch'a lui deve piacer, se a te pur piace.

St. 57, *v.* 7. *Battro,* capitale della Battriana, provincia della Persia.

St. 59, *v.* 7. *Saranno,* va riferito non ai Cristiani, ma ai Saracini; e allora il discorso è chiarissimo. Sobrino vuol dire che al principio della guerra i Mori erano nella proporzione di sedici contro otto Cristiani; ora scemati quasi di due terzi, non son più che sei, a fronte dei nemici, doppi di numero.

61 Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un cavalliero
Darai l' assunto; e se quel fia Ruggiero.

62 Io 'l so, e tu 'l sai che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavallier Cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale;
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch' un solo,
Et avrà di par suoi contra uno stuolo.

63 A me par, s' a te par, ch' a dir si mandi
Al Re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ogni or de' suoi, egli de' tuo' infiniti;
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra:

64 Con patto, che qual d' essi perde, faccia
Che 'l suo Re all' altro Re tributo dia.
Questa condizïon non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì ne le robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è da la nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

65 Con questi et altri più efficaci detti,
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.

St. 64, *v.* 8. In Omero, Nestore consiglia ad Agamennone quello che qui ad Agramante Sobrino, questo Nestore dei Saracini. E come in Omero si fa il duello fra Aiace ed Ettore, così qui fra Ruggiero e Rinaldo. Il presente si può dire il canto oratorio del *Furioso,* come dell' *Iliade* è il libro nono; dai quali apparisce che i due poeti sono grandi nella eloquenza, non meno che nella rappresentazione poetica.

66 Di questo accordo lieto parimente
L' uno esercito e l' altro si godea;
Che 'l travaglio del corpo e de la mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
De la sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.

67 Rinaldo che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

68 Ruggier da l' altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che 'l suo Re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto,
Non per paura che gli turbi il petto;
Che non ch' un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

69 Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte
Ch' ognior scrivendo stimola e martella,
Come colei ch' è ingiurïata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

70 Se tacito Ruggier s' affligge et ange
De la battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guancie innocenti irriga e offende;
E chiama con ramarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71 D' ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.

St. 66, *v.* 1-4. Così in Omero, quando si annunzia che la guerra deve terminarsi con un duello fra Paride e Menelao: « rallegrò Teucri ed Achei La dolce speme di finir la guerra. » (*Iliad.*, lib. 3.)

St. 69, *v.* 7. *Odiosa,* qui vale che odia, piena di odio, e non già che è da odiarsi o che desta odio.

Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa,
Pensar non vuol; che par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d' una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello:

72 Che non potrà, se non con biasmo e scorno
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun publicamente,
Come s' avea pensando notte e giorno,
Più volte disegnato ne la mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

73 Ma quella usata ne le cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.

74 Rinaldo intanto e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al cavalliero
Che del Romano Imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l' azza e col pugnal far la battaglia.

75 O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l' altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s' accordâr presso alle mura
De l' antiquo Arli, in una gran pianura.

76 A pena avea la vigilante Aurora
Da l' ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora

St. 74, *v.* 8. *Azza,* Arme in asta con ferro in cima posto a traverso, dall' una parte appuntato, dall' altra a forma di martello.
St. 76, *v.* 3. *Terminato,* Determinato, Fissato.

I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi ùn altar fermaro.

77 Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l'esercito Pagano.
In mezzo armato, e sontuoso v'era
Di barbarica pompa il Re Africano;
E s'un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano
A par a par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

78 L'elmo, che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L'elmo che celebrato in maggior Canto
Portò il Troiano Ettòr mill'anni pria,
Gli porta il Re Marsilio a canto a canto:
Altri Principi et altra Baronia
S'hanno partite l'altr' arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d'oro.

79 Da l'altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari
Che terria, se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo che fu del Re Mambrino,
Che porta Uggier Danese, Paladino.

80 E di due azze ha il duca Namo l'una,
E l'altra Salamon Re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Da l'altro son quei d'Africa e dí Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spazio di campagna,
Che per bando commune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

81 Poi che de l'arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo Pagano,
Duo sacerdoti, l'un de l'una setta,

St. 77, *v.* 8. *Non è.... altiero,* Non sdegna per alterezza.

St. 78, *v.* 3. *Maggior Canto.* Bello questo omaggio che l'Ariosto rende al padre e maestro di tutti i poeti. L'aggiunto che più spesso Omero dà ad Ettore è quello di *agitatore dell' elmo* (*Corythæolos*); e scena divina è quando se lo toglie dal capo, per rassicurare il figlioletto Astianatte che si era atterrito a veder come ne ondeggiasse il cimiero.

St. 79, *v.* 5. *Pari,* I Paladini, detti Pari (Pairs) perchè tutti uguali in dignità e non sottoposti che al giudizio dei loro uguali raccolti insieme.

St. 80, *v.* 8. *È capitale,* Ne va il capo, è pena di morte.

L'altro de l'altra, uscîr coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l'altro è l'Alcorano.
Con quel de l'Evangelio si fe' inante
L'Imperator, con l'altro il Re Agramante.

82 Giunto Carlo all'altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, c'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo:

83 Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me e per ogni mia successïone
Al Re Agramante, et a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regïone,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch'io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:

84 E se 'n ciò manco, subito s'accenda
La formidabil ira d'ambidui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar de la promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

85 Si levan quindi, e poi vanno all'altare
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'esercito suo faria ritorno,
Et a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria,
Coi patti ch'avea Carlo detti pria.

86 E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette:

St. 86, *v.* 2. *Maumette,* Maometto.
V. 3. *Papasso,* Sacerdote maomettano.

Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne:

87 Ruggier promette, se de la tenzone
Il suo Re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo Barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo Signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavalliero.

88 Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun da la sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi à ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando et arte.
Ecco si vede incominciar l' assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

89 Or inanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo e quando al piede,
Con tal destrezza e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90 Era a parar, più ch' a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istoria differire.
Ne l' altro Canto il resto intenderete,
S' udir ne l' altro Canto mi vorrete.

Canto Trentesimonono.

ARGOMENTO.

Melissa in forma fa del Re d'Algiere,
Che rompe il giuramento il Re Africano.
Presso a Biserta in tanto le bandiere
Condotte son del campo Nubïano
Là dove il Duca delle genti nere
Il senno rende al Senator Romano:
Distrutto il Re African nel mar si pone,
E rotto vien dai legni di Dudone.

1 L'affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogn'altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno, o se fia più, da la consorte:
Che se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Ne l' odio suo, che più che morte aborre.

2 Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena de l' azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

3 Alla più parte dei signor Pagani
Troppo par disegual esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l'assalto e ne sospira e sbuffa:
Et accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che 'l mal consiglio diede.

4 Melissa in questo tempo, ch' era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la feminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l'imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,

St. 3, *v.* 4. *Ribuffa,* Batte, Sopraffà con le percosse. — Boiardo, P. 1, C. 3, St. 81: « Vedrete come l' un l' altro ribuffa. » Voce disusata.

E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

5 Spinse il demonio inanzi al mesto figlio
Del Re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

6 Non si lassi seguir questa battaglia
Chè ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch'io ci sono, ognun di voi val cento.
Pote questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò inante.

7 Il creder d'aver seco il Re d'Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavallieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

8 I duo campion che vedeno turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto inante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovene Agramánte.

9 E replican con nuovi giuramenti
D'esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta inanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti

St. 5, *v.* 5. *Far periglio,* Far prova, Porsi a cimento. Lat. *periculum facere.*

St. 7, *v.* 8. Anche nell'*Eneide,* al lib. 12, Giuturna interrompe il duello fra Enea e il fratello Turno, prendendo la forma di Camerte. Il Tasso va dietro a Virgilio nel settimo della *Gerusalemme,* laddove descrive anch'esso un duello fra Argante e Raimondo. E già prima in Omero si vede come sturbato il singolare combattimento fra Paride e Menelao, si attacca fra Greci e Troiani un fatto d'armi generale.

In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono inanzi, e indietro questi.

10 Come levrier che la fugace fera
Correre intorno et aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Chè 'l cacciator lo tien, si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

11 Fino a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazïoso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Ramaricate s' erano e dolute,
E n' avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltâr ne l'Africane frotte.

12 Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l' ho detto,
Spezzò quattro elmi, che sembrâr di vetro.
Bradamante non fe' minore effetto;
Ma l' asta d' or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13 Questo sì presso l' una all' altra fêro,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, et a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popol Moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni testa che tronca o divisa
Sia da la orribil spada di Marfisa?

14 Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scuopre l' erbose spalle,
Muovonsi a par duo turbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Da l' alte ripe, e portan ne la valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo camin più danno.

St. 10, *v.* 6. *Schiattisce,* Schiattire dicesi della voce del cane acuta e sottile quando segue la fiera, o quando è tenuto contro sua voglia a guinzaglio. « Schiattisce, e il vento morde e i denti inciocca. » (CARO, *Eneide,* lib. 12.)

15 Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan ne l'Africane schiere,
L' una con l' asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

16 A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor: Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

17 Marsilio anco è fuggito ne la terra:
Sì la religïon gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo Imperatore,
D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutte gente son d'alto valore;
Et hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un riccamo d' oro:

18 E presso ai Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavalliero,
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i duo famosi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v' è numero nè fine.

19 Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l'Apostol santo,
Io v' ho già detto, e detto aver mi pare,
Che 'l Re Branzardo, e il Re de l'Algazera
Per girli incontra armasse ogni sua schiera.

20 Furon di quei ch' aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d'inferma età che di perfetta;
Quasi ch' ancor le femine fur tolte.

St. 20, *v.* 3. *D' età inferma,* Debole, cioè fanciulli e vecchi.

Agramante ostinato alla vendetta
Avea già vota l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

21 Ben lo mostrâr; chè gli nimici a pena
Vider lontan, che se n' andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena;
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi ne la terra il Re Branzardo,

22 Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

23 Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re de l'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch' egli era Astolfo Inglese.

24 Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

25 Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Affriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo Vecchio, che gli diè l' impresa
Di tôr Provenza e d'Acquamorta il lito
Di man di Saracin che l' avean presa;
D' una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch' al mar gli parve manco inetta.

St. 23, *v.* 1. Vedi Boiardo, P. 2, C. 14.

26 Et avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare e le gittò ne l'onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur ne l'acque!

27 Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch' attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaro navi
Di differenti qualitadi e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

28 Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Che di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

29 Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavallier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l'armata ancora al lito Moro,
Miglior vento aspettando, che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

30 Portava quei ch' al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Et altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia e di Guascogna.

St. 28, *v.* 2. *Navi da gabbia,* Navi di grande alberatura, con gabbia o gaggia in alto per istarvi alla vedetta.
V. 6. « L'ira di Giove per ventosa rabbia. » PETRARCA.

St. 28, *v.* 8. *Pennesi,* Quelli che nelle navi avevano cura degli attrezzi marinareschi. Forse dal lat. *penus.*
St. 30, *v.* 5. Olivieri, fratello d'Alda, moglie d'Orlando.

31 Quivi il nocchier ch' ancor non s' era accorto
De gli inimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch' era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

32 Ma come poi l' Imperïale augello,
I Gigli d' oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d' improviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso,
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel, ch' è pien di tosco e d' ira.

33 Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal Duca e dal figliuol d' Uggiero
Fu lieto viso a gli suo' amici fatto;
E per mercede lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

34 Come io vi dico, dal figliuol d'Otone
I cavallier Cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme e di ciò che bisognò, provisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai Baroni estima,
Che d' esser gito uno o duo giorni prima.

35 In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, istruzïon vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S' udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all' arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero.

36 Il duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,

St. 31, *v.* 8. *Progne,* La rondine. Chiama loquace il nido per i rondinini che al comparire della madre fanno a chi più garrisce.

St. 32, *v.* 4-8. « *Improvisum aspris velut qui sentibus anguem Pressit humi nitens, etc.* » VIRGILIO, *Eneide,* libro 2.

In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel romore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

37 Menava un suo baston di legno in volta,
Ch' era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già, che l' aspette.

38 Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, et Olliviero,
De la gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero;
Quando venir s' un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

39 Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d' amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavallieri
Era prigion ne la città d'Algieri.

40 Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch' un vecchio cavalliero avea portato
De la famiglia del Re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nuova ebbe
Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.

41 Et ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Et a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del camino,
Seco fatto l' avea sciogliere dal lito,

St. 41, *v.* 1. Di questo Bardino, e come involasse e poi rendesse Brandimarte al padre Monodante, si veda l' *Orl. Innam.*, P. 2, C. 11, C. 23.

Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42 Tosto che furo a terra, udìr le nuove,
Ch'assediata d'Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza ch' i precessi guai
Le fêro la maggior ch' avesse mai.

43 Il gentil cavallier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie
Ch' amava più che cosa altra del mondo,
L' abbraccia e stringe e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio era l' accese voglie;
Se non ch' alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin che con la Donna era venuto.

44 Stese le mani, et abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch' in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

45 Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

46 Astolfo per pietà che gli traffisse
Il petto e il cor, si volse lacrimando;
Et a Dudon (che gli era appresso) disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpèbre fisse
Tenendo in lui, l' andâr raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di maraviglia e di pietade.

St. 42, *v.* 7. *Precessi,* Preceduti, Precedenti.
St. 44, *v.* 6. *Gli facea dar via.* Intendi al bastone, e vuol dire che con quello egli si faceva largo dintorno.

47 Piangeano quei Signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piedi, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; chè volean pigliarlo.

48 Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Et a Dudon che si facea coperchio
Al capo de lo scudo, et entrar volle,
Fe' sentir ch' era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.

49 Lo scudo roppe solo, e su l' elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal che tutto il taglia netto.
Brandimarte ch' adosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

50 Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l' Inglese fa cader riverso:
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' ha preso a traverso.
Ad Olivier che troppo inanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido et esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

51 E se non era l' elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse de lo spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Adosso a Orlando son tutti in un tratto.

52 Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.

St. 47, *v.* 6. Dudone, figlio d' Uggeri il Danese, fu detto santo per la bontà della vita, e perchè infine, lasciate l'armi, si diede a vita eremitica.

Chi ha visto toro a cui si dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

53 Imagini ch' Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale,
Là dove steso il gran pugno l' avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

54 Si fe' quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Et alle gambe et alle braccia alcune
Fe' porre al Conte, et a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in commune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

55 Come egli è in terra, gli son tutti adosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch' è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l' estreme arene.

56 Lo fa lavar Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l' attuffa;
Sì che dal viso e da le membra stolte
Leva la brutta rugine e la muffa:
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Che non volea ch' avesse altro meato
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

57 Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che il senno d' Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquògli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: maraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;

St. 53, *v.* 3. *Sale,* qui per Saltare, Levarsi in piedi.
St. 55, *v.* 4. *Risforzi,* Sforzi iterati e gagliardi.
St. 56, *v.* 7. *Meato,* Foro, Apertura. Lat. *meatus.*

E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

58 Come chi da noioso e grave sonno
Ove o vedere abominevol forme
Di mostri che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana et enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò maraviglioso e stupefatto.

59 E Brandimarte, e il fratel d'Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea imaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha da le spalle al piede.

60 Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legâr nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men de l'usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch' avieno
Fatti arrecar, participaron seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61 Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D'amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

62 Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi de le genti ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso, o sì giocondo.

63 Disse, tra più ragion che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando

St. 60, *v.* 3. Allude a quello che narra Virgilio nel principio della sesta Egloga.

Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

64 Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Et in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al Duca Inglese
D' ogni vittoria: ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte venia instrutto.

65 Ch' ordine abbian tra lor, come s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi ne l' onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

66 Fu quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti Pagani era tornato
Marsilio e 'l Re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l' armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavallier del popol Moro
Molti seguito avean l' esempio loro.

67 Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D' ucciderlo era disïosa molto;
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

68 Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta,
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea il destrier sentir ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta

St. 65, *v.* 1. *Ch' ordine abbian,* Che consiglio prendano, Che divisamento facciano.

Al Re d' entrar ne la città serrata,
Et indi poi salvarsi in su l' armata:

69 Come due belle e generose parde
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornâr le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

70 Non però si fermâr; ma ne la frotta
Degli altri che fuggivano, cacciârsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch' uscia verso il campo,

71 E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s' affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perîr, pochi restâr prigioni;
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

72 De la gran moltitudine ch' uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra
(Ben che la cosa non fu ugual divisa;
Ch' assai più andâr dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa),
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

73 Fatto avea intanto il Re Agramante sciorre
E ritirar in alto i legni gravi,

St. 69, *v.* 1-6. In modo quasi simile il Tasso: « Qual dopo lunga e faticosa caccia Tornansi mesti ed anelanti i cani ec. » *Ger.*, C. 7. — I Pardi furono talvolta adoperati nelle caccie, tenendoli a guinzaglio come i cani. — *Lascio,* Lasso o Guinzaglio.

St. 71, *v.* 4. « Me' foste state qui pecore o zebe. » DANTE, (*Inf.*, c. 32.).

V. 8. *Farsi taglia,* Dare un prezzo per il suo riscatto.

St. 72, *v.* 7-8. « Siccome ad Arli ove il Rodano stagna.... Fanno i sepolcri tutto il loco varo. » (DANTE, *Inf.* c. 9.) — Di questi sepolcri fa menzione anche la Cronaca del Pseudo-Turpino al capo 30 che ha per rubrica: « *De his qui sepulti sunt apud urbem Arelatem in Aylis campis.* » Questa ultima battaglia dell'Ariosto, insomma, è una reminiscenza di quella d' Aliscanz (i campi Aili di Turpino) sulla quale esiste in francese una Canzone di Gesta.

Lasciando alcuni, e i più leggieri, a tôrre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè venti eran contrari e pravi:
Fece lor dar le vele il terzo giorno;
Ch' in Africa credea di far ritorno.

74 Il Re Marsilio che sta in gran paura
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra suoi campi all' ultimo non scocche;
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

75 Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi,
D' uomini voti, e pieni di querele;
Per ch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

76 Per duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la colera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

77 Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popol Nubïano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa et erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

78 Ma il suo fiero destin che non risponde
A quella intenzïon provida e saggia,
Vuol che l' armata che nacque di fronde
Miracolosamente ne la spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l' onde,
Con questa ad incontrar di notte s' aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovisto.

79 Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch' Astolfo mandi una armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi 'l dicesse, avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch' intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scuopre avvisar abbia.

80 Sì che i navili che d'Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Et alla volta lor s' eran drizzati,
Assalîr gli nimici sproveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch' al parlar certificati foro,
Ch' erano Mori, e gli nimici loro.

81 Ne l'arrivar che i gran navili fenno
(Spirando il vento a' lor desir secondo),
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco e sassi di gran pondo,
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

82 Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

83 D' alto cader sente gran sassi e gravi
Da machine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fraccassar di navi,
Et aprire usci al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è de l' incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol tôrre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

84 Altri che 'l ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s'affoga e resta:
Altri che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;

St. 80, *v.* 6. È quello che in termine marinaresco si dice: Venire all' arrembaggio.

Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata ne la sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

85 Altri che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l'animo e la lena,
Alla vorace fiamma c'ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S'abbraccia a un legno ch'arde, e per timore
C'ha di due morte, in ambe se ne muore.

86 Altri per tema di spiedo o d'accetta
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo più tosto che seguire
Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.

St. 85, *v.* 8. *Morte.* Morti. Solecismo o errore di stampa nella edizione del 1532.

St 86, *v.* 4. In questa descrizione di battaglia navale l'Ariosto ha avuto a memoria quella che si legge in Lucano, al lib. III della *Farsaglia*, e ne ha preso diversi particolari.

Canto Quarantesimo.

ARGOMENTO.

Fugge s'un picciol legno il re Agramante,
E vede arder Biserta di lontano;
Poi smonta dove era smontato innante
L'Imperator del popol Sericano,
Mandando il Conte a disfidar d'Anglante
Con altri due del campo Cristïano.
Pugna in Provenza il buon Ruggiero intanto
Contra Dudon, cognominato il Santo.

1 Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:

St. 1, *v* 5-6. Proverbi antichi; noi ora in questo senso useremmo invece Portar cavoli a Legnaia, o frasche a Vallombrosa. — *Crocodili.* Coccodrilli; è forma più inerente all'etimologia greca, ma è disusata.

Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

2 Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3 Nol vide io già, ch' era sei giorni inanti,
Mutando ogn' ora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore, a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognâr nè fanti;
Ch' in tanto al Leon d' or l' artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

4 Ma Alfonsin Trotto il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Arïosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contâr, ch' io ne fui certo:
Me ne chiarîr poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindice galee ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

5 Chi vide quelli incendii e quei naufragi,
Le tante uccisïoni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d' Africa sofferse
Col Re Agramante in mezzo l' onde salse,
La scura notte che Dudon l' assalse.

6 Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciâr l' aspre contese;
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia, ha prore e sponde accese,

St. 2, *v.* 4. *Astrette,* Strette, Prese in mezzo.

St. 3, *v.* 4. Giulio II.

V. 6. Il *Leon d' or,* insegna di Venezia, posto qui per i Veneziani medesimi.

St. 4, *v.* 1-3. Ferraresi che si trovarono a quel fatto d' armi. Contro Alfonso Trotto, fattore ducale, l'Ariosto compose un pungente sonetto satirico. Al Bagno è indirizzata una delle sue satire.

V. 8. È la terza volta che torna a parlare, e più diffusamente che altrove, di questa battaglia navale sul Po, vinta dal cardinale Ippolito. Vedi C. 3, st. 57, C. 15, st. 2, e ne riparlerà nell'ultimo canto.

E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

7 Onde Agramante che per l' äer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran duo tante;
Fece pensier diverso a quel d' avante.

8 Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l' altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri et amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli che n' è cagion, via se ne fugge.

9 Fugge Agramante, et ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunzïò, ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

10 E così fu publicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
Di quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar come all' asciutto:
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra a Biserta, un miglio appresso al porto.

11 Come veri Cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Ne l' esercito fan publico bando,
Che sieno orazïon fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ogniuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a fuoco e a saccomanno.

St. 8, *v.* 5. *Carca,* Carica, Stringe, Incalza.

St. 9, *v.* 3. *Divino,* Indovino, Presago.

12 E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,.
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

13 Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanti in publico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

14 E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, et era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo:
E poi che 'l segno che diè il Conte udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

15 Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l' aiuti o la ripare;
Che poi che 'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

16 Astolfo dà l' assunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fonde e con arcieri,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavallieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d' asce e chi d' altra materia gravi.

17 Chi questa cosa e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;

St. 12, *v.* 6. *Lacrimoro,* Lacrimaro, Lacrimarono.
St. 14, *v.* 1. *Cadì,* Giudice e Sacerdote presso i Maomettani.
St. 16, *v.* 3. *Falariche,* La falarica era un' asta cinta all' intorno di fuochi lavorati, che si lanciava con mano o con macchina.—*Fonde,* Fionde o Frombole.

Di cui l'acqua il dì inanzi fu intercetta
Sì, che in più parte si scopria il pantano.
Ella fu piena et atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando et Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

18 I Nubi d'ogni indugio impazïenti,
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arïeti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fèro alla città vicini;
Nè trovaro sprovisti i Saracini:

19 Che ferro e fuoco e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
De le machine in lor danno conteste.
Ne l'aria oscura e nei principii pravi
Molto patîr le battezzate teste;
Ma poi che 'l sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

20 Da tutti i canti risforzar l'assalto,
Fe' il conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra,
E con frombe e con archi facea d'alto,
E con varii tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

21 Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia da la parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venia con una parte
De l'oste che s'avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

22 Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note
Appare inanzi a mill'occhi non chiusi.

St. 18, *v.* 4. *Testuggini e gatti,* Macchine sotto le quali andavano coperti all'assalto delle mura.

St. 20, *v.* 1. *Risforzar,* Rinforzare.
St. 21, *v.* 2. Astolfo.
St. 22, *v.* 3. *Note,* Taccie, Biasimi.

Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

23 Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non può dubitar chi l' ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte a gli nimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

24 E con mano e con piè quivi s' attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperïenzia molta:
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Chè troppa soma e di soperchio ha tolta:
E for che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l' uno all' altro adosso.

25 Per ciò non perde il cavallier l' ardire,
Nè pensa riportare a dietro il piede;
Ben che de' suoi non vede alcun seguire,
Ben che berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù ne la città d' un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26 Come trovato avesse o piume o paglia,
Prese il duro terren senza alcun danno;
E quei c' ha intorno, affrappa e fora e taglia,
Come s' affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

27 Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, et accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande

St. 22, *v.* 5. *Trannosi,* Traggonsi.
V. 6. *Usi,* Assuefatti, Avvezzati.
St. 25, *v.* 6. *Si diede,* Si lanciò. È modo latino.
V. 8. Un fatto simile a questo si narra dagli storici d' Alessandro Magno, quando oppugnava una città degli Ossidraci.
St. 27, *v.* 3. *Vaga,* alla latina per Vagante, Che si diffonde qua e là.

Si dava assalto), ove d'Otone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne
Senza posar mai le veloci penne.

28 Questi guerrier, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte e l'hanno in pregio,
Udendo che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

29 Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch' or da la prora, or da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch' aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene al fin, ch' occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

30 Così di poi ch' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Chè mille scale hanno fermate al basso.
Aveano in tanto gli arïeti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fraccasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

31 Con quel furor che 'l Re de' fiumi altiero,
Quando rompe tal volta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s' apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E còn le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta ne l'onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

32 Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e ne l'aver, trasse di botto

St. 31, *v.* 1. *'L Re de' fiumi*, il Po è detto anche da Virgilio: « *Fluviorum rex Eridanus.* »

V. 3. *I campi Ocnei* sono il territorio di Mantova. Si disse anche altrove che Ocno, figlio di Manto, fu il fondatore di Mantova.

V. 7-8. « *Piscium et summa genus hæsit ulmo, Nota quæ sedes fuerat columbis.* » (ORAZ., *Odi*, L. 1, 2.)

La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

33 D' uomini morti pieno era per tutto;
E de le innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d' urli e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

34 I vincitori uscir de le funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste:
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca Inglese.

35 Fu Bucifar de l' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il Re Branzardo.
Con tre ferite onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia de lo stato.

36 Agramante ch' in tanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa
Come de la sua terra il caso era ito;
E d' uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il Re Sobrin lo tenne.

37 Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nimico avere,
Che la tua morte udire, onde quïeta
Si speraria poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben, che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38 Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
De la speranza, un ben che sol ne resta.

St. 33, *v.* 4. Vedi Dante, *Inf.*, C. 9.
V. 6. *Meschite,* Le chiese dei Mussulmani, dette più comunemente moschee.

Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siàn sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

39 Dal Soldano d' Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d' aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

40 Con tali e simil detti il Vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chïunque il regno suo si lascia tôrre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

41 Annibal e Iugurta di ciò foro
Buon testimoni, et altri al tempo antico:
Al tempo nostro Ludovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico),
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, ch' in sè stesso.

42 E però ne la guerra che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che ne le deboli sue posse
Non potessi egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d' Italia fosse
Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno;
Nè per minaccie mai, nè per promesse
S' indusse che lo stato altrui cedesse.

43 Il Re Agramante all' Orïente avea
Volta la prora, e s' era spinto in alto;

St. 41, *v.* 1-4. Giugurta (Iugurta), re di Numidia, vinto in guerra da Mario, ricorse a Bocco suo genero re della Mauritania, e fu da esso dato in mano ai Romani. Così già Prusia re della Bitinia, aveva abbandonato alla vendetta dei Romani stessi Annibale. Lodovico il Moro fu tradito dagli Svizzeri suoi mercenari, e consegnato a Lodovico, o Luigi XII re di Francia.

St. 42, *v.* 5-6. Intende i Francesi, confederati d' Alfonso, che dopo la battaglia di Ravenna furono cacciati d' Italia dagli assoldati di Giulio II.

Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch' al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

44 S' attendete, Signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor de la marina.
Consentì il Re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri e di Vulcan l' alta fornace.

45 D' abitazioni è l' isoletta vota,
Piena d' umil mortelle e di ginepri,
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprïoli, a lepri;
E fuor ch' a piscatori, è poco nota,
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l' umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quïeti.

46 Quivi trovâr che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno
Levato d'Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di sè degno
L' un Re con l' altro s' abbracciò all' asciutto;
Ch' erano amici, e poco inanzi furo
Compagni d' arme al parigino muro.

47 Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e, come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia (disse) periglioso gire,
Dovria Pompeio i profugi ammonire.

48 E perchè detto m' hai che con l' aiuto

St. 44, *v.* 8. Un' isola che è posta fra l'Affrica (gli Afri) e la Sicilia, detta *Fornace di Vulcano,* perocchè ponevasi nell' Etna la fucina di questo Dio. Altri intendono una delle isole Eolie, detta Vulcano, dove anche da Virgilio è messa la fucina *dell' inclito zoppo,* per dirla con Omero. Vedi *Eneide,* Lib. 8. L' isola dove approda Agramante, non è, come alcuno crede, quella di Lipadusa di cui si parla in appresso.

St. 47, *v.* 8. Pompeo dopo la rotta farsalica, ricorse per aiuto a Tolomeo re d' Egitto, il quale lo fece uccidere, e ne mandò la testa a Cesare.

Degli Etïopi sudditi al Senapo,
Astolfo a tôrti l'Africa è venuto;
E ch' arsa ha la città che n' era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco inanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

49 Io piglierò per amor tuo l'impresa
D' entrar col Conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana chiesa,
Quel che l'agnelle il lupo ch'abbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

50 Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa Legge,
E gli Arabi e i Macrobi, questi d'oro
Ricchi e di gente, e quei d'equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge);
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran ne la tua terra.

51 Al Re Agramante assai parve opportuna
Del Re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obligato alla Fortuna,
Che l'avea tratto all'isola deserta:
Ma non vuol tôrre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Che 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

52 S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io
(Rispose) a cui la pugna più conviene:
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male o bene.
Facciàn (disse Gradasso) al modo mio,
A un nuovo modo ch' in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

53 Pur ch' io non resti fuor, non me ne lagno
(Disse Agramante), o sia primo o secondo:

St. 48, *v.* 5. *Diminuto,* Scemato, Privato: forma analoga al latino.

St. 49, *v.* 3-4. « Fosse tutto qual vantasi di ferro Non avria meco agevolmente il meglio. » (OMERO, *Il.*, Lib. 20.)

St. 50, *v.* 3. *Macrobi,* Popoli dell'Etiopia, detti così perchè creduti molto longevi, dal greco Μακρος, lungo e βιος, vita.

Ben so ch' in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Et io (disse Sobrin) dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

54 D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli Africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi;

55 Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di cavallieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che li cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

56 Lo 'nvito di Gradasso e d'Agramante
E di Sobrino in publico fu espresso,
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito inante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il Re Gradasso: ond' egli per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

57 Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men; chè sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

58 Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia;

St. 55, *v.* 1-4. *Lipadusa,* ora Lampedusa, isoletta a mezzogiorno della Sicilia. Vi sono ruderi di un' antica torre, detta *la torre d'Orlando.* — *Circonfusa,* Attorniata. Bella voce presa dal latino.

St. 57, *v.* 5. Allorchè Orlando uccise Almonte, gli tolse, oltre Durindana e Brigliadoro, anche un bel corno d' avorio; *l'olifaut* delle *Chansons de Geste.*

Sa che da trambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lancie in ogni lato
A sè e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

59 Orlando (come io v' ho detto più volte)
De le sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il Re Agramante ciò ch' era di buono;
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

60 Ciò che di ruginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni in tanto va pel lito
De la futura pugna ragionando.
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito African senza ritegno.

61 Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venia con le vele alte il legno avanti
Tanto, che sè ritenne in su l' arena,
Ma prima che di questo più vi canti,
L' amor ch'a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch' io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

62 Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S' erano fuor del marzïale agone,
Viste convenzïon rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legïone.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l' Imperator Carlo, o il Re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

63 Un servitor in tanto di Ruggiero,
Ch' era fedele e pratico et astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma ne la zuffa entrar non però volse.

St. 58, *v.* 4. *Trambi*, voce antiquata per Entrambi.

64 Quindi si parte; ma prima rinuova
La convenzion che con Rinaldo avea;
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascierà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l Re Agramante, o Carlo.

65 Ode da tutto 'l mondo che la parte
Del Re Agramante fu, che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le gente Africane e rotte e sparte
(Questo ho già detto inanzi), e da la cima
De la volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

66 Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pon l' amor de la sua Donna un morso
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, et a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

67 Non men da l' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che s'Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto et a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch' era ingiusto e illicito a giurare.

68 Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore,
Ma vi potea più il debito e l' onore.

69 Torna verso Arli; chè trovar vi spera
L' armata ancor, ch' in Africa il transporti:
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede, se non morti.

St. 67, *v.* 2. *Stimulosa*, Piena di stimoli, Pungente.

Seco al partire ogni legno che v' era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti:
Fallitogli il pensier, prese il camino
Verso Marsilia pel lito marino.

70 A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi o a forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar ne l' acqua: tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori e di prigioni, gravi.

71 Le navi de' Pagani, ch' avanzaro
Dal fuoco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

72 Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regïone.

73 Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d'Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più inante,
Il Re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74 Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stian ne la miseria in che li trova.
Quivi sa ch' a venir con le man vote,
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote;
E fa del suo valor l' usata prova:
Stringe la spada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

St. 73, *v.* 5-8. L'Ariosto si scorda qui c e Agricalte, Puliano e Balastro, gli ha fatti uccidere nella battaglia descritta al Canto 16 e 18.

75 Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia non conosce:
Vede i suoi c' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede;
Che già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
E non oblia ch' è Paladin di Francia.

76 Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi in tanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che Signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

77 Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavallier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti
Che Paladin di Francia sono detti.

78 S' impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Inanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo, e seppe come
Era Dudon figliuol d' Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

79 Avea Dudon quella ferrata mazza
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

80 Ma perchè in mente ogni ora avea di meno
Offender la sua Donna, che potea;
Et era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea

St. 78, *v.* 5. *Lo gravò d' ugual some,* Gli fece lo stesso invito a dire il suo nome.

(De le case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudon esser sapea
Armelina, sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice):

81 Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria:
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82 Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua ch' avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il Canto a un' altra volta.

St. 81, *v.* 5-6. Dovrebbe dire regolarmente non *morto avria,* ma che morto non fosse; poichè *restasse,* vale qui quanto *non avvenisse.*

St. 82, *v.* 3. *Gioco di sonaglio,* Un gioco fanciullesco, simile alla *mosca cieca,* nel quale i giocatori si danno dei forti colpi con fazzoletti annodati.

Canto Quarantesimoprimo.

ARGOMENTO.

Va per passar in Africa Ruggiero
Co' sette Re, che in dono ha da Dudone;
Ma tutti annega il mar superbo e fero;
Si salva il buon Ruggier solo in giubbone.
Van Brandimarte, Orlando et Oliviero
A far del lor valor gran paragone
Contra tre Re della Pagana parte;
E 'l primo, che vi muore, è Brandimarte.

1 L' odor ch' è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella
Ch' amor sovente lacrimando desta,
Se spira e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro et evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

St. 1, *v.* 4. « Spesso dal sonno lacrimando desta. » Petrarca.

2 L' almo liquor che ai meditori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celte e Boi
Fe' passar l'Alpe, e non sentir l' affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin de l' anno.
L' arbor ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch' a primavera era ancor verde.

3 L' inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch' ogn' or più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Dovea d' ogni laudabile costume
Che sublimar al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il sole.

4 Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D' alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

5 Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
Perch' or s' ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

6 Per Dio (dice), Signor, pace facciamo;
Ch' esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; chè già mi chiamo
Vinto e prigion de la tua cortesia.
Ruggier rispose: Et io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette Re c' hai qui legati,
Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

St. 2, *v.* 1-2. *Icaro* o Icario re della Laconia, quello stesso che fu mutato nella stella d' Arturo, avendo dato a bere ai suoi mietitori un vino generoso e inebriante, essi crederono di essere stati avvelenati e l' uccisero.

V. 3-4. I *Celti* o Galli, dei quali i Boi erano un popolo, che dettero il nome a Bologna, passaron l' Alpi, e occuparono la valle del Po, allettati dai frutti e specialmente dal vino d' Italia.

St. 5, *v.* 2. *L' ha,* Questo *lo* ridonda, essendo poco avanti *ucciderlo.*

7 E gli mostrò quei sette Re ch' io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse che non gli impedissi
Pigliar con essi in Africa il camino.
E così furo in libertà remissi
Quei Re; chè gliel concesse il Paladino;
E gli concesse ancor, ch' un legno tolse,
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

8 Il legno sciolse, e fe' sciogliér la vela,
E sè diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela,
Drizzò a camino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Ne l' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

9 Mutossi da la poppa ne le sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, et i nocchier confonde;
Ch' or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l' onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quanto son l' acque ch' a ferir li vanno.

10 Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo inanzi, e quello a dietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira
Pallido e sbigottito ne la faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l' antenna.

11 Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder da la piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che ferìa con maggior botte

St. 9, *v.* 6. I più dei commentatori intendono i pesci, gregge di Nettuno e di Proteo; ma i pesci son muti, e il Poeta fa mugliare questo suo gregge. Credo per me che s' abbiano a intendere le onde biancheggianti, che rassomigliano a vederle un immenso gregge di pecore. Anche il Boiardo dice più chiaramente descrivendo una tempesta: « E mostra un gregge tutta la marina, Un gregge bianco che si pasce al basso. » *Orl. Inn.* P. 3, C. 4, st. 3. Il Pulci: « E tutto il prato di pecore è pieno. » *Morg.* C. 20, st. 37. — I marinari ancora dicono pecorelle le cime dell'onde biancheggianti di spuma, quando il mare è in burrasca.

V. 8. Nel descrivere questa burrasca, l'Ariosto ha avuto a mente quella che Ovidio pone nel Lib. 11 delle *Metamorfosi*, e ne ha tolto parecchie immagini. Lo stesso ha fatto di quella che Virgilio ha nel primo dell' *Eneide*.

De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito de l' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

12 Da la rabbia del vento, che si fende
Ne le ritorte, escono orribil suoni:
Di spessi lampi l' aria si raccende,
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici a che son buoni:
Chi s' affatica a sciorre e chi a legare:
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

13 Ecco stridendo l' orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14 Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar disopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son gire al profondo.
D' uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l' inimica onda vi passa.

15 Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon tal volta il mar venir tant' alto,
Che par ch' arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù par lor veder lo 'nferno. cf. Virg. Æn. III, 564-567.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

16 Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare

St. 12, *v.* 1-4. « *Insequitur clamorque virûm stridorque rudentum.... Intonuere poli et crebris micat ignibus æther.* » Virg., *Eneide*, Lib. 1.

V. 8. « *Egerit hic fluctus æquorque refundit in æquor.* » Ov., *Metam.*, Lib. 11.

St. 13, *v.* 1-4. « *Talia jactanti stridens Aquilone procella Velum adversa ferit fluctusque ad sidera tollit, Franguntur remi; tum prora avertit, et undis Dat latus.* » (Virg., luog. cit.) — *Attinge.* Arriva, Tocca. Voce latina.

St. 14, *v.* 7. *Si lassa,* Si scompone, Si apre.

St. 15, *v.* 8. « *Præsentemque viris intentant omnia mortem.* » (Virg., ~~ivi~~) Æn. I. 91.

Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v' hanno argumento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

17 Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

18 Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta de la nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo ascende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

19 Ruggier che vide il Comite e 'l Padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo:

20 Del mare al fondo; e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco inanti,
Chè venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento e il flebil grido uscia.

21 Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge e sopra l' onde sbalza;
Chi vien nuotando e mostra fuor la testa,
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier che 'l minacciar de la tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,

St. 16, *v.* 3. *E ripigliò ec.* Invece, al contrario, ripigliò ec.: l'*e* ha qui senso di particella avversativa.

St. 19, *v.* 1. *Comite* o Comito dicemmo anche altrove esser quello che col fischio dava gli ordini alla ciurma.

E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito in vano.

22 Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi da la faccia
L' onda respinge e l' importuno flutto.
Il vento in tanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

23 Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il Padrone e i galeotti senza
Governo alcun l' avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

24 E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l' ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E ne l' arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l' acqua, fitto.
Or quivi sopravenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

25 E disïoso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s' introdusse,
Tutta la ritrovò d' uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L' armatura e la spada di Ruggiero;

26 Di cui fu per campar tanto la fretta,
Ch' a tôr la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l' istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

27 E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.

St. 26, *v.* 5-8. Vedi Boiardo, P. 2, C. 4 e C. 11.

Di che taglio ella fosse, e di che schena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando: e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliele mandasse a sì grande uopo:

28 A sì grande uopo, quant'era, dovendo
Condursi col Signor di Sericana;
Ch'oltre che di valor fosse tremendo,
Sapea ch'avea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe' prova apprezzò quella,
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

29 E perchè gli facean poco mestiero
L'arme (ch'era inviolabile e affatato),
Contento fu che l'avesse Oliviero;
Il brando no, chè sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso et ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trovâr, di quel guadagno.

30 Pel dì de la battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando riccamar fa nel quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso
Con un motto che dica: Fin che vegna:
E vuol d'oro la vesta, e di sè degna.

31 Fece disegno Brandimarte, il giorno
De la battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno
Se non di sopraveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D'un schietto drappo, e tutto nero il resto.

32 Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti a cui l'arme converrian più fine,

St. 28, *v.* 2. *Condursi,* Venire a combattimento.
St. 30, *v.* 6. *La lassa,* Il guinzaglio.
V. 7. *Finchè vegna,* Motto che significa: aspetto l'occasione per avventarmi alla preda.
St. 32, *v.* 1-2. Vedemmo anche altrove questo spezzamento di parole composte, dal quale la locuzione prende un andamento più rapido o disinvolto, come di prosa.

De' quai l' osbergo il cavallier si cuopra,
E la groppa al cavallo e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest' opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

33 Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l' ha veduto in cento lochi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto;
E questa novità d' aver timore
Le fa tremar di doppia téma il core.

34 Poi che son d' arme e d' ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavallier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l' assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

35 Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Pote levarla da mirar ne l' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava in tanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavallier l' aura seconda.
Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

36 Sceso nel lito il cavallier d' Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupâr; nè forse il fêr senz' arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s' accampò da la contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l' ora,
Differîr la battaglia ne l' aurora.

37 Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenza del suo duce,

St. 36, *v.* 4. Lo fecero perchè il sole nascente non desse loro negli occhi. Piccoli strattagemmi, che pure talora son di momento nei fatti d' armi.

Al Re African; ch' amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del Re Agramante in Francia passato era.

38 Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavalliero al Re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando gli offeria,
Se creder volea al figlio di Maria.

39 Perchè sempre v' ho amato et amo molto,
Questo consiglio (gli dicea) vi dono;
E quando già, Signor, per me l' ho tolto,
Creder potete ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por ne la via in ch' io sono:
Ne la via di salute, Signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

40 Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia,
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia;
Che 'l guadagno del vincere al periglio
De la perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

41 Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominii a racquistar s' abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato de le cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.

42 Così parlava Brandimarte, et era
Per suggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

St. 42, *v.* 5-8. « Sotto consiglio non richiesto gatta ci cova; » dice un proverbio volgare. E un altro: « Guardati da chi consiglia a fin di bene. » Questi consigli dei guerrieri cristiani ai Saracini, di convertirsi al Cristianesimo,

43 E che 'l consiglio che mi dài, proceda
Da ben che m' hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l' anime devora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

44 Ch' io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando.
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

45 Or ti puoi ritornar; che se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse,
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

46 Nel biancheggiar de la nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Che i ferri de le lancie hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

47 Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venia l' orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la conscïenza lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Che, poi che battezzar ne l' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

48 Gli ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe

occorrono frequenti nei romanzi, e quasi sempre finiscono col venire dalle parole alle mani.

St. 43, *v.* 6. Il Demonio, che suole spesso rappresentarsi in forma di Dragone o Serpente.

Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D' esser Cristian, se ponea in terra il piede:

49 E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra ai Fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto de i suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

50 Cresce la forza e l' animo indefesso:
Ruggier percuote l' onde e le respinge,
L' onde che seguon l' una all' altra presso,
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, al fin l' arena attinge;
E da la parte onde s' inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

51 Fur tutti gli altri che nel mar si diero,
Vinti da l' onde, e al fin restâr ne l' acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D' avere esilio in sì strette confine,
E di morirvi di disagio al fine.

52 Ma pur col core indomito, e constante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato inante,
Che vide d' anni e d' astinenzie afflitto
Uom ch' avea d' Eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d' onor degno;

53 Che, come gli fu presso, Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allor il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,

St. 52, *v.* 8. « Degno di tanta riverenza in vista. » (DANTE, *Purg.*, C. 1.)
St. 53, *v.* 3-4. Sulla via di Damasco. Vedi *Atti degli Apostoli.*
V. 5. *Naulo,* Nolo, ossia il prezzo che si paga per un tragitto in mare.

E defraudare altrui de la mercede.
Vedi che Dio, ch' a lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

54 E seguitò il santissimo Eremita,
Il qual la notte inanzi avuto avea
In visïon da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti et ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

55 Seguitò l' Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

56 Poi confortollo che non niega il cielo
Tardi o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operarii del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando ne la Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

57 Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa che risponde
All' Orïente, assai commoda e bella:
Di sotto un bosco scende sin all' onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde;
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58 Eran degli anni ormai presso a quaranta
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo oportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d' una or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.

St. 55, *v.* 4. « *Iugum meum suave est.* » Son parole di Cristo nell' Evangelo.
St. 57, *v.* 7. *Liquida*, Limpida. In questo senso è voce latina.

59 Dentro la cella il Vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di varii frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misterii tutti;
Et alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal Vecchio medesmo.

60 Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; chè 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzïon gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or a gli proprii casi appertinenti,
Or del suo sangue alle future genti.

61 Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì ch' ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Che per la morte che sua Donna diede
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empi e malvagi:

62 E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso da la gente fella:
Per questo tardi vendicato et ulto
Fia da la moglie e da la sua sorella:
E che col ventre pien per lunga via
Da la moglie fedel cercato fia:

63 Fra l' Adice e la Brenta a piè de' colli
Ch' al Troiano Antenòr piacqueno tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni a canto,
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio e caro Xanto,

St. 60, *v.* 7. *Appertinenti,* Appartenenti.

St. 63, *v.* 1-4. È fama che Antenore troiano, dopo la rovina della patria venisse in Italia, e fondasse Padova presso ai colli Euganei, dove sono vene d' acque sulfuree, come ad esempio quelle d' Abano. Questa tradizione è anche in Tito Livio, nonchè in Virgilio.

V. 5-6. *L' Ida,* era monte vicino a Troia; e il *Xanto* o Scamandro, un fiume che scorreva nella sua pianura; l' *Ascanio* un fiume e lago nella Bitinia, parte anch' essa dell' antico regno troiano.

A parturir verrà ne le foreste
Che son poco lontane al Frigio Ateste:

64 E ch' in bellezza et in valor cresciuto
Il parto suo che pur Ruggier fia detto,
E del sangue Troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

65 E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascierà il nome d' Ateste
De le due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

66 Ch' in visïone alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a fuoco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

67 D' Azzi, d' Alberti, d' Obici discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Nicolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Issabella.
Ma il santo Vecchio, ch' alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch' in sè de' ritener, ritiensi.

68 In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso

St. 63, *v.* 8. *Ateste,* è il nome antico di Este; preso forse dall' Adige, lat. *Athesis,* che scorre vicino: è detto *frigio* per la colonia frigia o troiana d' Antenoro.

St. 65, *v.* 1-6. La formula dell' investitura era: « *Est hic domini.* » Ma l' etimologia del nome di Este da essa, è cosa da scherzo. Dice però con verità, che il vecchio nome Ateste, aveva lasciato le due prime note o lettere, non essendo infatti Este che un accorciamento di Ateste.

St. 67, *v.* 5-8. Questi versi fanno riscontro a quegli altri, dove fa dire da Melissa a Bradamante: « Statti col dolce in bocca e non ti doglia Che amareggiar alfin non te la voglia. » (C. 3, st. 62.) Così il Poeta fa intendere che bisogna fare alle sue lodi una buona tara, e che la medaglia aveva il suo rovescio.

Vanno a trovare il Saracino Marte
(Che così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso il buon destrier più che di passo;
Io dico il Re Agramante e 'l Re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

69 Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor che s' udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe' parer Gradasso più gagliardo.

70 Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

71 Scontrossi col Re d' Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro
Se v' ebbe il destrier colpa o il cavalliero,
Ch' avvezzo era cader Sobrin di raro.
O del destriero o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

72 Or Brandimarte che vide per terra
Il Re Sobrin, non l' assalì altrimente;
Ma contra il Re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppon l' aste ne gli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.

73 Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s' avventa; e al muover de le piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74 Sobrin, che di tanto uom vede l' assalto,
Stretto ne l' arme s' apparecchia tutto:
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora; e quando il mar tant' alto
Vede salire, esser vorria all' asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che da la spada vien di Fallerina.

75 Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l' arme le puon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d' acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

76 Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e de le stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

77 Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa da le spalle il capo tôrgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S' arretra, ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a côrgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch' ammaccò l' elmo, e gl' intronò il cervello.

78 Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il Re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Che 'l Pagan d' arme e di spada l' avanza
E di destriero, e forse di possanza.

79 L' ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l' avanzi:
E s' egli avesse osbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio inanzi;

Ma gli convien, chè mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d' uno or d' altro lato.

80 Altro destrier non è che meglio intenda
Di quel Frontino il cavalliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E pochi differenti in esser forti.

81 Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il Re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disïando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

82 Ebbe il destrier, chè non trovò contesa,
E levò un salto, et entrò ne la sella.
Ne l' una man la spada tien sospesa,
Mette l' altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella.
Ad esso e a Brandimarte e all' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83 Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d' una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ognialtra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
L' elmo, lo scudo, l' osbergo e l' arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese;

84 E nel volto e nel petto e ne la coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa strana
Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana,
E se più lungo il colpo era o più appresso,

St. 80, *v.* 8. *Pochi* qui sta per Poco, ponendo l'avverbio a modo di addiettivo. Così altrove dice: *cena delicata troppa,* per troppo. Non è dunque errore, come taluno asserisce.

St. 83, *v.* 2. *Camaglio,* Armatura fatta a maglie d' acciaio, che difendeva il collo. Talora pendeva dall' elmo o dal bacinetto.

L' avria dal capo insino al ventre fesso.

85 Non bisogna più aver ne l' arme fede,
Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

86 Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch' in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch' alcun non se n' accorse.

87 Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

88 Sobrin radoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo tôrre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il Re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d' urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

89 E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare al men ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier c' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percuote e punge,
Che, quanta è lunga, fa Sobrin star lunge.

90 Spera, s' alquanto il tien da sè rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:

Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

91 Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
Non l'ha peggiore il Re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

92 Vantaggio ha bene assai de l'armatura;
A tutta prova l'ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l'assicura,
Ch'in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l Re African d'aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa,

93 E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi ne la man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l Re Gradasso.

94 Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L'elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Osbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l'ha ferito già; ch'era affatato.
Ma il Paladino ha lui peggio condotto;
In faccia, ne la gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

95 Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero Conte.

St. 92, *v.* 5. *Animosità,* Qui per animo, coraggio. Per lo più si usa in senso di odio, prevenzione, o preoccupazione d'animo contro alcuno.

96 E s' era altro ch' Orlando, l' avria fatto;
L' avria sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
De la percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

97 Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso.
De la percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

98 Ma nel voltar degli occhi, il Re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio:
Che ne l' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E glie l' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

99 Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il Re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da sè tòrre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel ne la gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l' elmo gli fere.

100 Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Vïaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele?
Che la più grata compagnia e più fida
Ch' egli abbia al mondo, inanzi tu gli uccida.

101 Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia de l' acciar ch' era di sotto.

St. 99, *v.* 5-6. *Instando, porre, ec.*, Insistendo per cacciare il coltello nella gola al Pagano.

Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

102 Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Et ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l'ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta:
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

Canto Quarantesimosecondo.

ARGOMENTO.

Orlando uccide il Re di Libia, e insieme
Il Re Gradasso, e con vittoria resta.
Rinaldo intanto, e Bradamante geme,
Per Angelica quel, per Ruggier questa.
Trova rimedio al mal che 'l cor gli preme
Rinaldo in una folta atra foresta.
Mentre tien poi per l'Italia il sentiero;
Su 'l Po l'invita e alberga un cavaliero.

1 Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto inante,
Quando persona che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor constante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

2 E s'a crudel, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patròclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

St. 2, *v.* 5-8. Come Patroclo vestito dell'armi d'Achille fosse ucciso da Ettore, e come l'amico ne facesse fiera vendetta uccidendo Ettore, e trascinandolo intorno alle mura di Troia, può vedersi nell'*Iliade* d'Omero.

3 Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri inimici argini o mura o fòsse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

4 Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manche ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese e di Granata.

5 Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scelerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito:
Che, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

6 Ma perch' io vo' concludere, vi dico
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando Signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiurïar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;
Che de l' orribil colpo che gli diede
Il Re Gradassò, morto in terra il vede.

7 Qual Nomade pastor che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente

St. 3, *v.* 5-6. *Difese.... argini ec.* Questo modo di accordare il verbo al singolare con uno o più soggetti al plurale è contro grammatica; ma l'uso parlato, e anche quello degli scrittori, l' ammette.

St. 5, *v.* 8. Anche alla st. 54 del canto terzo ricorda questo fatto; come gli Spagnoli assoldati da papa Giulio, molti dei quali pare fossero o Mori o Giudei (popolo circonciso), presero la Bastia, uccidendo il castellano; e come Alfonso la riprese, e mise per vendetta a fil di spada tutto il presidio. Aggiunge qui la particolarità che il Duca fu percosso da una pietra, e restò tramortito; onde i suoi soldati con più licenza incrudelirono.

St. 6, *v.* 6. *Feggia,* Fieda, forma del verbo *fiedere* usata anche da Dante: « Quando il fuoco il feggia. »

St. 7, *v.* 1-2. *Nomade,* Si dice nomade un popolo pastore, che va vagando di pascolo in pascolo senza sede stabile. Intende qui specialmente di quegli affricani, che perciò appunto furono detti *Numidi;* forma varia di Nomadi.

Che il figliuol che giocava ne la sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con colera e con rabbia;
Tal la spada, d'ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavallier d'Anglante:
Il primo che trovò, fu 'l Re Agramante,

8 Che sanguinoso e de la spada privo,
Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto..

9 Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

10 Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch'accaduto mai non gli era inante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all'arrivar del cavallier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11 Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del più franco
E del meglior guerrier de l'universo

St. 8, *v.* 5-6. Molto si è disputato intorno alla interpetrazione di questo passo. A me pare che la più semplice e vera sia questa: Agramante si era tolto dalle mani di Brandimarte come esce dall'ugne d'un astore uno sparviere malconcio, il quale *lasciò,* ossia si avventò dietro a lui, per invidia o per stoltezza; invidiandogli cioè stoltamente la preda. Potrebbe intendersi anche, che una persona invidiosa o stolta, *lasciò* ossia spinse dietro all'astore il suo sparviere: ma il costrutto è allora meno limpido e regolare.

St. 9, *v.* 4. « *Iacet ingens in litore truncus.* » (VIRG., *Eneide,* Lib. 2.)

St. 10, *v.* 8. Il Tasso, descrivendo nel C. 20 della *Ger.* la morte di Solimano per man di Rinaldo, imita questo luogo dell'Ariosto.

Il colpo ch' un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

12 Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il Paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L' elmo che par ch' aperto abbia una accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avria con minor forza.

13 Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazïenzia puote;

14 E dirgli: Orlando, fa che ti raccordi
Di me ne l' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi . . .,
Ma dir non pote ligi, e qui finio.
E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udîr, che l' alma uscìo;
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo.

15 Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; chè 'l ciel gli vide aperto;
Pur da la umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

16 Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè rïavuto
Il piede avea, nè rïaver lo puote
Se non ismosso, e de lo star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

St. 13, *v.* 6. *Anzi l' occaso,* Prima della morte.

St. 14, *v.* 5-8. Pare che l' Ariosto si ricordi qui della morte d' Orlando nel *Morgante* del Pulci: « E come nuvoletta che in su vada *In exitu Israel,* cantar, *de Ægypto* Sentito fu dagli angioli solenne. » (C. 27, st. 154.)

17 E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per sè medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martìr ne sente,
Che ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n' ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

18 De la vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Chè la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

19 Lo fece tôr, chè tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli tôrre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

20 Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano:

21 Nè verisimil tien che ne l' alpestre
Scoglio sei cavallieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch' a quel tempo una piazza de le destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch' un sasso che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

St. 18, *v.* 6. Per la gran debolezza aveva oscurata la vista. Anche il Tasso d' uno che ha perduto per le ferite molto sangue, dice: « E di tenebre il dì già gli si appanna. »

St. 21, *v.* 5. *Destre,* Atte, Acconcie.

V. 8. Nell' isola di Lipadusa, detta oggi Lampedusa, si veggono ancora le rovine di un' antica torre che chiamano *la torre d' Orlando.* Forse l'Ariosto non l' ignorava, e di qui gli venne l' idea di farla scena al gran duello dei tre cavalieri cristiani, e dei tre saracini; seppure non è stata la sua

22 Sì che, o chiaro fulgor de la Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse inanti a quello invitto Duce
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce;
Vi priego che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo.

23 In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l' isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch' ho più d' uno altrove, che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

24 Veggiàn che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì inante,
Udendo il nostro, e l' altro stuol Pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza.

25 E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

26 Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l' oracol de la grotta;
Ch' a lor mendace suasion s' immerse
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse

narrazione che ha fatto dare quel nome alla torre.

St. 22, *v.* 1-8. Scherza sul nome Fulgoso, deducendolo dal latino *fulgor,* Splendore, Luce. Era stato uomo di mare e avea dato la caccia ai pirati; poi fu vescovo di Gubbio, arcivescovo di Salerno e cardinale. — L' *invitto Duce* non può essere Ottaviano Fregoso fratello di Federigo, che quando l'Ariosto scrisse quest' ottava non era più doge di Genova anzi era già morto; ma è Andrea Doria, Federigo Fulgoso, o come comunemente si scrive Fregoso, era di un' illustre famiglia genovese; visse assai tempo alla corte d' Urbino essendo nato da Gentile di Montefeltro sorella del duca Guidubaldo; e il Castiglione lo fa uno degl'interlocutori del suo *Cortegiano.* — *Nè in questo,* Neppure in questa cosa, come non era mai stato bugiardo in altre.

Del suo fratel che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda,
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

27 Marfisa si ristringe ne le spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dàlle,
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c' ha promesso.

28 Così fa ch' ella un poco il duol raffrena;
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch' abbiam visto Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo;
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
De le fiamme d' Amor; dico Rinaldo:

29 Dico Rinaldo il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri Paladin quïete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

30 Cento messi a cercar che di lei fusse,
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l' aiutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio demesso.
Indi lo priega che gli insegni dove
La desïata Angelica si trove.

31 Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D' averla cento volte e più nel letto:
Et egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con prieghi e con minaccie per piegarlo;
Nè mai avuto avea poter di farlo:

32 E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,

Che nulla giova, e n' ha minor cagione:
Poi priega lui che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione;
Che per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

33 Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l' amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge ne l' oceano
Ogni memoria de la ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s' apparecchia.

34 Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè, che favorevol gli saria,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, o sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene
Ove i demòni scongiurar solia;
Ch' era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e li spirti chiama in frotta.

35 Poi ne sceglie un che de' casi d' Amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch' avea il core
Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l' una dà il fuoco, e l' altra il tolle;
E al mal che l' una fa, nulla soccorre,
Se non l' altra acqua che contraria corre.

36 Et ode come avendo già di quella,
Che l' amor caccia, beuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d' Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto per sua iniqua stella
A ber ne l' altra l' amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltr' il dover gli spiacque.

37 Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber ne l' altro di dolcezza privo,
Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:

St. 32, *v.* 8. Su tutti i fatti accennati qui, si veda l'*Orl. Inn.*, P. 1, C. 5.

St. 37, *v.* 1. *Fu giunto,* Fu tratto, Condotto.

Egli amò lei, e l'amor giunse al segno
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

38 Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'a un giovine African si donò in. tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti Ispani
Su l'audaci galee de' Catalani.

39 Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro ai servigi;
Et ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi:
Ch'era oggimai più là ch'a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

40 La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie inante,
Tal passïone e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

41 Non ha poter d'una risposta sola;
Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran ramaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

42 Chiede licenzia al figlio di Pipino;
E trova scusa che 'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso Saracino
Contra il dover di cavallier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel camino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L'abbia levato a un Paladin di Francia.

43 Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Ben che ne fu con tutta Francia mesto;

St. 38, *v.* 8. I *Catalani* furono nel medio evo grandi navigatori, tanto da competer quasi con Venezia, Genova e Pisa.

Ma finalmente non seppe negarlo:
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo niega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d' amoroso duolo.

44 Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch' averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer ch' aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Et ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

45 Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d' ogni altro primo amante.
Con tal pensier che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Fin che d' Ardenna alla gran selva viene.

46 Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
Et uscir fuor d' una caverna oscura
Un strano mostro in feminil figura.

47 Mill' occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrarli, e non credo che dorma:
Non men che gli occhi, avea l' orecchie crebre;
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fuor de le dïaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l' annoda.

St. 46, *v.* 2. *Bosco avventuroso,* Pieno d' avventure. — La selva d'Ardenna può dirsi veramente in sommo grado poetica. Lasciando stare i ricordi dell'antichità, essa ha ispirato al Petrarca quel sonetto bellissimo: «Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi;» il Boiardo e l' Ariosto la popolano di maraviglie; e Shakespeare la fa scena alla più parte del suo dramma *Come vi piace;* nel quale, riassumendo da suo pari il concetto poetico delle Pastorali del cinquecento, mette a contrasto la società e la realtà con la vita libera e ideale dei boschi.

St. 47, *v.* 7-8. Splendida personificazione della Gelosia.

48 Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che come vede il mostro ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra ne le vene;
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

49 S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia et erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fèra mai.

50 Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l' arme e sin nel cor l' agghiaccia;
Ora per la visiera gliele ficca,
E fa ch' erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo da l' impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la Furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

51 Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar, che se ne scioglia,
Ben che 'l destrier di calcitar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
Non ch' altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.

52 Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov' è l' aer più fosco,
Così sperando torsi da le spalle
Quel brutto, abominoso, orrido tosco;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

53 Ma lo soccorse a tempo un cavalliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;

St. 51, *v.* 7. *Schivo* si usò per Schifo, in forza di sost. Vedi anche C. 7, st. 71. Qui vale Ribrezzo.

Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all' arcion, che getta foco.

54 Piena d' un foco eterno è quella mazza
Che senza consumarsi ogn' ora avvampa:
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d' elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavallier far piazza,
Giri ove vuol l' inestinguibil lampa:
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

55 E come cavallier d' animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Chè non ha via di torlosi di groppa.
Va il cavalliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

56 Ma quello è a pena in terra che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più con l' asta non l' attizza;
Ma di farla col foco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene o male:

57 E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Consiglia il Paladin che se ne vada
Per quella via che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio et alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

58 Il cavallier, poi ch' alla scura buca
Fece tornare il mostro da l' inferno,
Ove rode sè stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli salì dietro, e sul giogo superno

St. 56, *v.* 4. *Farla,* supplisci: *la battaglia.* — *Si delibra,* Si delibera.
V. 6. *Libra,* Assesta, Misura.
St. 58, *v.* 3-4. « Torna a Cocito, ai tenebrosi e tristi Campi d' Inferno; ivi a te stessa incresci: » dice monsignor Della Casa nel bel sonetto sulla Gelosia.

Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

59 Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e inanzi a Carlo,
De l' alta sua bontà sempre esaltarlo.

60 Rispose il cavallier: Non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti vogli' ora:
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
L' ombra; chè ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un' acqua fresca
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e vïandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso oblio.

61 Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l' amoroso caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se ne l' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d' aver beuto di queste onde.

62 Il cavallier che con Rinaldo viene,
Come si vede inanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
Ch' oltre che prema il mezzogiorno estivo,
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia commodo e grato.

63 L' un e l' altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l' elmo de la testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l' amore.

64 Quando lo vide l' altro cavalliero
La bocca sollevar de l' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle;

Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

65 Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l' ha tenuto in pena:

66 O pur che Dio da l' alta ierarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano ha il cor da l' amorose angosce.

67 Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D' esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo riaver tutta fïata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo..

68 Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta inante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il Re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch' avesse dato il cavallier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

69 Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.

St. 64, *v.* 7-8. Allegoria di vero e profondo significato. Contro una indegna passione, non v' è rimedio migliore d' un nobile sdegno. « *Irascimini et nolite peccare.* » (Salmi.) — « Sdegno di mia ragion feroce e forte Guerriero, in suo soccorso (*dell' alma*) alfin si desta; E i spirti accoglie, e l' arme all' uopo appresta Perchè le ingiuste sciolga aspre ritorte. » Tarsia, sonetto 45.

St. 66, *v.* 5. *Demonio,* per gli antichi valeva Genio o Spirito; vi eran quindi buoni e cattivi demonii.

Passa il Reno a Costanza, e in su volando,
Traversa l' Alpe, et in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantua lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

70 Già s' inchinava il sol molto alla sera,
E già apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s' avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l' aria nera
Fuggisse inanzi all' altra aurora bella,
Venir si vede un cavalliero inanti
Cortese ne l' aspetto e nei sembianti.

71 Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò s' aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo:
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti priego che tu sia contento
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento;

72 Che ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d' udire ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l' offerir del cavalliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

73 Un tratto d' arco fuor di strada usciro,
E inanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fèro intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabrica e bella e bene intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

74 Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan de la porta il ricco vòlto.
Quel che chiude, è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l' occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch' ogni faccia
De le sue loggie ha lunga cento braccia.

St. 71, *v.* 3. *Giugal nodo,* Vincolo coniugale.
St. 74, *v.* 2. *Vòlto,* l' arco che si volge sopra la porta; detto comunemente *Imbotte.*

75 La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco:
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe' d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, ch'un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s'entra per ogni arco in una sala.

76 Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti de la corte;
E oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

77 L'alte colonne, e i capitelli d'oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi fòro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro
(Ben che la notte agli occhi il più ne occulti),
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

78 Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai ne la gioconda stanza,
V'era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli;
Ch'era nel mezzo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte de la casa altiera.

79 Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e suttil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch'in otto
Faccie distinto, intorno adombri e cuopra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Et otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

80 Ne la man destra il corno d'Amaltea

St. 76, *v.* 7-8. Intende quelli che si dicono fondi per gli usi più bassi dei grandi palazzi.

St. 80, *v.* 1. *Il corno d'Amaltea,* è lo stesso che quello dell'Abbondanza o Copia; detto così perchè fu della capra Amaltea nutrice di Giove. Altri dicono fosse dell'Acheloo, strappatogli da Ercole quando combattè con lui per Deianira.

Sculto avea lor l' ingenïoso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L' acqua di fuore in vaso d' alabastro,
Et a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d' abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

81 Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l' armonia lor dilettasse;
E quell' atto in che son, par che disegni
Che l' opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri hanno,
Se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

82 I simulacri inferïori in mano
Avean lunghe et amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi de le più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavallieri.

83 La prima inscrizïon ch' agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza et onestà preporre
Debbe all' antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sè tôrre
Tanto eccellente et onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, et uno Orfeo.

84 Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Issabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben che prospera e fautrice

St. 80, *v.* 2. *Ingenioso,* Ingegnoso. Latinismo.

St. 81, *v.* 1. *Segni,* Statue, Simulacri.

V. 8. Quando fossero uomini veramente, e non figure in marmo di cotesti uomini.

St. 83, *v.* 1-4. Di questa donna si è detto quanto basta nelle note al canto 13.

V. 7-8. *Antonio Tebaldeo,* fu poeta ferrarese: scrisse in latino e in italiano; meglio in quello che in questo. — *Ercole Strozza,* scrisse molto in lode della Borgia, e morì per mano di sicario; morte che taluno scrisse accaduta *ob Lucretiam.* — *Lino e Orfeo,* Poeti dei tempi mitici della Grecia; figlio il primo d' Apollo, l' altro della musa Calliope.

St. 84, *v.* 3. Anche questa Isabella Estense è lodata più e più volte dall' Ariosto, e massime nel canto 13.

E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

85 I duo che mostran disïosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

86 Elissabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
Sì glorïosa la terra di Manto,
Che di Vergilio che tanto l' onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Iacobo Sadoletto e Pietro Bembo.

87 Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio de l' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna or buona or ria.

88 Lo scritto d' oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D' esserle padre si rallegra e gode.

St. 85, *v.* 1-4. Il *Calandra* e il *Bardelone,* detti ambedue Gian Iacobi, erano mantovani; del primo si hanno scritture in materia d' amore, e il Bandello gli ha dedicato una delle sue novelle.

St. 86, *v.* 1. Due illustri donne della famiglia Gonzaga; Elisabetta sorella del marchese Francesco, e maritata a Guidobaldo I di Montefeltro, duca d' Urbino; l' altra nipote di lei, essendo figliola dello stesso marchese Francesco, e sposa di Francesco Maria della Rovere, figliolo adottivo di Guidobaldo. Elisabetta fu lodata a gara da poeti e letterati del tempo, ma singolarmente dal Bembo e dal Sadoleto, che poi furono ambedue cardinali. Chiama sacro il lembo della veste di lei, forse perchè fu di costumi santissimi, e visse vergine anche nel matrimonio; o perchè quasi consacrata dalle lodi di uomini di Chiesa, e *sacri al divo Apollo,* come dice il Poeta nelle *Satire.*

St. 87, *v.* 1-4. Il Castiglione, celebre specialmente per il suo *Cortegiano,* loda molto negli eleganti suoi versi latini Leonora; così il Muzzarelli, buon poeta latino, che secondo il vezzo di quel tempo, mutò il suo nome in *Muzio Arelio.*

V. 5. *Indulto,* Concesso benignamente.

V. 8. *Versata,* Aggirata, Agitata quasi in giro dalla ruota della Fortuna.

St. 88, *v.* 2-4. *Lucrezia,* figliuola naturale d' Ercole I, e di una Condulmiero, sposò Annibale Bentivoglio, signore di Bologna, e mutò spesso

Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzïon, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

89 Et un per cui la terra, ove l' Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà da l' Indo al Mauro,
E da l' Austrine all' Iperboree case,
Via più che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome ne rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

90 L' altra che segue in ordine, è Dïana.
Non guardar (dice il marmo scritto) ch' ella
Sia altiera in vista; chè nel core umana
Non sarà però men ch' in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba:

91 Et un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d' Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d' Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:

fortuna secondo le varie vicende che ebbe in quel tempo la famiglia dei Bentivoglio.

St. 88, *v.* 5-8. Cammillo Paleotti Bolognese, addetto alla corte del cardinale Bibbiena. Dice con parole enfatiche che il Reno, fiume che scorre vicino a Bologna, (Felsina) lo ascolta con più stupore che l' Anfriso, fiume della Tessaglia, non ascoltò Apollo fatto pastore di Admeto. « *Pastor ab Amphriso* » lo chiama Virgilio.

St. 89. Nè meno enfatico è l' elogio di quest' altro lodatore della Lucrezia, Guido Silvestri detto *postumo,* di Pesaro; il quale fu medico, soldato e poeta; e l' Ariosto lo ricorda anche nelle *Satire* come medico che egli stesso consultava. — L' etimologia data del nome di Pesaro è di Servio; ma non ha fondamento di vero.

St. 90, *v.* 1-4. *Diana,* figlia di Sigismondo d' Este e quindi cugina del duca Alfonso e del cardinale Ippolito.

V. 5-8. *Celio Calcagnini,* fu uomo dottissimo, e scrisse molte opere in latino. — Per *regno di Monese,* si intende la Persia, donde era costui che fu vincitore di Crasso, ed è ricordato anche da Orazio; per quello di *Iuba* (Giuba) è accennata la Mauritania, dove regnò Giuba vinto da Cesare. — Col settimo e ottavo verso circoscrive i quattro punti cardinali della terra.

St. 91, *v.* 1-4. Marco Cavallo, di Ancona, poetò latinamente con eleganza, come molti facevano in quel secolo letteratissimo. Scherza sul nome di lui, dicendo che faceva sgorgare un fonte di poesia, come il cavallo Pegaso fece scaturire con la zampa la fontana d' Ippocrene sul monte Elicona.

V. 5. Beatrice, figlia d' Ercole I e sposa di Lodovico il Moro, è lodata anche più a lungo dal poeta, nel canto 13.

Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

92 Anzi tutta l' Italia, che con lei
Fia triumfante, e, senza lei, captiva.
Un Signor di Coreggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l' onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l' una e l' altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri.

93 Tra questo loco, e quel de la colonna
Che fu sculpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l' altre la Ciprigna stella.

94 Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ognaltra degna;
Ma non però, ch' a fin mai se ne vegna.

95 Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel che sol, senz' altri a canto
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti:
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

St. 92, *v.* 3-8. Niccolò da Correggio fu poeta italiano, e scrisse fra le altre cose una favola teatrale intitolata *Cefalo,* e un poemetto sugli amori di Psiche e Cupido. — *Timoteo Bendedei* fu poeta latino d' una famiglia ferrarese illustrata anche da altri uomini dotti. — Il fiume del verso ottavo è il Po, dove secondo le favole furon mutate in ambra le lacrime dell' Eliadi, sorelle di Fetonte.

St. 95, *v.* 1-6. Nella donna qui descritta, e nell'uomo che la sostiene, non è dubbio che il Poeta abbia voluto rappresentare l'amante eppoi moglie sua Alessandra Benucci, e sè medesimo. Le dà *nera gonna,* perchè quando se ne invaghì, essa era vedova d' un Tito Strozzi, e forse amava per lo più vestire di nero, per cui l' Ariosto non si perita di fare una scultura policroma, vestendo così anche la statua alabastrina di lei. — Si noti che cinque delle otto donne qui descritte sono di casa d' Este, o per nascita o per matrimonio; due della casa Gonzaga, e una che non era punto prin-

96 Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azurro, bianco e giallo
Rigando, scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

97 Col cortese oste ragionando stava
Il Paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch' avea di grande affanno il core oppresso;
Chè non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

98 Spesso la voce dal disio cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l' ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d' or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

99 Il signor de la casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch' avesse voglia che di riso.
Disse: Ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di sodisfar m' è avviso;
Mostrarti un paragon ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun c' ha moglie a lato.

100 Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spïar, se la sua donna l' ama;
Saper s' onore o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L' incarco de le corna è lo più lieve
Ch' al mondo sia, se ben l' uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l' altra gente;
E chi l' ha in capo, mai non se lo sente.

101 Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d' onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,

cipessa, è posta tra quelle di sangue principesco, per il diritto che le dava l' esser donna di un principe degl' ingegni. Bella però anche quell' ombra di mistero nella quale si avvolge con lei il poeta.

O quel che ne sta in dubbio e in passïone.
Di molte n' hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

102 Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dei;
Ch' altrimente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne sei),
Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai, s' in questo vaso bei;
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t' ho promesso.

103 Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Che se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia:
Ma s' hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

104 Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano inanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose;
Poi dirò quel che 'l Paladin rispose.

St. 102, *v.* 2. Verso simile all' altro: « Io credea e credo e creder credo il vero, » fatti ambedue a imitazione del dantesco: « Io credo ch' ei credette ch' io credesse. »

St. 103, *v.* 2. Scherzo facile a intendere. Anche il Tassoni dice del conte di Culagna: « Ma l' elmo che portar solea in battaglia Ricadeva al signor di Cornovaglia. »

V. 4. *Saglia,* qui per entri.

St. 104, *v.* 1. *Suaso,* Persuaso, come altrove Suadere, Suasione per Persuadere, Persuasione.

Canto Quarantesimoterzo.

ARGOMENTO.

Rinaldo quanto in due novelle intende
La curïosità n'apporte danno:
E come il feminil petto s'arrende
Al dono, a l'oro, a l'amoroso inganno.
Poi dove Orlando ebbe vittoria scende
E ricche essequie a Brandimarte fanno.
Sana poscia Oliviero uno Eremita
Ed a Sobrin dà l'una e l'altra vita.

1 O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi maraviglio
Ch'ad alma vile e d'altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

2 Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,
E poggia sì ch'a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

3 Rompe eserciti alcuno, e ne le porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Et esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

4 Che d'alcune dirò belle e gran donne
Ch'a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne,
Io veggo dure, immobili e constanti?
Veggo venir poi l'Avarizia, e ponne
Far sì che par che subito le incanti:

In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

5 Non è senza cagion, s' io me ne doglio:
Intendami chi può, chè m' intend' io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto oblio;
Ma non più a quel c' ho detto, adattar voglio,
Ch' a quel ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del Paladino
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

6 Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
Prima ch' ai labri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, et ogni donna è molle:
Lasciàn star mia credenza come stasse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato, e giova:
Che poss' io megliorar per farne prova?

7 Potria poco giovare e nuocer molto;
Che 'l tentar qualche volta Idio disdegna.
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper, che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Che tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor de la vita.

8 Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Da la letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se de la moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade de l' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

9 Così dicendo il buon Rinaldo, e in tanto
Respingendo da sè l' odiato vase,
Vide abondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:

St. 5, *v.* 2. Verso tolto di peso al Petrarca. Non è facile indovinare qual donna intendesse qui tacciare d'avarizia il nostro Poeta.

St. 7, *v.* 2. « *Non tentabis dominum Deum tuum.* » (Evangelo.)

V. 8. *L' arbor de la vita.* Iddio veramente proibì ad Adamo il frutto della scienza del bene e del male, ma l'albero che produceva cotesto frutto, era secondo alcuni interpetri, una cosa stessa con l' albero della vita. Ciò basta a giustificare l' espressione del Poeta.

St. 8, *v.* 3. *Tomo,* Capitombolo, Caduta a capo in giù.

Sia maledetto chi mi persuase,
Ch'io facesse la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

10 Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì che io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti da la scena i panni;
Chè 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio e l'argumento
Del mio non comparabile tormento.

11 Qua su lasciasti una città vicina,
A cui fà intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andâr de l'Agenoreo draco.
Quivi nacque io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umìle.

12 Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì Natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovanezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Ben che stia mal che l'uom sè stesso lodi.

13 Ne la nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,
Che, quando chiuse gli occhi al Febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e vent'otto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'estrema; chè d'Amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una cittella.

14 E per vietar che simil la figliuola
Alla matre non sia, che per mercede

St. 10, *v.* 5. *I panni,* Il Sipario o Telone, come ora più spesso si dice.

St. 11, *v.* 1-4. In questi versi si circoscrive Mantova; il fiume è il Mincio, il *Benaco* è il lago di Garda.

V. 6. Tebe, fondata da Cadmo figlio d'Agenore, il quale fu alfine trasformato in serpente insieme con la moglie Ermione, come può vedersi nelle *Metamorfosi* d'Ovidio. Altri non bene, credo io, spiega avere il Poeta chiamata così Tebe, perchè Cadmo fu aiutato a fondarla dagli uomini nati dai denti d'un serpente. Questa novella nella sua prima parte somiglia a quella di Cefalo e Procri narrata da Ovidio nelle *Metamorfosi* e drammatizzata da un contemporaneo dell'Ariosto, Niccolò da Correggio.

St. 12, *v.* 8. « *Laus in proprio ore sordescit.* » (Cicer.); è il proverbio volgare: « Chi si loda s'imbroda. »

Vendè sua castità che valea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede,
Fuor del commercio popular la invola;
Et ove più solingo il luogo vede,
Questo amplo e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a demonii per incanto.

15 A vecchie donne e caste fe' nutrire
La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d' intaglio o di color ritrarre:

16 Non quelle sol che di virtude amiche
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno;
Di quai la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

17 Poi che la figlia al vecchio par matura
Sì, che ne possa l' uom cogliere i frutti;
O fosse mia disgrazia, o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote de la figlia.

18 Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di riccami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo all' arti liberali attese,
Che, quanto il padre, o poco men n' intese.

19 Con grande ingegno, e non minor bellezza
Che fatta l' avria amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch' a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d' esser meco ov' io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L' avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

20 Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch'io sottoposi il collo al giugal nodo,
Non stêro molto a cominciar gli affanni
Ch'io sento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L'Amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s'accese.

21 Ella sapea d'incanti e di malie
Quel che saper ne possa alcuna Maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potria
Senza alta ingiuria de la donna mia.

22 Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess'io, che sì me amassi,
Nè per gran don, nè per promesse ch'ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener pote mai, ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch'a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

23 La speme, la credenza, la certezza
Che de la fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea,
O quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran pastor de la montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potesson levarmela da canto.

24 Un dì che mi trovò fuor del palagio
La Maga, che nomata era Melissa,
E mi pote parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fè che v'era fissa.
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

25 Ma che ti sia fedel, tu non puoi dire,

St. 22, *v.* 4. *Instassi*, Insistesse.
St. 23, *v.* 4. *La giovane Ledea*, Elena, figlia di Leda.
V. 5-6. Paride, al quale Minerva promise senno e Giunone ricchezza, perchè aggiudicasse loro il pomo della bellezza.
St. 24, *v.* 2. Questa Melissa è quella che si vede comparire la prima volta nella grotta di Merlino.

Prima che di sua fè prova non vedi.
S' ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

26 Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che le cittadi odano e i villaggi,
Che tu sia andato, e ch' ella sia rimasa;
Agli amanti dà commodo e ai messaggi.
S' a prieghi, a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che, facendol, creda che si cele,
Allora dir potrai che sia fedele.

27 Con tal parole e simili non cessa
L' incantatrice, fin che mi dispone
Che de la donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora pogniamo (le soggiungo) ch' essa
Sia qual non posso averne opinïone:
Come potrò di lei farmi poi certo
Che sia di punizion degna o di merto?

28 Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana;
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l' ha puttana;
Che 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

29 Prima che parti, ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berai netto;
Che credo ch' ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l' effetto.
Ma s' al ritorno esperïenza nuova
Poi ne farai, non t' assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D' ogni marito il più felice sei.

30 L' offerta accetto; il vaso ella mi dona:
Ne fo la prova, e mi succede a punto;
Chè, com' era il disio, pudica e buona

St. 25, *v.* 2. *Vedi,* Veda.

St. 28. Morgana per far conoscere al fratello Arturo l' infedeltà della moglie Ginevra, gli dette un corno d' avorio da bere, che aveva la virtù stessa di questo che Melissa dà al giovane mantovano. Si veda il racconto nei romanzi della *Tavola Rotònda.*

La cara moglie mia trovo a quel punto.
Dice Melissa: Un poco l' abbandona;
Per un mese o per duo stanne disgiunto:
Poi torna; poi di nuovo il vaso tolli;
Prova se bevi, o pur se 'l petto immolli.

31 A me duro parea pur di partire;
Non perchè di sua fè sì dubitassi,
Come ch' io non potea duo dì patire,
Nè un' ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

32 Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui iuridizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d' antiquità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie Troiane la fondaro,
Che dal flagello d' Attila camparo.

33 Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavallier giovene, ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone iscorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratice far poi,
Per inchinarla ai desiderii suoi.

34 Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch' amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa allosingommi e mulse,
Ch' a tôr la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d' occhi e di chiome.

35 Già con mia moglie avendo simulato
D' esser partito e gitone in Levante,
Nel giovene amator così mutato

St. 32, *v.* 1-8. Ferrara, posta ai tempi dell' Ariosto fra due rami del Po, e fondata, secondo alcuni, dai Padovani che fuggivano in quei luoghi paludosi gli eccidi d' Attila.

St. 33, *v.* 1-2. Accenna a qualcheduno della famiglia d' Este; e forse l' istoria narrata qui, aveva qualche fondamento di verità.

V. 5. *Occorso,* Incontro.

St. 34, *v.* 5. *Allusingommi,* Mi lusingò. — *Mulse,* è il perfetto di molcere, dal latino *mulceo,* ma non è molto usato.

L'andar, la voce, l'abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno, et ho Melissa a lato,
Che s'era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl'Indi o gli Eritrei.

36 Io che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier nè donna seco.
I miei prieghi le espongo, indi il malvagio
Stimulo inanzi del mal far le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

37 E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
De la commodità poi le ragiono,
Che, non v'essendo il suo marito, avea:
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era avere al fin qualche mercede.

38 Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, et ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come fuoco,
Le belle gemme, il duro cor fe' molle:
E con parlar rispose breve e fioco,
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch'altra persona mai nol risapesse.

39 Fu tal risposta un venenato telo
Di che me ne senti' l'alma traffissa:
Per l'ossa andommi e per le vene un gielo;
Ne le faüci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Ne la mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Ch'in tanto error da me vide trovarsi.

40 Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiàn con gli occhi bassi.
Potei la lingua a pena aver sì forte,
E tanta voce a pena, ch'io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?

St. 39, *v.* 2. *Trafissa,* Trafitta. Lat. *transfixus.*
V. 4. « *Vox faucibus hæsit.* »

Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lacrime le gote.

41 Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch' ella ha, da me veder farsi quella onta;
E multiplica sì senza ritegno,
Ch' in ira al fine e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E ne l' ora che 'l sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:

42 E la matina s' appresenta avante
Al cavallier che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata.
A lui che n' era stato et era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir, ch' io non sperassi,
Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.

43 Ah lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende giuoco;
Et io del mal che procacciammi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch' io ne muora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

44 Il conforto ch' io prendo, è che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto
(Ch' a tutti questo vaso ho messo inanti),
Non ne trovo un che non s' immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

45 Il mio voler cercare oltre alla meta
Che de la donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quïeta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gioia lieve;
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

46 Ella d' esser odiata impazïente
Da me che dicea amar più che sua vita,

St. 40, *v.* 8. « Rigò di belle lacrime le gote. » (Tasso, *Ger.*, C. 7.)

Ove donna restarne immantinente
Creduto avea, che l' altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n' intese.

47 Così narrava il mesto cavalliero:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto ste' sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d' attizzar le vespe ti propose;
E tu fusti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

48 Se d' avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t' ammirar; nè prima ella nè quinta
Fu de le donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

49 Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l' oro, che nè i marmi
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altretanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

50 Qui Rinaldo fe' fine, e da la mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Chè riposare un poco, e poi si pensa
Inanzi al dì d' un' ora o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco c' ha, dispensa
Con gran misura, e in van non lascia gire.
Il Signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere;

51 Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto:
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò (disse) un legnetto
Con che volando, e senz' alcun periglio
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi de la strada.

52 La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oste cortese:
Poi senza indugio là, dove ne l'acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.

53 Così tosto come ebbe il capo chino,
Il cavallier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

54 De le due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Orïente venir manco;
Che, votando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le ròcche, il capo alzò Rinaldo.

55 O città bene avventurosa (disse),
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E constringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Già ch'io facea con lui questo camino)
Ch'ancor la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

56 Così dicendo, e pur tutta via in fretta
Su quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, all'isoletta
Ch'alla cittade è più propinqua, venne:

St. 53, *v.* 5-8. *Melara* e *Figarolo,* sono due terre sulla sponda sinistra del Po. — *Sermide* e *Stellata* sulla destra, tutte nel territorio di Mantova. A Stellata il Po si divideva in due rami, uno andava verso Venezia, l'altro passava sotto Ferrara. E questo ora non è più che un fosso detto il Canale di Cento. Il fiume diviso così in due, non scorreva più così gonfio come innanzi, perciò dice che abbassa le corna.

St. 54, *v.* 3. *Bondeno,* terra all'imboccatura del Panaro nel Po, e la prima del territorio ferrarese.

V. 7-8. *Ròcche di Tealdo.* Un Tealdo o Tedaldo, creduto da taluni di casa d'Este, edificò, due secoli circa dopo Carlomagno, queste ròcche, fatte demolire da Paolo V per costruire la fortezza che nei tempi più recenti fu anch'essa smantellata. L'anacronismo può essere facilmente perdonato a un poeta.

E ben che fosse allora erma e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

57 Altra fïata che fe' questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera,
Sì che, veduta lei, non sarà ch' oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

58 Udì che di bei tetti posta inante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l' Esperide alle piante
Ch' avria il bel loco, d' ogni sorte rara;
Che tante spezie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in hara;
Che v' avria con le grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

59 E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere et al potere unita
La voglia avendo, d' argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita;
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe
Padre il Signor che questo e quel far debbe.

60 Così venia Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
De le future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.

St. 57, *v.* 3-4. Intendi: passati che sieno settecento anni; che tanti a un dipresso ne corrono dal secolo di Carlomagno fino ai giorni del Poeta.— La *quarta sfera,* ossia pianeta, è il Sole, secondo la dottrina dell' antica astronomia.

V. 7-8. *La patria di Nausicaa,* è l' isola di Corcira, dove regnava sui Feaci Alcinoo padre di questa fanciulla, rappresentata così amabilmente da Omero, nel lib. 6 dell' *Odissea.* Ivi son descritti pure i deliziosi giardini, che per dirla coll' Algarotti «pare che verdeggino ancora nei versi del gran Poeta.»

St. 58, *v.* 1-2. Capri, nel golfo di Napoli, famosa per gli ozi e le infamie di Tiberio.

V. 3. *Esperide,* Gli orti dell' Esperidi.

V. 6. *Hara,* Porcile; voce latina.

V. 8. L' isoletta descritta qui è quella di Belvedere, che il duca Alfonso aveva ridotta deliziosissima, per piante e animali d' ogni maniera. Accenna a questa anche il Tasso nell' atto 2, scena 2 dell' *Aminta* con quei versi: « Là presso la cittade in quei gran prati Ove fra stagni giace un' isoletta, ec. » Il ricordare Capri e le mandre o i porcili di Circe, pare che non sia senza qualche grano di pepe satirico.

St. 59, *v.* 7-8. Alfonso fu figliuolo d' Ercole I e padre d' Ercole II.

E tutta via l'umil città mirando,
Come esser può ch' ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

61 E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sin ora a riverire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
Dei cavallier, dei cittadini egregi.

62 L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abondanzia et in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scuopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più tosto, che tu invidia ad alcuno abbi.

63 Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l'onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch' al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde
San Georgio a dietro, a dietro s'allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

64 Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavalliero
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Chè per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l'error de la mogliere;

65 E ricordossi insieme de la prova
Che d'aver fatta il cavallier narrolli;

St. 61, *v.* 5. *Assorgo,* Sorgo, Mi alzo.
St. 63, *v.* 3. *Logoro.* Un ordigno fatto con penne per richiamo dei falconi da caccia.
V. 5. Quel corno o ramo del Po che passava presso Ferrara, si divideva al disotto di essa nel Po di Primaro a destra, e Po di Volano a sinistra.
V. 6. *Asconde,* Vedo ascondersi. L'usa anche altrove; e notammo quivi esser modo simile al virgiliano « *Condere soles.* »
V. 7-8. *San Georgio,* è un castello sulla sinistra del Po di Ferrara. — La torre della *Fossa* e quella di *Gaibana* erano pure sulle sponde dello stesso Po, la prima a destra, l'altra a sinistra.

Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che bea nel vaso, e 'l petto non s' immolli.
Or si pente, or tra sè dice: E' mi giova
Ch' a tanto paragon venir non volli.
Rïuscendo, accertava il creder mio;
Non rïuscendo, a che partito era io?

66 Gli è questo creder mio, come io l' avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei:
Sì che, s' al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saria ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a giuoco;
Chè perder si può molto, e acquistar poco.

67 Stando in questo pensoso il cavalliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzïon fu da un nocchiero
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero
Che l' occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom che ben parlava et avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

68 La somma fu del lor ragionamento,
Che colui malaccorto era ben stato,
Che ne la moglie sua l' esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato;
Che quella che da l' oro e da l' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

69 Il nocchier suggiungea: Ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Che contrastare a questi assalti e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d' una giovane intendesti
(Ch' esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch' esso avea lei condannata a morte.

70 Dovea in memoria avere il Signor mio,
Che l' oro e 'l premio ogni durezza inchina:
Ma, quando bisognò, l' ebbe in oblio,
Et ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com' io,
Che fu in questa città di qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude:

71 D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del Giudice, d' un cane.
Di questo (disse il Paladino) il suono
Non passa l' Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n' udi' ne le contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t' incresce il dire;
Chè volentieri io mi t' acconcio a udire.

72 Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch' Ulpïano insegna;
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
E d' una terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza sopraumana;

73 E di bei modi e tanto grazïosi,
Che parea tutto amore e leggiadria;
E di molto più forse, ch' ai riposi,
Ch' allo stato di lui non convenia.
Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia:
Non già ch' altra cagiòn gli ne desse ella,
Che d' esser troppo accorta e troppo bella.

74 Ne la città medesma un cavalliero
Era d' antiqua e d' onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero
Ch' uscì d' una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fêro
La patria mia, disceser similmente.
Il cavallier, ch' Adonio nominosse,
Di questa bella donna inamorosse.

75 E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavallier più degno.
Il tesor di Tiberio Imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.

St. 72, *v.* 4. *Ulpiano,* fu sommo giureconsulto ai tempi dell' imperatore Severo.

St. 74, *v.* 3-4. Dei guerrieri nati dai denti del serpente ucciso da Cadmo, detti Sparti.

V. 5. *Chi,* Quelli che.

St. 75, *v.* 5. Intendono i più che questo sia Tiberio imperatore di Costantinopoli, e successore di Giustino, ricchissimo per i tesori che gli procacciarono le vittorie di Narsete sui Goti, e quelle sopra i Persiani. Crederei che sia piuttosto il successore d' Augusto che era della famiglia dei Neroni, e il tesoro di Nerone è proverbiale nei racconti fantastici popolari.

Io credo ben che non passâr duo verni,
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

76 La casa ch' era dianzi frequentata
Matina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu de la brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici:
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
D' andare ove non fosse conosciuto.

77 Con questa intenzïone una matina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lacrime camina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non oblia per la seconda ambascia.
Ecco un' alta avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

78 Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s' affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi:

79 E che non si voleva indi partire,
Che non l' avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazïenzia lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire;
Chè per insegna il sangue suo le porta
In memoria ch' uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

80 E disse e fece col villano in guisa,
Che, suo mal grado, abbandonò l' impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa:
Nè più cercata, nè altrimenti offesa,
Adonio ne va poi dove s' avvisa
Che sua condizïon sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor de la patria appresso al settimo anno.

81 Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,

St. 75, *v.* 8. *Uscì fuori di tutti i ben ec.*, Dette fondo, Dissipò.

St. 76, *v.* 4. *Coturnici,* Quaglie. Lat. *coturnix.*

Cessa Amor che sì gli ha la mano avvezza,
Ch' ognor non li arda il core, ognor impiaghi.
È forza al fin che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il camin prese.

82 In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al Padre santo;
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel Giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

83 Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s' avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice priega a non mancar di fede:

84 Dicendole ch' a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta,
E ch' or gran campo avria per questa absenza,
Di far di pudicizia esperïenza.

85 Con tai le cerca et altre assai parole
Persuader, ch' ella gli sia fedele.
De la dura partita ella si duole,
Con che lacrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Più tosto ch' aver mai questo desire.

86 Ancor ch' a sue promesse e a suoi scongiuri
Desse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che dei futuri
Casi predir teneva il pregio e 'l vanto;

St. 81, v. 3. *Gli ha la mano avvezza,* Ha avvezzato la mano a star sopra Adonio, ossia a reggerlo e dominarlo.

E d'ogni sortilegio e magica arte,
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

87 Diegli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o pel contrario fia.
Colui da prieghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

88 L'astrologo tenea le labra chiuse,
Per non dire al Dottor cosa che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede c'ha voglia,
Che gli romperà fede gli concluse,
Tosto ch'egli abbia il piè fuor de la soglia,
Non da bellezza nè da prieghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

89 Giunte al timore, al dubbio ch'avea prima,
Queste minaccie dei superni moti,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri e arruoti,
È 'l saper, come vinta d'avarizia
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

90 Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Tra' l'uom talvolta, che se 'l trova avere),
Ciò che tenea di gioie e di danari
(Che n'avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d'ogni possessione,
E ciò c'ha al mondo, in man tutto le pone:

91 Con facultade (disse) che ne' tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
Pur che, come or tu sei, mi sie rimasa,
Fa ch'io non trovi nè poder nè casa.

92 La prega che non faccia, se non sente
Ch'egli ci sia, ne la città dimora;

St. 87, *v.* 5. *Tolle il punto,* Prende o coglie il momento opportuno alle sue osservazioni.

Ma ne la villa, ove più agiatamente
Viver potrà d' ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l' umil gente
Che nel gregge o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

93 Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch' un fiumicel dagli occhi le n' uscia:
S' attrista che colpevole la faccia,
Come di fè mancata già gli sia;
Chè questa sua sospizïon procede,
Perchè non ha ne la sua fede fede.

94 Troppo sarà, s' io voglio ir rimembrando
Ciò ch' al partir da tramendua fu detto.
Il mio onor (dice al fin) ti raccomando:
Piglia licenzia, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi che le rigano le gote.

95 Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il camino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino
Là, dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch' era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

96 Quivi arrivando in su l' aprir del giorno,
Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancor ch' intorno
Non l' apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

97 Se ben non mi conosci, o cavalliero,
Son tua parente, e grande obligo t' aggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d' amenduo noi l' alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso messi a fondar questo villaggio;

St. 97, *v.* 6. *Villaggio.* Chiama così Mantova, riportandosi al tempo che Manto cominciò a edificarla.

E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

98 De le Fate io son una; et il fatale
Stato per farti anco saper ch' importe,
Nascemo a un punto, che d' ognaltro male
Siamo capaci, fuor che de la morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizïon non men del morir forte;
Ch' ogni settimo giorno ogniuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

99 Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Tal che bestemmia ogniuna d' esser viva.
E l' obligo ch' io t' ho (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai, che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d' infiniti mali.

100 Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n' abbiàn faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Che chi ne vede, ne percuote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

101 L' obligo ch' io t' ho grande, è ch' una volta
Che tu passavi per quest' ombre amene,
Per te di mano fui d' un villan tolta,
Che gran travagli m' avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch' io non portassi rotto e capo e schene,
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta:

102 Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolto in serpentile scorza,
Il ciel ch' in altri tempi è a noi suggetto,
Niega ubbidirci, e prive siàn di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il sol si ferma, e la sua luce ammorza,

St. 98, *v.* 1, *Fatale,* Di fata. Così altrove chiama *fatale* l' isola d' Alcina di Morgana e di Logistilla.
V. 7-8. Questo medesimo si legge nel romanzo *Guerrino il Meschino.* La Sibilla divenuta una fata, si fa serpe una volta ogni settimana insieme con le sue compagne, come accade qui alla fata Manto.
St. 99, *v.* 1. *Scoglio,* La pelle scagliosa della serpe.
V. 2. *Schiva,* Schifosa, Disgustosa.

L' immobil terra gira, e muta loco,
S' infiamma il ghiaccio, e si congela il fuoco.

103 Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede
Ch' io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

104 E perchè so che ne l' antiquo nodo,
In che già Amor t' avvinse, anco ti trovi;
Voglioti dimostrar l' ordine e 'l modo
Ch' a disbramar tuoi desiderii giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

105 E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s' appresenti;
Dico come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la prieghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar, devisa;
Chè, fuor che 'l giorno ch' erra tra serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

106 Messe in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti;
Mutosse ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n' abbia Natura fatti,
Di pel lungo, più bianco ch' armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati, entraro in via
Verso la casa de la bella Argia:

107 E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch' altrove, il giovene fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il romèo chiamar ne la sua corte,
Sì come del Dottor traea la sorte.

108 E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, et il cane a ubbidir lui,

St. 107, *v.* 7. *Romeo,* propriamente pellegrino che va a Roma, e anche qualunque pellegrino.

E far danze nostral, farne d'estrane,
Con passi e continenze e modi sui,
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzïon, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

109 Gran maraviglia, et indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S'avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia feminile
(Colui rispose), non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

110 E per mostrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia, che pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello et util cane io dia?

111 Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vote;
E quando perle, e quando annella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scuote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no; ch'oro pagar nol puote:
Ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

112 Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l'imbasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

113 La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fè romper non vuole;
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.

St. 108, *v.* 4. *Continenze,* Atteggiamenti.
St. 109, *v.* 5. *Sitire,* Aver sete, bramare, agognare: latinismo. « Quel barbaro sitir rendea deluso. » Monti, *Basvill.*
St. 112, *v.* 3. *Averne più derrata,* Averne miglior mercato.

La balia le ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe' che l'agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

114 Quest' altro comparir ch' Adonio fece,
Fu la ruina e del Dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte:
Sì che il superbo cuor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe che costui ch' inante
Gli fa partito, è 'l cavallier suo amante.

115 De la puttana sua balia i conforti,
I prieghi de l'amante e la presenzia,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero Dottor la lunga absenzia,
Lo sperar ch' alcun mai non lo rapporti,
Fêro ai casti pensier tal vïolenzia,
Ch' ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

116 Adonio lungamente frutto colse
De la sua bella Donna, a cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu ubligata.
Per tutti i segni il sol prima si volse,
Ch' al Giudice licenzia fosse data:
Al fin tornò, ma pien di gran sospetto,
Per quel che già l'astrologo avea detto.

117 Fa, giunto ne la patria, il primo volo
A casa de l'astrologo, e gli chiede,
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
O pur servato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Et a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose che quel ch' avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

118 Chè da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s'avea la donna in preda.
Questa al Dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia e spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Ben che pur troppo allo indivino creda)
Ov' è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

St. 116, *v.* 5. Passò un anno intero.

119 Con larghi giri circondando prova
Or qua or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia;
Ch' ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d' un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

120 Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor ch' avria del certo?
Poi ch' indarno provò con priego e dono,
Che da la balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom ben esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch' ove femine son, son liti e risse.

121 E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch' al primo sdegno che tra loro nacque,
Senza suo ricercar, la balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente consternata giacque
Del Giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di sè stesso:

122 E si dispose al fin da l' ira vinto
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d' amendue i sangui un ferro tinto
Levassi lei di biasmo, e sè di doglie.
Ne la città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E quanto esequir debba, gli comanda.

123 Comanda al servo, ch' alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch' egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che, senza aspettar più compagnía,
Venir debba con lui, s' ella gli è amica
(Verrà: sa ben, che non farà parola);
E che tra via le seghi egli la gola.

124 A chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo et a camin si messe.
L' avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d' andar per questo ella non stesse;

Ch' avea ben disegnato e proveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

125 Levato il servo del camino s' era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera
Che d' Apennino in questo fiume cade;
Ov' era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito e disposto
Per l' effetto crudel che gli fu imposto.

126 Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d' ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com' ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d' ognintorno
L' andò cercando, e al fin restò con scorno.

127 Torna al patron con gran vergogna et onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l' insolito caso gli racconta,
Ch' egli non sa come si sia seguíto.
Ch' a suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Chè la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

128 Non sa che far; che nè l' oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch' era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L' error che sapean pochi, or sì aperto have,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Publico in breve fia per tutto il mondo.

129 Conosce ben che, poi che 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ch' ella, per non tornargli in suggezione,
D' alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Et ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d' alcuno in mano,
Che ne fia insieme adultero e ruffiano.

130 Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Ch' in quel loco, ch' in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.

Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spïarne:
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venire a notizia, che ne sia.

131 Al fin chiama quel servo, a chi fu imposta
L' opra crudel che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì reposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

132 Fatto avea farsi alla sua Fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D' alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d' oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che iersera sì ti parve bello,
Del mio Signor, saria un tugurio a quello.

133 E di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente e a varie foggie,
Ornate eran le stalle e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e loggie,
Vasi d' oro e d' argento senza fine,
Gemme cavate, azurre e verdi e roggie,
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi,
E senza fin d' oro e di seta drappi.

134 Il Giudice, sì come io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l' alta maraviglia che n' avea,
Esser si credea uscito d' intelletto:
Non sapea se fosse ebbro, o se sognassi,
O pur se 'l cervel scemo a volo andassi.

135 Vede inanzi alla porta uno Etïòpo
Con naso e labri grossi; e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;

St. 132, *v.* 8. *A quello,* Appetto a quello. In queste architetture l' una più splendida dell' altra, come pure nelle sculture e negli altri fregi che l' adornano, senti il poeta, che come anche altrove dicemmo, riflette nella fantasia tutte le maraviglie artistiche del Rinascimento.

St. 133, *v.* 1. *Panni di razza,* Arazzi.

V. 6. *Roggie,* Rosse. Forse dal francese *rouge.* L' usano anche Dante e il Monti.

Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D' attristar, se vi fosse, il Paradiso;
Bisunto e sporco, e d' abito mendico;
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

136 Anselmo che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s' accosta, e ne domanda a lui;
Et ei risponde: Questa casa è mia.
Il Giudice è ben certo che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch' altri non v' ha a fare;

137 E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v' ha cosa che gli sia in piacere
O per sè o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al servo suo a tenere
Anselmo, e messe il piè dentro alla soglia;
E per sale e per camere condutto,
Da basso e d' alto andò mirando il tutto.

138 La forma, il sito, il ricco e bel lavoro
Va contemplando, e l' ornamento regio;
E spesso dice: Non potria quant' oro
È sotto il sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
Se non d' oro o d' argento, non di meno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

139 E gli fa la medesima richiesta
Ch' avea già Adonio alla sua moglie fatta.
De la brutta domanda e disonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al suo voler malvagio.

140 La moglie Argia che stava appresso ascosa,
Poi che lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
Ch' io veggo di Dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal' opra e vizïosa,
Pensa se rosso far si deve e muto.

St. 135, *v.* 5. *Esopo* è fama che fosse bruttissimo, e tale si rappresenta.

St. 136, *v.* 7. *Ad affermare,* supplisci: Comincia.

St. 138, *v.* 6. *Pregio,* Prezzo.

O terra, acciò ti si gittassi dentro,
Perchè allor non t' apristi insino al centro?

141 La Donna in suo discarco, et in vergogna
D' Anselmo, il capo gl' intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' prieghi del mio amante, uccidi?
Ch' era bello e gentile; e un dono tale
Mi fe', ch' a quel nulla il palagio vale.

142 S' io ti parvi esser degna d' una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E ben ch' in questo loco io sia sì forte,
Ch' io possa di te fare il mio talento;
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l' avere e 'l dar, marito, poni;
Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni.

143 E sia la pace e sia l' accordo fatto,
Ch' ogni passato error vada in oblio;
Nè ch' in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Il marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l' uno all' altro caro.

144 Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin de la sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l' onta del Dottor, come di fuoco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch' avviso
Ebbe d' alzare a quello augello un gioco
Ch' alla medesma rete fe' cascallo,
In che cadde ella ma con minor fallo.

145 Poi che più in alto il sole il camin prese
Fe' il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch' avea la notte il Mantuan cortese
Provista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Et a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone
Col lito ove Santerno il capo pone.

146 Allora la Bastia, credo, non v' era,

St. 144, *v.* 6. *Un gioco,* qui sta per zimbello.

St. 145, *v.* 7-8. *Argenta.* Castello sulla riva destra del Po di Primaro, vicino alla foce del Santerno nel Po.

St. 146, *v.* 1-4. Di questa Bastia

Di che non troppo si vantàr Spagnuoli
D'avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' hanno i Romagniuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzodì presso a Ravenna il porta.

147 Ben che Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
Arimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il matutino,
E quasi a par col sol giunge in Urbino.

148 Quivi non era Federico allora,
Nè l'Issabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza e non altiera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d' una sera;
Come fêr già molti anni, et oggi fanno
A donne e a cavallier che di là vanno.

149 Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l' ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade, a cui commise
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.

150 Muta ivi legno, e verso l' isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,

presa al duca Alfonso dai mercenari spagnuoli, e dal Duca ripresa a loro, parla nel Canto terzo e nel quarantesimosecondo.

St. 146, *v.* 5. *Filo.* È anch' essa una terra sulla sinistra del Po di Primaro, il quale dalla foce di Santerno ad essa, corre diritto e come a filo: quindi la locuzione equivoca, messa forse a bella posta.

St. 148. La corte d' Urbino fu splendida per cultura e per gentilezza, massime ai tempi del duca Guidobaldo e di sua moglie Elisabetta Gonzaga, e quindi di Francesco Maria della Rovere e di Leonora pur Gonzaga, che successero nel Ducato. Federigo, padre di Guidobaldo, aveva edificato il magnifico palazzo, che era degna sede di quei generosi principi. Il *Cortegiano* del Castiglione, dà un' imagine di quella cultura e magnificenza.

St. 149, *v.* 3-4. Intende il monte di Pietra Pertusa, dove si passa l' Appennino per la galleria del Furlo, e donde scorrono il fiume Metauro, e il fiumicello Gauno suo tributario.

V. 5. *Ombri*, Umbri.

V. 7-8. Trapani, dove morì Anchise, e dove dal figlio Enea fu sepolto.

Et ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e gli nocchieri affretta,
Ch' a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

151 Giunse ch' a punto il Principe d' Anglante
Fatta avea l' utile opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso, et Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n' era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l' arena,
E del piè guasto avea martìre e pena.

152 Tener non pote il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier che sedea col piede rotto.

153 La consolazïon che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tôr non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgâr la cosa certa.

154 De la vittoria ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

155 La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d' ogn' intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta:

St. 155, *v.* 6. *Tempesta.* Qui per grandine, o forse anche per le grosse gocce che cadono al principio delle piogge tempestose. Nel primo senso sarebbe voce dei dialetti lombardi.

Parea che di sua man così l'avesse
Riccamata ella, e poi se ne dogliesse.

156 E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque riccamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

157 Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo;
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn'altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

158 Al tornar de lo spirto, ella alle chiome
Caccia le mani; et alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno et onta più che far lor puote.
Straccia i capelli e sparge; e grida, come
Donna talor, che 'l demon rio percuote,
O come s'ode che già a suon di corno
Mènade corse, et aggirossi intorno.

159 Or questo or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo Signor defunti arrivato era,
E de l'uno e de l'altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto
Che possa al suo Signor morire a canto.

160 Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, assai,
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto;

St. 158, *v.* 8. *Menade,* Menadi è nome che davasi alle Baccanti dall'infuriare che facevano nell'orgie di Bacco.

St. 160, *v.* 7-8. I commentatori si maravigliano qui di queste parole di Fiordiligi, e dicono che ella non poteva sapere che Brandimarte le fosse

161 O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto;
Fatto scudo t' avrei con la mia testa;
Chè, morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Che, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

162 Se pur ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli Angeli beati
Fossi lo spirto al suo fattor converso,
Detto gli avrei: Va' in pace, e là m' aspetta;
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

163 È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi c' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

164 Questo et altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne e ne le labbia.
Ma torno a Orlando et a' compagni, in tanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

165 Orlando, col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Et altretanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepultura,
Verso il monte ne va che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

stato ucciso da Gradasso, e come. Ma non lo aveva potuto essa intendere da qualcheduno, mentre così si lamentava e disperava, sebbene il Poeta non lo dica espressamente?

St. 161, *v.* 5. *Ogni modo,* A ogni modo.

St. 163, *v.* 3. *Dammogire.* Così chiama il Boiardo la città capitale del re Monodante, padre di Brandimarte.

St. 165, *v.* 5-6. Intende l' Etna, e lo descrive appunto come fa Pindaro nella prima delle *Pitie,* ma più concisamente, come qui conveniva fare.

166 Con fresco vento ch' in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l' altro dì sopra la riva
Ch' amena giace ad Agringento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l' altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

167 Poi che l' ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agringento,
D' accesi torchi tutto ardendo 'l lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

168 Quivi Bardin di soma d' anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggìa come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano in tanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

169 Levossi, al ritornar del Paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al matutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

170 O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d' una vita v' hai fatto guadagno,

St. 166, *v.* 3. « *Per amica silentia lunæ.* » (Virgilio).

V. 6. *Agringento,* Agrigento, ora Girgenti.

St. 168. In questa descrizione dell'esequie di Brandimarte, l' Ariosto cammina sull' orme di Virgilio al lib. 11 dell' *Eneide,* dove si hanno i funerali fatti a Pallante da Enea, e l' elogio funebre che questi dice alla bara dell' eroe giovanetto. Il *Bardino di soma d' anni grave,* ha riscontro nell'*aevo confectus Acetes.* Il Tasso, nel descrivere l' esequie di Dudone, si ricordò di Virgilio e dell' Ariosto. Il Fornari asserì che il Poeta aveva voluto rappresentarci in questa descrizione quello che fu fatto a onore del cardinale Ippolito morto; ma la descrizione fu fatta quando Ippolito era ancor vivo. Scambiò forse Ippolito col padre Ercole, il quale morì nel 1505.

St. 169, *v.* 1-2. « Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro La voce assai più flebile e loquace. » (Tasso, *Ger.*, C. 3, st. 67.)

Che non ti può mai tôr caldo nè gielo;
Perdonami, se ben vedi ch' io piagno;
Perchè d' esser rimaso mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

171 Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio et in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

172 Tu guadagnato e perdita ho fatto io:
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L' Italia, il regno Franco e l' Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio Signore e Zio,
Oh quanto i Paladin da doler s' hanno!
Quanto l' Imperio e la Cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

173 Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte!
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento:
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Chè per me teco ogni sua speme è morta.

174 Ma, Fiordiligi, al men resti un conforto
A noi che siàn di Brandimarte privi;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.
Quei Decii, e quel nel Roman foro absorto,
Quel sì lodato Codro da gli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore
A morte si donâr, del tuo Signore.

175 Queste parole et altre dicea Orlando.
In tanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto Dio pregando,

St. 174, *v.* 5-8. È nota la storia dei due Decii che si votarono a morte per la vittoria dell' armi romane; di Curzio che si gettò con tutta l' armatura e il cavallo nella voragine aperta nel Foro romano; di Codro, ultimo re d' Atene, che anch' esso si sacrificò alla maniera dei Decii.

Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi inanzi e per mezzo e d' ognintorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

176 Levan la bara, et a portarla foro
Messi a vicenda Conti e Cavallieri.
Purpurea seta la copria, che d' oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavallier con vesta
Di color pare, e d' un lavor contesta.

177 Trecento agli altri eran passati inanti,
De' più poveri tolti de la terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altretanti
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

178 Molte bandiere inanzi e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare et a Pietro
Avean le forze ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

179 Venian cento e cent' altri a diversi usi
De l' esequie ordinati; et avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

180 Lungo sarà s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andâr, non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovene a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

St. 176, *v.* 4. *Compassi,* Scompartimenti.

St. 178, *v.* 5. *A Cesare et a Pietro,* All' Impero e alla Chiesa.

181 Fu posto in chiesa; e poi che da le donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra,
In una arca il serbâr su due colonne:
E quella vuole Orlando che si cuopra
Di ricco drappo d'or, sin che reposto
In un sepulcro sia di maggior costo.

182 Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Che quivi (essendo Orlando già partito)
Si fe' portar da l' Africano lito.

183 E vedendo le lacrime indefesse,
Et ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse e fe' sua vita in quella.

184 Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla.
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

185 Stava ella nel sepulcro, e quivi attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Da la Parca le fur le fila rotte.

St. 181, *v.* 1-2. Pare vi fossero donne che piangevano a prezzo come le prefiche degli antichi. Ad ogni modo l'aggiunto *inutile* si può sempre difendere, essendo tutti quei pianti inutili per il morto.

V. 3. *Eleisonne.* Nei mortorii non si cantano nè salmi nè versetti, dove sia questa parola, ma forse rende con voce greca, la prima del salmo *Miserere.*

St. 182, *v.* 4. *Inarrare,* Accaparrare, Impegnare.

St. 184, *v.* 4. *Galerana* o Galeana, era moglie di Carlomagno, nata da Galafro re di Spagna, e convertita per amore al Cristianesimo. Se ne può veder la storia nei *Reali di Francia.*

V. 6. Fiordiligi era figliuola del signore della Lizza, l' antica Laodicea nella Siria.

St. 185, *v.* 1. *Attrita,* Logora, Consumata. Lat. *attritus.* « Dalle vigilie attriti e dal digiuno. » MONTI, *Basvilliana.*

Già fatto avea da l'isola partita,
Ove i Ciclopi avean l'antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

186 Non volean senza medico levarsi,
Che d'Olivier s'avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

187 Disse ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno Eremita,
A cui ricorso mai non s'era in vano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto sopr'umano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce;

188 E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal camin la prora,
Vider lo scoglio al sorger de l'aurora.

189 Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinano il Marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, et indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

190 Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando et i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Ben che di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti Eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovar al suo Oliviero aiuto;

St. 189, *v.* 1. *Scorgendo,* Scortando, Guidando.

191 Ch' era, pugnando per la fè di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levògli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandosi provisto,
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, et orò al Salvatore;
Et indi uscì con gran baldanza fuore;

192 E in nome de le eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavalliero ogni passione,
E ritornògli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse;
E presente Sobrino a ciò trovosse.

193 Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande et evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda con cor di fede attrito,
D' iniciarsi al nostro sacro rito.

194 Così l' uom giusto lo battezza, et anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavallier non manco
Di tal conversïon letizia fèro,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

195 Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ogniora.
Fra quei guerrieri il Vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta et òra
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora
C' ha nome vita, che sì piace a' sciocchi;
Et alle vie del ciel sempre aver gli occhi.

196 Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e persutti;

St. 193, *v.* 7. *Attrito,* qui per Commosso, Compunto.
St. 195, *v.* 4. *Òra,* Prega. In questo senso è latinismo.
V. 7. « .... questo alpestro e rapido torrente Che ha nome vita, ed a molti è sì a grado. » PETRARCA.

E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in oblio, poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fêr tutti.
Poi ch' alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionâr tra loro.

197 E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già ne lo steccato.

198 Ben l' avea il Re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col Vecchio apparire;
Ma volse inanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,
La cortesia, e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

199 E sapendosi già ch' era Cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il Signor di Montalbano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Ne l' altro Canto, se 'l vorrete udire.

Canto Quarantesimoquarto.

ARGOMENTO.

Promette la sorella al buon Ruggiero
Rinaldo, et a Marsilia indi ne vanno.
Poi vêr Parigi drizzano il sentiero,
Dove con gran trionfo entrano e stanno.
Sol Ruggier quindi parte, e al Greco impero
Fa vicino a la Sava, oltraggio, e danno:
Perchè odia Constantino, e più Leono
Per quel che dianzi lor promise Amone.

1 Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Ne le calamitadi e nei disagi,
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose et agi
De le piene d' insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

2 Quindi avvien che tra Principi e Signori
Patti e convenzïon sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi e Imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l' apparenze esterïori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

3 Questi, quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per giuoco
Mai senza finzïon non si favella:
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fèr) de l' amicizia.

4 Il santo Vecchiarel ne la sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,

St. 1, *v.* 3. *S' aggiungon*, Si congiungono.

Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il Vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

5 Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non de la iniquità ch' io v' ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per a dietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta;
E se d' un ventre fossero e d' un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

6 Sopra gli altri il Signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l' avea con l' arme in mano
Provato, quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile et umano
Più che mai fosse al mondo cavalliero:
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d' avergli obligo grande.

7 Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il Re Ispano gli fe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch' avea tratto l' uno e l' altro figlio
Del duca Buovo (com' io v' ho già detto)
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch' eran col Maganzese Bertolagi.

8 Questo debito a lui parea di sorte,
Ch' ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un ne l' Africana corte,
E l' altro a gli servigi era di Carlo:
Or che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

9 Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese.
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese),
Che come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

10 Acciò che de le due progenie illustri
Che non han par di nobiltade al mondo,

St. 10, v. 1. Le due geste di Chiaramonte e di Mongrana.

Nasca un lignaggio che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più inanzi et anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' inspira, acciò ch' a voi nol celi)
Fin che terran l' usato corso i cieli.

11 E seguitando il suo parlar più inante,
Fa il santo Vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l' un nè l' altro accade.
Loda Olivier col Principe d' Anglante,
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

12 Così dicean; ma non sapean ch' Amone,
Con voluntà del figlio di Pipino,
N' avea dato in quei giorni intenzïone
All' Imperator Greco Costantino,
Che glie le domandava per Leone
Suo figlio e successor nel gran domìno.
Se n' era, pel valor che n' avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

13 Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, da la corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

14 Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperïal tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella
Di suo parere, e di parer d' Orlando
E degli altri ch' avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l' Eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

15 Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi oblïando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor vïaggio.
Ma i lor nocchieri a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandâr più d' un messaggio,

St. 12, *v.* 3. *Intenzione,* Promessa.
St. 13, *v.* 5. *Vi verrebbe a volo,* Consentirebbe di gran cuore.

Chè sì li stimolâr de la partita,
Ch' a forza li spiccâr da l' Eremita.

16 Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè da lo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel Mastro santo
Ch' insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse a canto,
L' arme d' Ettorre, e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d' esso.

17 E quantunque miglior ne l' incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier glie le donò col resto
De l' arme, tosto che ne fu richiesto.

18 Fur benedetti dal Vecchio devoto,
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo, il gloriöso Duca.

19 Poi che de la vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
Vedendo che sicura da l' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l Re de' Nubi in suo paese
Con l' esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

20 L' armata che i Pagan roppe ne l' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero;
Di cui, nuovo miracolo, le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol Nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe sparire in breve.

21 Chi a piedi e chi in arcion tutte partita
D' Africa fêr le Nubïane schiere.

St. 17, *v.* 3-4. Dal giardino della maga Fallerina, come può vedersi nell' *Orlando Innamorato.*

Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senàpo et immortale avere;
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo et ogni suo potere.
Astolfo lor ne l'uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

22 Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
E ruota fin in ciel l'arrida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per camino a far danno non abbia;
E che poi, giunti ne la lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

23 Scrive Turpino, come furo ai passi
De l'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi;
Sì che, come venîr, se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch' Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese Moro
Ebbe provisto ai luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe' spiegar l'ali.

24 Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Ne le maremme all' ultimo ritenne
De la ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì de l'Ippogrifo, quanto
Gli disse già l'Evangelista santo.

25 Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni:
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò 'l Guerrier nel divin loco.

St. 21, *v.* 3-4. *Si chiamò .... avere ec.*, Dichiarò, confessò di avere infinita ed immortale gratitudine al Senapo. Comunemente: *Chiamarsi debitore a uno.*

V. 7. *Uterino claustro.* Nel chiuso degli otri. *Uterino* è adiettivo derivato qui da utre, ossia otre; ma regolarmente si deriverebbe piuttosto da utero.

St. 24, *v.* 7. *Seguì.* La stampa del 1516 ha: *eseguì* ed è preferibile, perchè Astolfo *eseguisce* l'ordine di San Giovanni.

St. 25, *v.* 5. *Il più basso ciel.* La Luna, che secondo l'astronomia di quel tempo non era un satellite della terra, ma il primo e più basso di tutti i cieli, o sfere.

26 Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto
Il dì che v' era Orlando et Oliviero
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino e col meglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i Paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

27 Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso
D' aver gittato intolerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

28 Per onorar costor ch' eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re e di Duci, e con la propria Donna,
Fuor de le mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

29 L' Imperator con chiara e lieta fronte,
I Paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte
Et agli altri d' amor segni evidenti:
Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finîr gli abbracciamenti,
Rinaldo e Orlando insieme et Oliviero
Al Signor loro appresentâr Ruggiero;

30 E gli narrâr che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, et a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l'altra donzella.

31 L' imperator Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire:
Ben sapea che tornato era alla Fede;

Chè tosto che i guerrier furo all' asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

32 Con pompa trïonfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande;
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da verroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

33 Al volgersi dei canti in varii lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, et altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimmi e scenici atti;
Et è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori de l' Impero.

34 Fra il suon d' argute trombe, e di canore
Pifare, e d' ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch' a pena vi capia,
Smontò al palazzo il Magno Imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

35 Rinaldo un giorno al padre fe' sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch' in presenzia d' Orlando per mogliere,
E d' Olivier, promessa glie l' avea;
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

36 Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch' abbi regno
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

St. 34, *v.* 2. *Pifare,* Pifferi.

V. 7. *Personaggi.* Rappresentazioni teatrali, dove agiscono i personaggi. Altri, deducendo la parola dal lat. *persona,* intende mascherate.

37 Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in segreto e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza Imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un iota de le sue parole.

38 La madre, ch' aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica che più tosto ch' esser moglie
D' un pover cavallier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo:
Chè per sforzar non la sarà Rinaldo.

39 Sta Bradamante tacita, nè al detto
De la madre s' arrisca a contradire;
Che l' ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l' ubbidire.
Da l' altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perchè non può; chè 'l poco e 'l molto
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.

40 Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,
Versan lacrime gli occhi a guisa d' onde;
E parte del dolor che la tormenta,
Sentir fa al petto et alle chiome bionde;
Che l' un percuote, e l' altro straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

41 Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì grieve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

42 Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch' io t' abandoni,
O mio Ruggiero? e ch' a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?

St. 37, v. 8. Un iota, Un minimo che, un apice. « *Jota unum non præteribit.* » (Evang.)

O pur la riverenzia e l' osservanza
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte? e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

43 So quanto, ahi lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S' Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

44 Figlia d' Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d' Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s' io caderò in errore:
Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

45 Ohimè! con lunga et ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Et hollo tratto al fin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per sè, l' ape rinova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero,
Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.

46 S' io non sarò al mio padre ubbidïente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello:
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l' altra nostra gente tutta insieme.

47 Se questi il fior, se questi ogn' uno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ogn' un gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?

St. 45, *v.* 4. *Cede,* Torna, Riesce.
V. 5-6. « *Sic vos non vobis mellificatis apes.* » (Vita antica di Virgilio.)

St. 46, *v.* 3-4. Queste irriverenti parole non paiono in carattere; ma le strappa a Bradamante un subito accesso di disperazione.

Voler nol debbo, tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

48 Se la Donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quïeta;
Ch' ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

49 Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Qual e quanta altri aver mai s' abbia vista;
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregio.

50 Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona;
Chè nè Papi nè Re nè Imperatori
Non ne tra' scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,
Grazie che dal ciel date a pochi sono);

51 Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire)
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

52 Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Al men termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero in tanto, che da me deposto
Leon col padre de l' Imperio fia;

St. 47, *v.* 7. *Tanto men.* Regolarmente avrebbe voluto dire *tanto più.*

St. 51, *v.* 7-8. Credo che la *e* del settimo verso non s' abbia a prendere per congiunzione, ma per verbo; e intendere questo passo così: Il volgo è più volgo, in questa materia di matrimoni, che in tutte le altre; ossia è in questa che fa stima più che in ogni altra occorrenza, della ricchezza. In questo modo il costrutto di questa ottava e dell'antecedente diviene chiaro e piano, nè c'è bisogno di creder pleonastico il primo *che* del secondo verso.

E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amone.

53 Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero de la figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami inanzi al Vecchio benedetto,
Al Marchese Oliviero, al Re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

54 Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presupor ch' a morte io metta
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

55 E fu sempre il mio intento, et è, che m' ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amon l' uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: più tosto io vo' morire.

56 Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

57 Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.

St. 55, *v.* 2. *Odiosa.* Qui come altrove ha senso attivo, e sta per chi odia e non per chi è odiato.

St. 56, *v.* 5-8. Si sa quello che costò a Paride il ratto di Elena. — *Piritoo* che scese all' Inferno per rapire Proserpina, vi fu divorato dal Cerbero.

58 Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperïal, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè più tosto d' Amon farsi nimica,
Che quel che detto m' ha, sempre non dica?

59 Diceva queste et altre cose molte,
Ragionando fra sè, Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei per cui pativa, espresso,
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i proprii affanni sui.

60 Ma più d' ogni altro duol che le sia detto,
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch' intende che s' affligge per sospetto
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere:

61 Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio
Che d' ogn' intorno il vento e il mar percuote:
Nè giamai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

62 Scarpello si vedrà di piombo o lima
Formare in varie imagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
De l' alpe il fiume turbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro viaggio i pensier miei.

63 A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben ch' a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede.

St. 61, *v.* 7. *Verno;* poeticamente per Tempesta, Procella, conforme all'*hiems* dei poeti latini.

So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, Re nè Imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a tòrre;

64 Chè, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista.
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al sciocco volgo abbagliar suol la vista,
Non beltà, ch' in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

65 Non avete a temer ch' in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l' imagine vostra si ritrova
Sculpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' imagin vostra lo ritrasse.

66 Avorio e gemma et ogni pietra dura
Che meglio da l' intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch' altra figura
Prenda, che quella ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d' altro ch' al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d' altre bellezze.

67 Soggiunse a queste altre parole molte,
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più de la tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

68 Però che Bradamante ch' eseguire
Vorria molto più ancor, che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

69 E prima che più espresso io le lo chieggia,
Su la real sua fede mi prometta

Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o Giovane diletta
(Rispose Carlo); e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

70 Il don ch' io bramo da l'Altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme
(Disse la damigella), se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunche mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

71 Disse l' Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l' animo quïeto,
Che farà appunto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch' a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all' orecchia.

72 Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira;
Che vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier, più ch' a Leone aspira:
E presti per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude de la corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

73 Quest' era una fortezza ch' ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì inante,
Tra Pirpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa il mar, molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

74 La valorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte;
Ancor che posto guardia non l' avieno,
E potea entrare e uscir fuor de le porte;

St. 70, *v.* 8. Nei *Viaggi* di Marco Polo, al Cap. 176, si legge che una giovane figlia di Chaidu re dei Turchi, fortissima in guerra, proponeva ai suoi pretendenti la condizione di duellar con lei e vincerla, per averla in isposa, appunto come fa qui Bradamante.

St. 72, *v.* 8. *Rocca Forte*, Rochefort.

Pur stava ubbidïente sotto il freno
Del padre; ma pâtir prigione e morte,
Ogni martìre e crudeltà più tosto
Che mai lasciar Ruggier, s' avea proposto.

75 Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch'a Ruggier l'avrà promessa in vano;
Si duol del padre, e contra a lui favella,
Posto il rispetto filïal lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76 Ruggier, che questo sente, et ha timore
Di rimaner de la sua Donna privo,
E che l' abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far che muoia, e sia, d'Augusto, Divo;
E tôr, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

77 L'arme che fur già del Troiano Ettòrre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopraveste.
A questa impresa non gli piacque tôrre
L'aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol ne lo scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

78 Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnia;
E gli fa commission, che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d'Ostericche, in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' al Belgrado arriva.

79 Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l' insegne imperïal raccolta;

St. 76, *v.* 6. Si sa che gl' imperatori romani dopo la morte erano deificati, e si dava loro il titolo di Divi. Vespasiano sentendosi morire per dissenteria, disse motteggiando: « *Certe Deus fio.* »

St. 77, *v.* 7-8. Il liocorno o unicorno, fu antichissima insegna della casa d' Este.

St. 79, *v.* 2. *Mar maggiore,* quello che ora si dice Mar Nero e anticamente Ponto Eussino.

Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco
Con quanto può tutto l' Imperio Greco.

80 Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' esercito dei Bulgari gli è a fronte;
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

81 I Greci son quattro contr' uno et hanno
Navi coi ponti da gittar ne l' onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla siništra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Ne l' altra ripa i ponti, e passa in fretta:

82 E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
(Che non n' avea di ventimila un manco),
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto a gl' inimici al fianco.
L' Imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

83 Il capo, il Re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro guerriero,
Di qua e di là s' affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

84 I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor Signor si vider tolto,
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
Voltâr le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,

St. 79, *v.* 5-6. Un Costantino fu veramente imperatore di Costantinopoli ai tempi di Carlomagno. I Bulgari, popolo slavo, guerreggiarono più volte con varia fortuna contro l' impero bizantino.

Perch' odia Costantino e più Leone.

85 Sprona Frontin che sembra al corso un vento,
E inanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

86 Dinanzi agli altri un cavalliero adocchia,
Che riccamato nel vestir vermiglio
Avea d' oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro, che figlio:
Gli spezza scudo e osbergo, come vetro;
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

87 Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Et a chi tronco et a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha ne la gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

88 Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più; così n' è ogniun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
De la battaglia; chè tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

89 Leone Augusto s' un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch' era in loco che scopriva il tutto)
Al cavallier ch' uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n' è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

90 Ben comprende all' insegne e sopravesti,
All' arme luminose e ricche d' oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i sopr' umani gesti,

E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un Agnol sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

91 E come uom d' alto e di sublime core,
Ove l' avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavallier sì degno.

92 Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch' all' amor più tira
L' alto valor, che quella offesa all' ira.

93 Ma se Leon Ruggiero ammira et ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, et alcun chiama,
Che glie le mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza de l' esperto Greco
Non lasciò mai che s' affrontasse seco.

94 Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Et all' Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N' avrebbe, se la via non gli era tolta:
Et esso con non molti che raccolse,
Al ponte ond' era entrato, i passi volse.

95 Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadêr dai ponti, e s' affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

96 Finita la battaglia di quel giorno,
Ne la qual, poi che il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,

Se per lor non avesse il Guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Ne lo scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

97 Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ogn' un, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più ch' il tocca; chè toccar divina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor Re, lor capitan, lor guida.

98 Ruggier rispose lor, che capitano
E Re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Chè, prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè tôrsi da la traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

99 Chè mille miglia e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto,
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al camin che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

100 Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse),
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v' arriva Ruggier, ch' ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca inanzi, che lucea la luna,
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

101 Perchè non sa dove si por, camina
Tutta la notte, nè d' arcion mai scende.
Ne lo spuntar del nuovo sol vicina
A man sinistra una città comprende;

St. 97, *v.* 1-2. « E chi l' amato volto E chi la destra e chi le bacia il piede. » — Monti, *Basvill.*
St. 98, *v.* 3. Il *bastone* era l' insegna del comando dato ai capitani.
St. 100, *v.* 5-6. *Che,* Prima che. Questo costrutto però è poco secondo le buone regole. Suole per lo più adoperarsi senza la particella *non.*
St. 101, *v.* 4. *Comprende,* Scorge.

Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

102 Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo e da piè buon numer tolto:
Quivi, ove altrui l' entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abondante.

103 Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavallier di Romania alloggiosse,
Che si trovò ne la battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Et a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch' altri mai fosse;
Sì ch' ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavallier dal lïocorno.

104 Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavallier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, et udïenza chiede,
Per dire a quel Signor cosa ch' importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir ne l' altro Canto.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Leon da bel desio spronato al bene,
Libera il buon Ruggier fuor di prigione:
Pugna ei con Bradamante, e 'l pregio ottiene
Sotto l' insegne e 'l nome di Leone.
Si parte poi, perduta ogni sua spene,
E di morir nascosto si dispone.
Propon Marfisa al Re novo duello
Per salvar Bradamante al suo fratello.

1 Quanto più su l' instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.

Di questo esempio è Policráte, e il Re di
Lidia, e Dionigi, et altri ch' io non nomo,
Che ruinati son da la suprema
Gloria in un dì ne la miseria estrema.

2 Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C' ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e il Re Luigi al nostro:

3 Il Re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio; che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico ne l' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scórse di questo anco maggior periglio
Non molto inanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l' un, de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al regno degli Ungari fu assunto.

4 Si vede per gli esempi di che piene
Sono l' antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l' un de l' altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi a l' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie,
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

5 Ruggier per la vittoria ch' avea avuto
Di Leone e del padre Imperatore,
In tanta confidenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,

St. 1, *v.* 5-6. *Policráte,* tiranno di Samo, fu a lungo fortunatissimo, ma infine fu vinto da Dario re di Persia, e fatto morire in croce. — *Il re di Lidia,* è Creso, che dopo una lunga prosperità finì anch' esso coll' essere debellato da Ciro, e ridotto a condizione privata. Di questi due si può vedere le storie d'Erodoto. — *Dionigi* o Dionisio, tiranno di Siracusa, fu espulso dal regno e costretto a menar la vita quasi nella miseria in Corinto; onde per minaccia a un prepotente soleva dirsi in proverbio: *Ricorda Dionisio a Corinto.*

St. 2. *v.* 7-8. *Servio Tullio* si sollevò da stato servile al trono di Roma. — *Mario* era nato da famiglia campagnuola in Arpino, e giunse ad esser Console sette volte, e uno dei più grandi capitani di Roma. — *Ventidio* era stato schiavo di Strabone, poi vinse i Parti e ne trionfò.

St. 3. *Luigi XII* re di Francia, che dette la figlia Renata in moglie ad Ercole II, si era ribellato a Carlo VIII, ed essendo vinto, fu per aver mozzo il capo. — *Mattia Corvino,* uomo d' un valore veramente eroico, come il padre suo Uniade, prima di diventare re d'Ungheria fu per esser messo a morte da Vladislao suo predecessore, a cui aveva ucciso un parente.

St. 4, *v.* 8. *Versa,* Volge; latinismo.

Che senza compagnia, senz' altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

6 Ma quella, che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe' conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavallier che ne la pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

7 Costui fece ad Ungiardo saper, come
Quivi il guerrier ch' avea le genti rotte
Di Costantino e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione;
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8 Ungiardo da la gente che, fuggita
De la battaglia, a lui s' era ridutta
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta)
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavallier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato:

9 E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo ne la rete,
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue gente chete chete,
E fa il buon cavallier, ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

10 Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Ne la città di Novengrado resta
Prigion d' Ungiardo, il più d' ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi che gli è nudo,
Et è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

St. 6, *v.* 1. *Si prometta,* Si confidi, Si assicuri.

St. 10, *v.* 2. *Novengrado,* Neugrad in Ungheria.

11 Avea levato Costantin la notte
Da le ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavallier, or prigion del fiero Ungiardo.

12 Quivi fortificar facea le mura
L'Imperatore, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier sì forte
Non gli faccino peggio che paura,
E 'l resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

13 L'Imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti Bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come de la vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saria, così n'è certo, e gode
L'Imperator, poi che 'l guerrier preso ode.

14 Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del patre il figlio; ch'oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiugarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegna anco il Guerriero amico farsi
Con benefici, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

15 Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta che da la mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerìgli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

16 Io non mi leverò da questi piedi,
Diss'ella, Signor mio, se del fellone
Ch'uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l'abbiàn prigione.

St. 13, *v.* 1. *Nuota in un mar di latte,* maniera proverbiale, significante È in grande allegrezza.

Oltre che stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
Ha per te fatto, e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

17 Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar da la campagna
Questo crudele, e come augello, a volo
A dar ce l' ha condotto ne la ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, Signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

18 Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene et efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole),
Ch' egli è forzato al fin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

19 E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del lïocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Publicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare, e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

20 La femina crudel lo fece porre
Incatenato e mani e piedi e collo
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
Fuor ch' un poco di pan muffato, tôrre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

21 Oh! se d' Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch' in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

St. 21, *v.* 4. *Tormentasse,* Soffrisse tormento. Tormentare, così in forma di neutro, è di uso raro ma elegante.

22 Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascierà, che sia men d'essa
Al paragon de l'arme ardito e forte;
Questa sua voluntà con trombe espressa
Non solamente fe' ne la sua corte,
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

23 Questa condizïon contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Da l'apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La Donna da lui vinta esser s'intenda;
Nè possa ella negar che non lo prenda;

24 E che l'eletta ella de l'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la Corona
Non può nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornare a Corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

25 Ancor che sdegno e colera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie foggie, e di più d'un colore.
Bradamante alla Corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella Corte, quella
Che le solea parer già così bella.

26 Come chi visto abbia, l'aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l sol il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio:
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

27 Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto:
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.

St. 26, *v.* 4. Nell'inverno pare che il sole faccia il suo giro più presso alla parte di Mezzogiorno.

Si sa ch' egli è partito, ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo ad altri non fe' motto,
Ch' allo scudier che seco avea condotto.

28 Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n' è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblio se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, et ogni speme
Perduta mai più d' esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse:

29 E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D' andar cercando d' uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d' un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier ch' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

30 E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l' un pensier Ruggier difende,
L' altro l' accusa: et ella amenduo ascolta,
E quando a questo e quando a quel s' apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all' opinïon più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria aborre.

31 E talor anco che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente,
Ch' avuto n' abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella), e me n' avveggio;
Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

32 Amor n' è causa, che nel cor m' ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l' ardir, l' ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso
Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella

St. 29, *v.* 5-6. *Che si suol d' un legno Talor chiodo ec.* Anche altrove ha questo concetto preso al Petrarca o a Guittone d' Arezzo. Anzi, Cicerone stesso lo ha nel quarto delle *Tusculane: « Etiam novo quodam amore veterem amorem, tamquam clavo clavum, ejicendum putant. »*

Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore e al suo legarte.

33 Deh avesse Amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

34 Son simile all' avar c' ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo e sento,
In me, più de la speme, il timor molto,
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

35 Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Da la vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m' ha morta!

36 Come al partir del sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

37 Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna;
Così, quando il mio sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all' orizonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

38 Se 'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nievi;
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:

Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

39 Deh torna a me, mio sol, torna, e rimena
La desïata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta o Filomena
Ch'a cercar esca ai figliolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Turture c'ha perduto la compagna:

40 Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto quanto si dorria più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

41 La crudeltà ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon cavallier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con nuovi strazii e non usate pene,
La superna Bontà fa ch'all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

42 Il cortese Leon che Ruggiero ama
(Non che sappi però che Ruggier sia),
Mosso da quel valor ch'unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la Zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

43 Parlò in secreto a chi tenea la chiave
De la prigione; e che volea, gli disse,
Vedere il cavallier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace e forte, et atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz'altrui dire
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

St. 39, *v.* 5-7. « *Qualis populea mœrens Philomela sub umbra Amissos queritur fetus, etc.* » (VIRG., *Georg.*, 4.)

44 Il castellan, senza ch' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre, ove ha colui
Che si serba all' estrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan che volge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

45 Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.
L' avria, in un mese e in termine più corto,
Per sè, senz' altro aiuto, il luogo morto.

46 Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavallier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di voluntaria eterna servitute;
E vuol che più il tuo ben, che 'l mio, mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta inanti.

47 Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Che per la gente la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

48 E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tutta volta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E questa vita ch' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, et ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

49 Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;

Chè riaver l'arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

50 Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
Ne parla ognun, nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saria, che di Leone;
Chè pare a molti, ch' avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

51 Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l'avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d'amor pieno.

52 Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D'altro non cura, et altro non disia,
Che da l'obligazion che gli avea immensa,
Sciôrsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se s'espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

53 Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch'avea fatto il Re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch'a lei pare in arme esser non puote.

54 Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier di cui non sa il nome anco;
Che di possanza giudica e d'ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

55 Ma due cose ha da far; l'una, disporre
Il cavallier, che questa impresa accetti;
L'altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.

A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56 L' eloquenzia del Greco assai potea,
Ma più de l' eloquenzia potea molto
L' obligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere isciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch' era per far per lui tutte le cose.

57 Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga là sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Che prima ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

58 Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l' accorerà il duolo e l' ambascia;
O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,
Con le man proprie squarcierà la fascia
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora;
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

59 Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla Donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l' obligo non scioglie;

60 Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia;
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo constante;
E benchè or questo or quel pensier l' assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

61 Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenza del patre Costantino,

Arme e cavalli e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in camino:
E seco avea Ruggiero a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Ch' in Francia et a Parigi si trovaro.

62 Non volse entrar Leon ne la cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe' il medesmo dì per imbasciate;
Chè di sua giunta il Re di Francia intese.
L' ebbe il Re caro; e gli fu più fïate,
Donando e visitandolo, cortese.
De la venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l' espedisse:

63 Ch' entrar facesse in campo la Donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l' assunto, e fece quella
Comparir l' altro dì fuor de le porte,
Ne lo steccato che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

64 La notte ch' andò inanzi al terminato
Giorno de la battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.

65 Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d' or, che fu de l' Argalia,
E poi d' Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avèa saputo, eccetto quel Re solo
Che far la fece e la donò al figliuolo.

66 Anzi Astolfo e la Donna, che portata
L' aveano poi, credean che, non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta ch' incontrata

St. 64, *v.* 1. *Terminato,* Determinato, Fissato. L' usa anche altrove.
St. 66, *v.* 7-8. Non poteva procacciare un altro cavallo atto al bisogno come cercò di un' altra spada?

Fosse da lor, farebbono altretanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra;
È per non far del suo Frontino mostra:

67 Chè lo potria la Donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Montalban l'avea seco tenuto.
Ruggier che solo studia e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

68 A questa impresa un'altra spada volle,
Chè ben sapea che contra a Balisarda
Saria ògn' osbergo, come pasta, molle;
Ch'alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest'altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest'arme Ruggiero al primo lampo
Ch'apparve all'orizonte, entrò nel campo.

69 E per parer Leon, le sopraveste
Che dianzi ebbe Leon, s'ha messe indosso;
E l'aquila de l'or con le due teste
Porta dipinta ne lo scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch'era ugualmente grande e grosso
L'un come l'altro. Appresentossi l'uno;
L'altro non si lasciò veder d'alcuno.

70 Era la voluntà de la Donzella
Da quest'altra diversa di gran lunga;
Chè, se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la Donna aguzza, e brama ch'ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fóre,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

71 Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che l'orecchie tende:
Tal l'animosa Donna che non crede
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco

St. 69, *v.* 3. *Aquila de l'or,* Aquila d'oro. Questo modo di usare la preposizione articolata invece della semplice, fu assai in uso presso gli antichi: « Fra le chiome dell'or nascose il laccio. » (PETRARCA.)

St. 71, *v.* 1. *Il barbaro,* Il barbero.

Ne le vene abbia, e non ritrovi loco.

72 Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

73 Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al Troiano Ettòr Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or ne la testa.

74 Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

75 Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch'entrar vi possa:
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la Donna aprir piastra nè maglia.

76 Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all'osbergo fa gittar scintille
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, e mille e mille,
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia de le ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

77 Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.

St. 72, *v.* 5. « E fa fuggir le fiere ed i pastori. » (DANTE, *Inf.*, C. 9.)

St. 75, *v.* 1-6. « *Velut celsam oppugnat qui molibus urbem Aut montana sedet circum castella sub armis, etc.* » (VIRG., *Eneide*, lib. 5.)

Porge or lo scudo, et or la spada gira
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La Donna, prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

78 Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Chè, se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

79 Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l' ira, e radoppiò le botte;
Chè pur quell' arme rompere vorrebbe,
Ch' in tutto un dì non avea ancora rotte:
Come colui ch' al lavorìo che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S' affretta indarno, si travaglia e stanca,
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

80 O misera Donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
De la tua vita pendono gli stami;
So ben ch' uccider te, prima che lui,
Vorresti; che di te so che più l' ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

81 Carlo e molt' altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: Ben convengono amendui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

82 Poi che Febo nel mar tutt' è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,

St. 78, *v.* 1. *Si ravvide*, Si avvide, Si accorse. Ravvedersi in questo senso, è fuor d' uso.

Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l'aspetta.

83 Gittò Leone al cavallier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l'elmo da la faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo' (disse) che di me sempre tu faccia
Come ti par; chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

84 Nè veggo ricompensa che mai questa
Obligazion ch' io t' ho, possi disciorre;
E non, s' ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita aborre,
Poco risponde, e l' insegne gli rende,
Che n' avea avute, e 'l suo liocorno prende:

85 E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Et al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d' alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al camino
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

86 Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo Signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna:
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l' ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, chi finire
Possa l' insopportabil suo martìre.

87 Di chi mi debbo, oimè! (dicea) dolere,
Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s' io non vo' l' ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontro a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m' abbia offeso et in miseria volto.
Io m' ho dunque di me contra a me stesso
Da vendicar, c' ho tutto il mal commesso.

88 Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l' ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:

Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien che invendicata lassi.

89 Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so ch' al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch' allora io non morì', mi doglio,
Chè fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s' io moriva allora,
Ch' era prigion de la crudel Teodora!

90 Se ben m' avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch' avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo;
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

91 Questo dicendo e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all' apparir del nuovo sole
Fra scuri boschi, in luoghi strani e inculti;
E perchè è disperato, e morir vuole,
E, più che può, che 'l suo morir s' occulti;
Questo luogo gli par molto nascosto,
Et atto a far quant' ha di sè disposto.

92 Entra nel folto bosco, ove più spesse
L' ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin (gli disse), s' a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

93 Cillaro, so, non fu, non fu Arïone
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.
Se ti fur par ne l'altre parti buone,
Di questa so ch' alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch' avuto mai

St. 92, *v.* 7-8. Il cavallo Pegaso che volò in cielo e fu fatto costellazione.

St. 93, *v.* 1. *Cillaro,* cavallo di Castore; *Arione,* di Adrasto re d'Argo, capo dei prodi che assediarono Tebe.

Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai:

94 Poi ch' alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia Donna: ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l' ho donata ad altri? Oimè! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

95 Se Ruggier qui s' affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove
(Ch' altri non è che questi gridi senta
Nè vegga il pianto che nel sen gli piove),
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

96 Ella, prima ch' avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo; Carlo e la Corte,
I parenti e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

97 Deh, Ruggier mio (dicea), dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapesse, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

98 Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l' hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

99 Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell' uno

St. 98, *v.* 2. *Non abbi,* sott. *inteso,* ellitticamente taciuto, perchè espresso nella proposizione relativa.

A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma de l' audacia mia m' ha Dio pagata;
Poi che costui, che mai più non fe' impresa
D' onore in vita sua, così m' ha presa:

100 Se però presa son, per non avere
Uccider lui nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star, ch' in questo ha Carlo avuto.
So ch' inconstante io mi farò tenere,
Se da quel c' ho già detto, ora mi muto:
Ma nè la prima son nè la sezzaia,
La qual paruta sia inconstante, e paia.

101 Basti che nel servar fede al mio amante,
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dichino incostante,
Non curo, pur che l' incostanzia giovi:
Purch' io non sia di costui tôrre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

102 Queste parole et altre, ch' interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle Cimmerie grotte
Con l' ombre sue Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

103 Fe' la matina la Donzella altiera
Marfisa inanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

104 E inanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Ch' in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;

St. 100, *v.* 7. *Sezzaia,* Ultima. Voce antiquata, sebben l' usasse anche il Tasso.

St. 102, *v.* 5-6. *Notturno,* era per i Latini il Dio della notte. Qui è posto per la notte stessa. I Cimmerj, che abitavano intorno alla Palude Meotide (Mar d' Azof) e secondo Omero intorno al lago d' Averno, si dicevano avvolti in una perpetua caligine: quindi i poeti posero tra loro la sede della Notte.

E con la cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar, per altri tòrre.

105 Marfisa, o 'l vero 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero,
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch'a riaver Ruggiero,
Et escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

106 Turbato il re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, et ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

107 Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante
Tal cosa udir, ch'esser potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più inante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Malgrado avrà de l'ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

108 Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterràn quel che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amon), questo è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra;
Ch'ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v'avete, io non son però vinto.

109 Chè prosuposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch'abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? chè più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

St. 105, *v.* 3. *Interrompesse,* qui per Impedisse nel suo disegno nel fine che si era proposto.

110 Ma s'egli è stato inanzi che Cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch'essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere in vano
Posto al risco Leon de la battaglia;
Nè il nostro Imperator credo vogli anco
Venir del detto suo per questo manco.

111 Quel ch'or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A prieghi di costei Carlo avea il bando
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l'un nè per l'altro volea dire.

112 Come si senton, s'Austro o Borea spira,
Per l'alte selve murmurar le fronde;
O come soglion, s'Eölo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:
Così un rumor che corre e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch'ogni altra cosa è muta in ogni canto.

113 Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n'abbia Amone.
L'Imperator nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Et al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch'è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

114 E dice: Con ciò sia ch'esser non possa
D'altri costei, fin che 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l'altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

115 Leon che, quando seco il cavalliero

St. 111, *v.* 2. *Intera la cosa.* Maniera latina, *res integra,* cioè Intatta, Non cominciata a fare o a trattare.

St. 112, *v.* 4. « Qual (mormorio) nelle folte selve udir si suole, S'avvien che tra le frondi il vento spiri; O quale infra gli scogli, o presso ai lidi Sibila il mar percosso in rauchi stridi. » (Tasso, *Ger.*, C. 3, st. 6.)

Del lïocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sappiendo che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

116 Ben se ne pente in breve; chè colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguîr, nè nuova se n' avea;
E tôr questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovar il guerrier dal lïocorno.

117 Per cittadi mandò, ville e castella,
D' appresso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe' quanto
Mi serbo a farvi udir ne l' altro Canto.

Canto Quarantesimosesto.

ARGOMENTO.

Con Melissa Leon si parte, e giunge
Dove vicin Ruggiero era a la morte;
E, inteso a pieno il gran dolor che 'l punge,
Gli dà la vita insieme e la consorte;
Ruggier con Bradamante si congiunge.
Or mentre tutto è in gioia egli e la corte,
Lo sfida, e perde, e bestemmiando Dio
Va Rodomonte a ber l' eterno oblìo.

1 Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;

St. 1. Molti hanno figurato la composizione di un' opera come una navigazione, e il termine di quella come un giungere al porto; ma l' Ariosto allarga in modo nuovo l' allegoria, fingendo che stieno ad aspettarlo sul lido tutti i suoi amici e benevoli per congratularsi con lui del felice ritorno. Quanta bontà fa presupporre questo concetto e nel Poeta e nei letterati di quel tempo! Sappiamo però da una lettera di Bernardo Tasso, che molti si dolsero d' esser taciuti o ricordati non come avrebbero voluto. I personaggi non si pongono a caso e alla rinfusa, ma sono aggruppati con arte quasi pittoresca e secondo certe attinenze che hanno tra loro. Primo,

Sì che nel lito i voti sciogliér spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

2 Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l'aria e rimbombar fa l'onde:
Odo di squille, odo di trombe un suono
Che l'alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch'empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegrino ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

3 Oh di che belle e saggie donne veggio,
Oh di che cavallieri il lito adorno!
Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia c'han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra e l'altre da Correggio
Veggo del molo in su l'estremo corno:
Veronica da Gambara è con loro,
Sì grata a Febo e al santo Aonio coro.

4 Veggo un'altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la notrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch'Angela Borgia e Grazïosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Diana, e l'altre lor sorelle.

come si conveniva, è il gruppo delle donne distinto in gruppetti minori con alcune figure che fra le altre campeggiano, come: Ginevra Malatesta, Giulia Gonzaga, Anna d'Aragona, Vittoria Colonna. Fra le donne non apparisce che un uomo solo, l'Accolti detto l'Unico, il grande improvvisatore di quell'età.

V. 3-4. Gli antichi solevano nei pericoli del mare far voti a quelli che chiamavano *Dei littorali* (Glauco, Portunno, Panopea ec.) e gli scioglievano giungendo felicemente in porto. « *Neque ulla vota litoralibus Diis Sibi esse facta.* » (CATULLO.)—A questo costume allude l'Ariosto.

St. 3, *v.* 5-8. *Mamma,* Mamma Beatrice, figlia di Niccolò da Correggio, e sposa d'un Sanvitale. — *Ginevra.* Son tre le Ginevre che erano allora nella casa da Correggio, e a cui può alludere il poeta; probabilmente si ha intendere Ginevra figliola di Giberto e di Veronica Gambara, maritata a Paolo Fregoso. Mette con le correggesche la celebre poetessa Veronica Gambara bresciana, maritata a Giberto, signore di Correggio. Nella prima stampa aveva detto: *Quella che scende con Ginevra al mare Veronica da Gambara mi pare.* Poi avendola conosciuta anche di persona, per più onorarla mutò come si vede. — *Aonio coro.* Le Muse, delle quali si poneva la sede nei monti della Beozia, detta anche Aonia.

St. 4. Anche questa Ginevra e Giulia pare fossero uscite dalla casa da Correggio, ma se ne ha poca notizia.—

5 Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il sol di più bontà di questa
Coppia da l'Indo all'estrema onda Maura.
Ecco Genevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Chè mai palagi imperïali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

6 S'a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo de la Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s'oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d'essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

7 Del mio Signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,

Ippolita Sforza non è certo la illustre figlia di Francesco Sforza maritata ad Alfonso II di Napoli e morta nel 1488; ma probabilmente la moglie di Alessandro Bentivoglio, della quale parla spesso il Bandello. — *Damigella* o Domitilla *Trivulzia* fu figlia di Giovanni Trivulzio di Milano. Il poeta la dice *nutrita al sacro speco* delle Muse, perchè i *« suoi genitori l'avevano fin da bambina consacrata alle Muse e confidata loro perchè la educassero »* come dice il contemporaneo Jacopo da Bergamo. — *Emilia Pia* dei signori di Carpi, moglie d'Antonio da Montefeltro, fu con la Duchessa Elisabetta uno dei più splendidi ornamenti di quella corte d'Urbino, di cui si ha una viva immagine nel *Cortegiano* del Castiglione. Fu tanto onesta quanto bella, sì che un poeta fece per lei quel bisticcio; *Pia impia*, e dopo morta le fu coniata una medaglia dove si vede una piramide con in cima un'urna e l'epigrafe: *« Castis Cineribus. »* — *Margherita* è dicerto Margherita Gonzaga, anch'essa una delle dame della corte d'Urbino, e che interloquisce nei dialoghi del *Cortegiano.* — *Angela Borgia.* Parente e damigella di Lucrezia Borgia, di cui parla anche il Bembo nella dedica che fa degli *Asolani* alla stessa Lucrezia. Fu cagione di quella orribil tragedia che avvenne nella casa d'Este, quando, per gelosia, il cardinale Ippolito fece cavar gli occhi al fratello Giulio. — *Graziosa.* Graziosa Pia di cui si ha qualche lettera nelle scritte al Bembo da varj, e pubblicate dal Sansovino. — *Ricciarda da Este* non può essere, come dicono quasi tutti i commentatori, la Ricciarda di Saluzzo madre del Duca Ercole, che morì quando l'Ariosto nasceva; ma una Ricciarda poco nota, parente di *Diana* e *Bianca*, le quali erano figlie di Sigismondo d'Este fratello del Duca Ercole.

St. 5. *Barbara Turca.* Credono molti che sia la figlia di un duca di Brandeburgo maritata a Lodovico Gonzaga, soprannominato il *Turco.* Dev'essere invece qualche donna della famiglia Turchi, illustre fra le Ferraresi. — La *Laura*, è probabilmente Laura o Eustochia Dianti, favorita del duca Alfonso, dalla quale venne il ramo spurio degli Estensi che poi signoreggiò in Modena. — *Ginevra Malatesta.* Forse è quella medesima che Bernardo Tasso amò e celebrò tanto nelle sue rime. Si maritò a un Obizzi di Ferrara. Pare fosse donna d'alti spiriti e amante di libertà. Il Fornari suppone possa essere anche una Ginevra sorella del duca Ercole, e maritata a Sigismondo Malatesta di Rimini.

St. 6, *v.* 1. *Arimino.* Rimini.

St. 7. *Signor di Bozolo* è Federigo Gonzaga, signore del castello di que-

E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Palavigine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante o Greche o Barbere o Latine
Ne furon mai, di quai la fama s'oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

8 Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ognaltra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna che le fe' lungo contrasto:
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

9 Anna, bella, gentil cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogn'altra scempio.
Ecco chi tolto ha da la scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Mal grado de le Parche e de la Morte,
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

10 Le Ferrarese mie qui sono, e quelle
De la corte d'Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavallier che tra lor viene, e ch'elle
Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco,
Da la luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume aretin, l'Unico Accolti.

sto nome, sulla sinistra del fiume Oglio. Le famiglie Torelli, Bentivoglio, Visconti e Pallavicino furono fra le più illustri d'Italia, nonchè di Lombardia.

St. 8. *Giulia Gonzaga* sposata a Vespasiano Colonna signore di Fondi, fu tenuta per la più bella donna del suo tempo. Il famoso corsaro Barbarossa che voleva farne un presente al Sultano, la sorprese nottetempo nella città di Fondi, ed ella potè salvarsi a stento fuggendosene nuda. — *La cognata* è Isabella Colonna, moglie di Luigi Gonzaga da Gazuolo, soprannominato Rodomonte; della quale anche altrove esalta la costanza e le altre rare qualità. — *Anna d'Aragona,* figlia di Ferdinando, d'un ramo spurio della regia casa d'Aragona, sposa al marchese Alfonso del Vasto, illustre capitano.

St. 9, *v.* 3-4. *La sorella d'Anna* è Giovanna d'Aragona moglie d'Ascanio Colonna, celebrata da molti poeti di quel tempo e massime dal Costanzo. Fu stampato a suo onore un libro intitolato: *Il Tempio della signora Giovanna d'Aragona.* Il filosofo Nifo nel trattato *De Pulchro* la pone a tipo della donna bella, e la descrive minutamente parte per parte.

V. 5-8. *Ecco chi,* ec. Vittoria Colonna che l'Autore celebra anche altrove splendidamente.

St. 10, *v.* 8. *L' Unico Accolti.* Bernardo Accolti, aretino, detto l'*Unico,* per la sua maravigliosa facilità nell' improvvisare. Frequentò la corte d'Urbino, innamorato della Duchessa Elisabetta; ed è interlocutore nel *Cortegiano* del Castiglione.

11 Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
C'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua e col Campeggio,
Gloria e splendor del Consistorio santo:
E ciascun d'essi noto (o ch'io vaneggio)
Al viso e ai gesti rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch'io possa mai di tanto obligo trarmi.

12 Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa e 'l Dresino e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florïan Montino;
E quel che per guidarci ai rivi Ascrei
Mostra piano e più breve altro camino,
Giulio Camillo; e par ch'anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

St. 11. Intorno a quattro cardinali, Benedetto Accolti nipote dell'Unico, il cardinale di Mantova figlio del marchese Francesco e d' Isabella Estense, il cardinal Campeggio di Bologna, e il cardinale Alessandro Farnese, poi papa Paolo III, aggruppa quegli uomini illustri che fiorivano in Roma ai tempi di Leone X, quando l'Ariosto vi andò nel 1513 e potè conversare con loro domesticamente.

St. 12. *Lattanzio.* Lattanzio Tolomei celebrato molto dal Giovio.—*Claudio,* della stessa famiglia Tolomei di Siena, ma molto più conosciuto dell'antecedente per le sue Lettere, i suoi versi a imitazione degli esametri latini, e i suoi scritti sulla Lingua.—*Pansa.* Paolo Pansa letterato genovese maestro del famoso cospiratore Gian Luigi del Fiesco, detto dal Mascardi « uomo dottissimo e di costumi morali. » — *Dresino.* Gian Giorgio Trissino di Vicenza, che nella sua *Italia Liberata* scrisse: « l'Ariosto Col Furïoso suo che piace al vulgo. » Poi visto il mal esito del suo poema, parve ricredersi così: « *Sia maledetto l' ora e il giorno, quando Presi la penna e non cantai di Orlando* » come se la poesia venisse dal soggetto e non dall' ingegno. —*Latino Giuvenal.* Fu della famiglia Manetti e da Paolo III fatto commissario sopra le antichità di Roma. Amico del Berni che gl' indirizza diverse lettere. — *Capilupi.* Quattro o cinque si segnalarono a quel tempo in questa famiglia mantovana: i più insigni furono i tre poeti latini Lelio, Ippolito e Cammillo. Quel dirli *miei,* mostra che il Poeta avea con loro molta amicizia.—*Il Sasso.* Panfilo Sassi, modenese, improvvisatore in latino e in italiano. Il meglio che di lui resta è quel detto: « *che il filosofo non deve farsi schiavo* » e visse infatti quasi sempre alla campagna, e lontano dalle corti. — *Il Molza.* Francesco Maria Molza di Modena, grand' amico del Berni e del Caro, e di quasi tutti i letterati del tempo, perchè era buon compagnone e letteratissimo.—*Florian Montino.* Forse è quel Floriano Floriani di Montagnana che visse alla corte di Caterina Cornaro, e per le nozze del quale il Bembo suppone essersi tenuti i dialoghi di cui egli fece gli *Asolani.* (Panizzi.)— *Giulio Camillo.* Giulio Cammillo Delminio del Friuli, uomo d' ingegno ma un che di mezzo fra l' allucinato e l' impostore. Aveva ideato una macchina con la quale voleva insegnare la dottrina e l' eloquenza in brevissimo tempo, e che nominò *Teatro;* e pubblicò per dichiararlo un *Discorso* e un' *Idea,* che si hanno a stampa con altre sue cosucce. Bella doveva essere quella dottrina ed eloquenza a macchina! — *Flaminio.* Marc'Antonio Flaminio, il più elegante e delicato fra i poeti latini del cinquecento. — *Il Sanga.* Battista Sanga romano, segretario prima del

13 Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pïerio, il Vida cremonese
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone e 'l monaco Severo.

14 Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' Principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Ieronimi veggo, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Pannizzato, e Celio e il Teocreno.

Ghiberti, poi di Clemente VII. Fu buon poeta latino e amico del Berni. — *Il Berna.* Francesco Berni poeta a tutti notissimo « Maestro e padre del burlesco stile » come dice il Lasca.

St. 13. *Fedro.* Tommaso Inghirami di Volterra, soprannominato Fedro o Fedra, perchè sosteneva a maraviglia il personaggio di Fedra recitando l'*Ippolito* di Seneca. Fu prefetto della Biblioteca Vaticana. — *Capella.* Bernardino Capella, ricordato come buon poeta anche dal contemporaneo Arsilli nel poemetto: *De Poëtis Urbanis.* — *Porzio.* Non è Camillo Porzio lo storico, nè Simone Porzio il filosofo, ma un Camillo Porzio romano, buon poeta e oratore latino. — *Bolognese Filippo.* Filippo Beroaldo il giovane, bibliotecario della Vaticana.— *Il Volterrano.* Mario Maffei da Volterra, insigne scrittore latino, da non confondersi con Raffaello che fiorì innanzi. — *Il Madalena.* Evangelista Fausto Maddaleni romano, lodato anch'esso nel poemetto dell'Arsilli.— *Blosio.* Biagio Pallai della Sabina, che nell' Accademia romana, secondo il vezzo del tempo, mutò il suo nome in Blosio Palladio. Molto caro a Clemente VII e a Paolo III e onorato della romana cittadinanza. — *Pierio.* Gian Pietro Valeriano del Friuli, il cui libro *De Infelicitate Literatorum* è stato tradotto e ristampato anche ai giorni nostri. Fu dei primi a scrivere anche sui Geroglifici egiziani.— *Il Vida.* Girolamo Vida celeberrimo autore della *Cristiade*, della *Poetica* e della *Scaccheide.* — *Lascari.* Giovanni Lascaris, un dotto greco da non confondersi con il grammatico, anche più celebre dell' età antecedente.—*Musuro.* Altro Greco che professò la patria lingua specialmente in Venezia. Ricordato dall'Ariosto anche nella Satira al Bembo.—*Navagero.* Andrea Navagero, veneziano, elegantissimo fra i latinisti di quel tempo. — *Andrea Marone.* Poeta estemporaneo latino, che visse prima alla corte del cardinale Ippolito, poi di Leone X. L'Ariosto lo ricorda anche nel C. 3 e nelle Satire. — *Il monaco Severo.* Fu da Volterra e camaldolese. Secondo altri sarebbe un don Severo da Firenzuola.

St. 14. In quest'ottava abbiamo il gruppo che può dirsi ferrarese, perchè quasi tutti quelli che lo compongono, o nacquero o praticarono assai in Ferrara. — Alessandro Orologi e Alessandro Guarino figlio del Guarino veronese, furon buoni letterati di quel tempo. — *Mario d' Olvito.* Più noto col nome di Mario Equicola, segretario del marchese Francesco di Mantova, e scrittore di vaglia. — *Pietro Aretino.* Di costui meglio l'Alfieri: « Dei principi il flagello Intitolò sè stesso un Aretino. Vi fu aggiunto *il divino* Scambiato a mio parer con *il monello.* » — *Due Ieronimi.* Girolamo Verità e Girolamo Cittadini, uno verseggiatore italiano, l'altro latino. —

15 Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guasparro Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro,
Io veggo il Fracastorio, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

16 Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso
Nicolò Amanio in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso ch'a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s'è messo
Fuor de le donne; e forse si consiglia
Col Barignan c'ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

17 Veggo sublimi e sopr'umani ingegni
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobbi io;
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l'uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sanazar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti et abitar l'arene.

Il Mainardo. Giovanni Mainardi, fisico. — *Il Leoniceno.* Niccolò Leoniceno, dotto medico e letterato. — *Il Pannizzato.* Niccolò Maria Pannizzato, verseggiatore latino. Professò lettere classiche in Ferrara sua patria, e vuol taluno che l'Ariosto gli fosse discepolo. — *Celio.* Celio Calcagnini, scrittore di molte opere latine. — *Il Teocreno.* Benedetto Tagliacarne, fu maestro ai figliuoli di Francesco I che aveva così grecizzato il suo nome.

St. 15. Gruppo veneto, al quale ancora si deve applicare quello che ho detto del ferrarese. — *Bernardo Capel.* Poeta veneziano ricordato anche nel C. 37, st. 8. — *Bembo.* Al Bembo, del quale pure ha parlato nel C. 37 e 42, dà qui quella lode che veramente più di ogni altra gli spetta, di essere stato cioè primo ristauratore e legislatore della nostra lingua. — *Obizi.* Gasparo Obizzi, padovano. — *Fracastorio.* Girolamo Fracastoro, grande scienziato e poeta latino insigne specialmente per la *Sifilide.* — *Il Bevazzano.* Agostino Bevazzano o Beazzano, scrisse versi latini. — *Trifone Gabriele.* Letterato veneziano celebre, detto per senno e integrità di costumi, il Socrate veneziano. — *Il Tasso.* Bernardo Tasso, padre di Torquato. Lo dice più lontano, forse perchè non ebbe occasione di praticar molto con esso, o perchè di Bergamo, all'estremità del dominio veneto.

St. 16. *Tiepolo.* Niccolò Tiepolo, patrizio veneto e riformatore dello Studio di Padova. — *Nicolò Amanio,* scrittore di versi. — *Antonio Fulgoso* o Fregoso, letterato genovese. — *Valerio,* è il Gian Francesco Valerio di cui si parla verso la fine del C. 27, come narratore della novella di *Fiammetta.* — *Barignan.* Pietro Barignano da Pesaro o da Brescia, verseggiatore.

St. 17. Aggruppa tre uomini insigni, un napoletano, e due dell'Emilia. — *Il Pico,* Gian Francesco Pico della Mirandola, uomo dottissimo. — *Il Pio,* Alberto Pio, signore di Carpi, al quale l'Ariosto indirizza alcune delle sue poesie latine. — *Iacobo Sanazar,* uno dei tre o quattro poeti

18 Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Cogli Acciaiuoli e con l'Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente,
Veggo con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe a gli Indi il grido.

19 Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta,
Non sia più indugio, or c'ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

20 Questa Melissa, come so che detto
V'ho molte volte, avea sommo desire
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s'avesse in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l'un l'altro venia.

21 In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,

latini veramente insigni di quell'età, autore del poema *De Partu Virginis*, e d'altre poesie, tra le quali l'Ariosto pare che stimasse singolarmente l'*Egloghe pescatorie.* In italiano scrisse l'*Arcadia,* principio di quella letteratura pastorale che tanto fiorì nel 500, in Italia e fuori.

St. 18. Torna a ricordare letterati, o del dominio di Ferrara, o di luoghi vicini. — *Pistofilo.* Buonaventura Pistofilo, segretario del duca Alfonso, a cui l'Ariosto indirizza l'ultima delle sue *Satire.* — *Acciaiuoli.* Tre fiorentini che vissero in Ferrara, e scrissero versi latini. — *L'Angiar.* Pietro Martire, d'Anghiari o d'Anghiera, o secondo altri Girolamo Angeriano. — *Annibal Malaguzzo.* Cugino dell'Ariosto, che gl'indirizza la sua bella satira *Sul Matrimonio.* — *L'Adoardo,* fu di Reggio anch'esso come era il Malaguzzi, ma non mantenne quello che faceva sperare di sè all'Ariosto.

St. 19. *Vittor Fausto,* grecista. — *Il Tancredi,* professore nell'Università di Padova. Peccato che l'Ariosto nel tessere così lunga lista, scordasse fra gli scrittori contemporanei, quel solo che era della sua altezza, Niccolò Machiavelli. Ed egli se ne lamenta così, scrivendo sotto la data del 5 gennaio 1517, a Luigi Alamanni: « Io ho letto a questi dì *Orlando Furioso* dell'Ariosto, e veramente il poema è bello tutto, e in dimolti luoghi mirabile. Se si trova costì (a Roma) raccomandatemi a lui, e, ditegli che io mi dolgo solo che avendo ricordato tanti poeti, che m'abbia lasciato indietro come un..... e che egli ha fatto a me in detto suo *Orlando,* che io non farò a lui in sul mio *Asino* »

E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l'aiuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne
Ove in Leone ad incontrar si venne:

22 Il qual mandato, l'uno a l'altro appresso,
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovar il guerrier dal lïocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

23 Se de l'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, Signor (diss'ella), il viso mostra;
Se la cortesia dentro e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavallier de l'età nostra;
Che s'aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

24 Il miglior cavallier, che spada a lato
E scudo in braccio mai portassi o porti;
Il più bello e gentil ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti,
Sol per un'alta cortesia c'ha usato
Sta per morir, se non ha ch'il conforti.
Per Dio, Signor, venite, e fate prova
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

25 Ne l'animo a Leon subito cade
Che 'l cavallier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercar intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch'a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse (e non fêr gran camino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

26 Lo ritrovâr che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch'in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l'elmo in testa, e de la spada cinto;
E guancial de lo scudo s'avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

27 Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto

Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guancie di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente nè Melissa;

28 Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udir intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martìre;
Ch' anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

29 Più inanzi, e poi più inanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvisa a Ruggier piaccia;
Che teme che lo turbi e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non muoia.

30 Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

31 Ben mi duol che celar t' abbi voluto
Da me, che sai s' io ti son vero amico,
Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto,
Chè mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nimico;
E dei sperar ch' io sia per darti aita
Con l' aver, con gli amici e con la vita.

32 Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti rïesca,
La morte sia ch' al fin te ne rimuova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

33 E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi;
Che nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

34 Signor mio (disse al fin), quando saprai
Colui ch'io son (che son per dirtel ora),
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io muora.
Sappi ch'io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier ch'ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscì' di questa Corte;

35 Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La voluntade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d'opinïone;
E non pur l'odio ch'io t'avea, deposi,
Ma fe' ch'esser tuo sempre io mi disposi.

36 Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La Donna; ch'altretanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se sodisfar più tosto al tuo desio,
Ch'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più, che 'l mio bene, il tuo mi piace.

37 Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
Chè più tosto senz'anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legitimamente, finch'io vivo;
Che tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

38 Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,

St. 33, *v.* 7. *S'incocca,* Incoccarsi o Incoccare è parlare con difficoltà, come se la voce trovasse un intoppo nella gola e nei denti.

St. 35, *v.* 4. Questo proverbio ora suona così: *L'uomo propone, e Dio dispone.*

Che senza muover bocca o batter ciglia
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch' ad uomo, s' assimiglia,
Che ne le chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

39 E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria;
Ma sì l' accresce, chè non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D' Imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch' in cortesia gli metta inanzi il piede.

40 E dice: Se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor, non lo sapendo;
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor ch' io ti porto, v' avria posto.

41 Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi che tu fosse Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più inanzi passi
L' odio ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N' avesse, come or n' ho, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch' a benefizio tuo son per far ora.

42 E s' allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t' era, come or sono, obligato;
Quant' or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d' ogn' altro ingrato?
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato.
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

43 Molto più a te, ch' a me, costei conviensi,
La qual, bench' io per li suoi merit' ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,
Come tu, al viver mio romper li stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possi, sciolto ch' ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legitima moglie averla io poi.

44 Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò c' ho al mondo, e de la vita appresso,
Prima che s' oda mai ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavalliero oppresso.
De la tua diffidenzia ben mi doglio;
Chè tu che puoi non men, che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

45 Queste parole et altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe' tanto, ch' al fin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l' obligo mai;
Che due volte la vita dato m' hai?

46 Cibo soave, e precïoso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch' era vicino,
Non s' aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
Leon pigliar da li scudieri suoi
Lo fe' e sellare, et a Ruggier dar poi;

47 Il qual con gran fatica, ancor ch' aiuto,
Avesse da Leon, sopra vi salse:
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni inanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe' poi con l' arme false.
Quindi partiti, giunser, che più via
Non fêr di mezza lega, a una Badia:

48 Ove posaro il resto di quel giorno,
E l' altro appresso, e l' altro tutto intero,
Tanto che 'l cavallier dal lïocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L' Imbasciaria de' Bulgari giunt' era.

49 Chè quella nazïon, la qual s' avea
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D' averlo in Francia appresso al Magno Carlo:

St. 46, *v.* 4. *Disfatto,* Morto. « Tu fosti prima ch' io disfatto fatto. » (DANTE, *Inf.*, C. 6.)

Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

50 De la battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre Imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l' avean fatto Signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo e a Teodora dato:

51 E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Ne la città, nè fu veduto in viso.
La seguente matina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

52 S' appresentò Ruggier con l' augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste,
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopraveste
Che, come dianzi ne la pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.

53 Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz' arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ogn' uno avea le luci, così disse:

54 Questo è il buon cavalliero, il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto o preso
O fuor non l' ha de lo steccato spinto,
Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

55 Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;

Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavallier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno;
Et è qui presto contra a chi s' oppone,
Per difender con l' arme sua ragione.

56 Carlo e tutta la Corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavallier non conosciuto.
Marfisa, che cogli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece inanzi e disse:

57 Poi che non c' è Ruggier, che la contesa
De la moglier fra sè e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare inante.

58 E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè (disse) buon conto.

59 Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scelerata accorto,
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavalliero
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

60 E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand' amor baciollo.
Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,

St. 59, *v.* 1-6. Egeo re d'Atene, a istigazione della moglie Medea, era per dare una tazza avvelenata a Teseo che egli aveva avuto da Etra, figlia del re di Trachine, quando lo riconobbe a una spada consegnatagli dalla madre.

Nè 'l Re Sobrin si può veder satollo.
Dei Paladini e dei Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

61 Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò inanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch' eran presenti,
Come la gagliardia, come l' ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di sè potuto;

62 Sì ch' essendo di poi preso e condutto
A colei ch' ogni strazio n' avria fatto,
Di prigione egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l' alta cortesia che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passarà inante.

63 E seguendo narrò di punto in punto
Ciò chè per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Chè di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire; e giunto
V' era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch' asciutto stesse.

64 Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinïone;
Ma fa ch' egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l' accette;
E così Bradamante gli promette;

65 A cui là dove, de la vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto da la pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

66 Ella riman d' ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balìa;
Ben che di quella forza ch' esser nota

Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

67 Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami:
Altretanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidïosi e grami;
E occasïone attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

68 Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l' ingiurie fur con saggio avviso
Dal Re acchetate, et i commun disagi;
Avea di nuovo lor levato il riso
L' ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

69 Gli imbasciatori Bulgari che in Corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del lïocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamâr buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornassi in Bulgheria il pregaro;

70 Ove in Adrïanopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch' a danni lor di nuovo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Et essi, se 'l suo Re ponno aver seco,
Speran di tôrre a lui l' Imperio Greco.

71 Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse

St. 66, *v.* 8. Nell' edizione del 1516 manca tutto quest'episodio di Ruggiero che va in Oriente per uccidere il rivale Leone, e quindi la magnanima gara di cortesia che nasce tra loro; episodio che risponde adeguatamente a quello che il Poeta si era tra le altre cose proposto, di cantare cioè *le cortesie.*

St. 67, *v.* 3-4. Tutti della triste schiatta di Maganza.

St. 68, *v.* 4. *Disagi,* Dissapori, Dissenzioni.

St. 70, *v.* 1. *Adrianopoli,* capitale della Bulgaria.

Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse,
Che, poich' egli de' Bulgari ha il domìno,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

72 Nè da partir di Francia s' avrà in fretta,
Per esser capitan de le sue squadre;
Chè d' ogni terra ch' abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch' a mover sì l' ambizïosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che Re si chiami.

73 Fansi le nozze splendide e reali,
Convenïenti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe, maritando una sua figlia.
I merti de la Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel Signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

74 Libera Corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ogn' un possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' alla campagna l' apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D' oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

75 Dentro a Parigi non sariano state
L' innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d' ogni qualitate,
Che v' eran, Greche, Barbare e Latine.
Tanti Signori, e Imbascierie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran commodità tutti alloggiati.

76 Con eccellente e singulare ornato
La notte inanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo inanzi desïato
Questa copula avea quella presaga:
De l' avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea da la lor pianta.

77 Posto avea il genïal letto fecondo
In mezzo un padiglione amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo
Che già mai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo, teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l'avea dal lito Trace:
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

78 Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli maraviglia,
E mostrargli de l'arte paragone,
Ch'al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E de la a Dio nimica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi Stigi.

79 Di sopra a Costantin ch'avea l'Impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l'intero
Guernimento ch'avea dentro e d'intorno:
Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miraculosamente onde levollo.

80 Eran degli anni appresso che duo milia
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella de la terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, et al fratello
Inclito Ettòr fece un bel don di quello.

81 Il più cortese cavallier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano
(Ben che sapea, da la radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea ne i bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettòrre in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

82 Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte,

St. 78, *v.* 4. *Vermo infernal.* L'Ariosto ha tolto questa espressione a Dante che chiama Lucifero « ..... il verme reo che il mondo fóra, » e a dir vero, più appropriatamente, essendo il suo Lucifero fitto nel centro della terra, quasi a modo di un verme che guasti dentro il bel pomo della Creazione.

St. 80, *v.* 1. *Milia,* Mila.

V. 3. *Ilia,* Ilio, ossia Troia.

St. 82, *v.* 1. Qui l'Ariosto non segue Omero, ma s'attiene al racconto

E fu 'l popol Troian da' Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al Re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quel tiran gli tolse.

83 Elena nominata era colei
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Da le genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

84 Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevero gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il prezïoso velo:
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

85 Quivi le Grazie in abito giocondo
Una Regina aiutavano al parto:
Sì bello infante n'apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l'aveano sparto

di Ditti cretese, secondo il quale Ettore fu ucciso da Achille in un agguato. (*De Bell. Trojan.*, Lib. 3.)

St. 82, *v.* 4. *Seguitò,* Seguì, Accadde.

V. 7-8. Racconta Erodoto nell'*Euterpe,* aver inteso dai sacerdoti egiziani che Paride, spinto dai venti in Egitto con la rapita Elena, questa gli fu ritenuta dal re Proteo, e resa poi a Menelao dopo la guerra di Troia. Che Proteo la togliesse a Menelao, e che questi la riscattasse col dono di un padiglione, è fantasia dell'Ariosto.

St. 83, *v.* 6. *Nel mar Leucadio.* Presso a Leucade, oggi Santa Maura, avvenne la battaglia d'Azio, dove Marco Antonio e Cleopatra furon rotti da Agrippa capitano d'Augusto.

St. 84, *v.* 1-2. Perchè l'Italia debba sempre dolersi di Costantino, lo dice il Poeta nei versi seguenti. Trasferito l'impero a Costantinopoli, l'Italia restò più facil preda ai barbari.

St. 85, *v.* 1. Anche nel Boiardo si ha un padiglione istoriato di cose future (P. 2, C. 27), come questo, nel quale l'Ariosto ci rappresenta i fatti d'Ippolito cardinale.

V. 2. *Una Regina,* Leonora d'Aragona, moglie del duca Ercole I.

V. 4. I poeti danno al mondo quattro età: dell'oro, dell'argento, del rame e del ferro. — Vedi le *Metamorfosi* d'Ovidio verso il principio, dove si descrivono.

V. 5-6. In queste divinità si esprimono le doti di cui il Poeta fa adorno il suo Cardinale, come la maestà, la eloquenza, la bellezza e il valore.

A man piene e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

86 Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l'Avventura
L'avea per mano, e inanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

87 Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e da la madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il Re degli Ungari prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi Baron l'estolle.

88 V'è che ne gl'infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

89 Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina et arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone de l'antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami e gloríoso farte,
Par che gli dica: così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

90 Poi Cardinale appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a consistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.

St. 86, *v.* 7. *Corvino.* Mattia Corvino, re d'Ungheria, che aveva in isposa Beatrice d'Aragona sorella di Leonora: invitò a sè fin da bambino il nipote Ippolito, e gli diede il vescovato di Strigonia, mutato poi in quello di Agram.

St. 88, *v.* 3. *A' panni,* vale Allato, Appresso, ed è maniera presa da Dante.

St. 89, *v.* 3. *Fusco.* Tommaso Fusco, maestro prima, poi segretario di Ippolito.

St. 90, *v.* 1. Fu fatto cardinale da Alessandro VI, insieme con Alessandro Farnese, che poi fu papa Paolo III.

Oh se di Pietro mai gli tocca il manto
Che fortunata età! che secol santo!

91 In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovene illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cingiali in valle ima e palustre:
Or s' un gianetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio o cerva multilustre,
Che giunta par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

92 Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varii suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.

93 In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia, e de la quinta
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico de la virtù che dona e spende;
De le qual tutte illuminato splende.

94 In questa parte il giovene si vede
Col Duca sfortunato degl' Insubri,
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede,
Or armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d' una medesma fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Ne la fuga lo segue, lo conforta
Ne l' afflizion, gli è nel periglio scorta.

95 Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d' Alfonso e di Ferrara;
Chè va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;

St. 91, *v.* 6. *Multilustre,* Di molti lustri, ossia molto vecchia. Parola di conio ariostesco.

St. 92, *v.* 4. *Gli squadra,* Gli spiega, Gli descrive.

St. 93, *v.* 5-7. La liberalità, della quale poi ebbe a lodarsi poco l'Ariosto.

St. 94, *v.* 1-2. Intende Lodovico il Moro duca di Milano, cognato d' Ippolito per parte di Beatrice d'Este.

St. 95, *v.* 1-6. Scoprì la congiura tramata contro il duca Alfonso dai fratelli Giulio e Ferrante.

E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

96 Vedesi altrove in arme relucente,
Ch' ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto a gli Ecclesïastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch' arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

97 Vedesi altrove da la patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi e contra gente Argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, et al fratel captiva
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

98 Le donne e i cavallier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure;
Perchè non hanno appresso che gli avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra sè; chè sa l' istoria tutta.

99 Ruggiero ancor ch' a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di varii giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

100 Vedesi quivi chi è buon cavalliero;
Chè vi son mille lancie il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi et a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte,

St. 95, *v.* 8. « *Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit.* » (GIOVENALE, *Satire.*) Ma se il titolo di padre della patria stava bene a Cicerone che sventò la congiura di Catilina, per Ippolito era sprecato.

St. 96. Venne efficacemente in aiuto del campo della Lega contro i Francesi; ma qui pure gli è applicato con troppa enfasi, il motto di Cesare vincitore di Farnace re del Ponto: *Veni, vidi, vici.*

St. 97. Allusione alla battaglia della Polesella, vinta per il valore e l' accortezza d' Ippolito.

E così in danza, in lotta et in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

101 L' ultimo dì, ne l' ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavalliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altiero.

102 Quest' era il Re d' Algier, che per lo scorno
Che gli fe' sopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come Eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavallier di tali eccessi.

103 Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del Re suo Signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l' arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l' anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

104 Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l' alta presenzia.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi e lascian le parole
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

105 Poi che fu a Carlo et a Ruggiero a fronte,
Con alta voce et orgoglioso grido,
Son (disse) il Re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l sol tramonte,
Provar ch' al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti, che sei traditore,
Fra questi cavallieri alcuno onore.

St. 103, *v.* 4. *Pertenesse,* Appartenesse. Lat. *Pertinere.*
St. 104, *v.* 3. *Gesta.* Qui per Gente, Corte. Anche Dante chiama *santa gesta,* i prodi che perirono in Roncisvalle.

106 Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla;
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n'accetto;
E a tutte manterrò quel ch'io t'ho detto.

107 Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunqu'altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Chè sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato sostenere,
Che verso lui fe' sempre il suo dovere:

108 E ch'a difender la sua causa era atto,
Senza tòrre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch'assai n'avrebbe e forse troppo d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero;

109 Mostrando ch'essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me foran queste scuse sozze.
L'arme che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze,
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

110 Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo et Olivier Marchese:
Cacciaro in fretta ognun de lo steccato
A tal bisogni sempre apparecchiato.

111 Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di columbe stanno,

St. 108, v. 6. *'L figlio biancò e'l bruno.* Grifone e Aquilante, figliuoli d'Oliviero, che andavano sempre vestiti uno di bianco e l'altro di nero.
St. 109, v. 6. *Le lunghe mozze,* Gl'indugi troncati.

Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero äer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

112 Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei Cavallieri e dei Baron parea;
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

113 Tremava, più ch' a tutti gli altri, il core
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e del valore
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto;
Chè di temere, amando, ha degno effetto.

114 Oh quanto volentier sopra sè tolta
L' impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol de la morte.

115 Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lancie all' incontrar parver di gielo,
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

116 La lancia del Pagan, che venne a côrre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto:
Tanto l' acciar, che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre

St. 113, *v.* 5-6. « *Frangit et attollit vires in milite causa.* » (Properzio, Lib. 4, Elegia 6.)

V. 8. « Ma quel del suo timore ha degno effetto. » (Petrarca.) « *Res est solliciti plena timoris amor.* » (Ovidio.)

Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

117 E, se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro e mancò al primo assalto,
E rotta in scheggie e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria (tanto volò in alto);
L'osbergo apria (sì furïosa venne),
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118 Con briglia e sproni i cavallieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E d'onde gittâr l'aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

119 Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Chè l'usate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

120 Egli avea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta;
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d'acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua, di là sì ben lavora,
Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

121 Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare:
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

122 Con quella estrema forza che percuote
La machina ch'in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote

Cader si lascia su le aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l'elmo incantato; chè senza esso,
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

123 Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Che quel non abbia tempo a rïaverse:
Poi vien col terzo ancor; ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, et al crudel Pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

124 Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente;
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che de l' arcion lo svelle, e caccia in terra.

125 Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell' onta,
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

126 Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira,
E nel passare, al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavalliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe' sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra ne la coscia.

127 Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pome e l' elsa de la spada rotta,
Ruggier su l' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all' altra botta.
Ma Ruggier ch' a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,

St. 122, *v.* 4. Cotesta macchina era detta *castello.* Una simile in Toscana si chiama *berta.*

Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

128 Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, ch'a Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cadde in piè; che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

129 E insanguinargli pur tuttavia il fianco
Vede e la coscia e l'altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

130 Ne la guancia de l'elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier còlto, e sì quel colpo sente
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto sè sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

131 Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percuote nel petto e ne la faccia;
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan che gli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì, che l'abbraccia:
L'uno e l'altro s'aggira, e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

132 Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Puon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

133 Rodomonte pien d'ira e di dispetto
Ruggier nel collo e ne le spalle prende:

St. 131, *v.* 3. *Lo tien curto,* Lo tien corto, ossia Lo preme, L'incalza.

Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende,
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

134 Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo inanzi al manco
Ginocchio e all' altro attraversògli e spinse;
E da la terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

135 Del capo e de le schene Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che da le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, c' ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

136 Come talvolta, ove si cava l' oro
Là tra' Pannoni o ne le mine Ibere,
Se improvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra messo.

137 Alla vista de l' elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch' avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

138 Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti ne la gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte in vano

St. 135. Il Tasso, descrivendo il duello fra Tancredi e Argante, nel C. 19 della *Gerusalemme,* ha imitato in alcuni particolari questo descritto dall' Ariosto.

St. 136, *v.* 2. *Là tra' Pannoni.* Nell' Ungheria, detta anticamente Pannonia. — *Mine Ibere,* Miniere di Spagna, la quale fu detta anche Iberia.

St. 138, *v.* 1. *Alano,* specie di cane da caccia grosso e gagliardo.

Con occhi ardenti e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

139 Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore,
E con la destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il giovene s' accorse de l' errore
In che potea cader, per differire
Di far quell' empio Saracin morire.

140 E due e tre volte ne l' orribil fronte,
Alzando, più ch' alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnal a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte,
Sciolta dal corpo più freddo che giaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

St. 140. L'Ariosto termina il suo *Furioso* con un duello, come Virgilio l'*Eneide;* e la morte di Rodomonte ricorda assai quella di Turno.

FINE DELL' ORLANDO FURIOSO.

INDICE

DEI NOMI PROPRI E DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE

NELL' ORLANDO FURIOSO.

A

B

C

E

F

G

L

N

O

P

S